

L'idea riparatrice



R
O
D
O
L
P
H
E
P
I
U
S

L'IDEA RIPARATRICE
Rodolphe Plus S.J.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Chi vuole riparare?

Le pagine, che seguono, sono dedicate a coloro che hanno gli occhi aperti e posseggono un cuore. Ad essi soli; e non agli altri. Chi non si sentisse pronto a mostrarsi generoso, farà meglio a chiudere il libro, e a non leggere più innanzi. Noi parliamo a quelli che hanno visto il Cristo crocifisso, la sua Chiesa crocifissa, la nazione stessa crocifissa; non già a quelli che di questa triplice crocifissione non si sono affatto accorti. Pare che ce ne siano. A coloro che dinanzi a simile scena di morte hanno compreso la necessita di un'opera di vita e non già a quelli che dinanzi a questo spettacolo, al cadavere di un Dio, ai milioni di cadaveri di anime, non hanno sentito una voce che li rimproverava, come già un tempo Elia: "*Quid hic agis, Elia? Elia, che fai?..... Tanta desolazione... e tu rimani inerte, indifferente. immobile? Et vos hic sedebitis?*".

Nel suo *Journal d'un Converti*, Van der Meer de Walcheren così descrive un "Revival" a Londra: Due missionari, giunti dall'America, per parlare a una grande massa di popolo, presero in affitto l'immensa Albert-hall. Gli uditori erano più di quindici mila.

Uno dei predicatori, dopo aver spiegato che chiunque sentisse il desiderio di venire a Dio, avrebbe dovuto scendere in mezzo all'arena, lancia ad alta voce l'invito: "Chi vuol venire a Dio?". Da prima un lungo, ansioso e impressionante silenzio domina tutto lo sterminato uditorio; poi un grido s'innalza tra la folla: "Io!"

E immediatamente da ogni parte si ripete la medesima parola: "Io! Io! Io!".

E mentre quelli, che hanno risposto, scendono lentamente verso l'arena, i missionari continuano a lanciare il loro invito e protendono le braccia ai mille e mille che rispondono senza interruzione: "Io! Io! Io!".

Noi non sentiamo affatto il bisogno di scene così teatrali e fittizie; ci basta richiamare la parola di Gesù: "*Si quis vult*. Se qualcuno vuole...".

Si cercano dunque i "volontari". Vogliamo dire anime che scendano spontaneamente in campo e sul campo sappiano tener duro!

O Gesù, fatene spuntare molte di queste anime, dalla volontà decisa, dall'intelligenza veramente cristiana, che comprendano la natura e la necessità della Riparazione, e dal cuore così nobile da dedicarsi ad essa interamente, secondo il proprio stato.

Già ce ne sono e molte; ma il loro numero deve raddoppiarsi, triplicarsi, decuplicarsi.

Allora il mondo sarà salvo, quando ci saranno in mezzo a noi anime riparatrici a sufficienza; prima, non è possibile.

C'è qualcuno che voglia offrirsi? Si possono trovare, per dedicarsi, compiti meno nobili; ma di così oscuramente gloriosi - e di più imperiosamente urgenti - non ce ne sono. "*Si quis vult venire...* Se qualcuno vuol venire...". C'è veramente questo "qualcuno"?

- "*Eccomi, Signore. Io sono pronto! Dammi luce, dammi forza. Ma sono fin d'ora ai tuoi cenni!*".

NOTA ALLA TERZA EDIZIONE

Questo volume, scritto durante la guerra, a sbalzi, in fondo alle trincee o nei posti avanzati della fronte, nei brevi tempi liberi dalle funzioni di cappellano militare, risente qualche poco dell'agitazione dell'armi.

Male, si dirà? - Forse.

Ma un pensiero diminuisce il nostro rimpianto, se la vita d'ogni cristiano, già di per se stessa merita d'essere chiamata un combattimento, quanto più la vita dominata dall'Idea Riparatrice! Ci stimeremmo quindi fortunati se l'andatura un po' marziale di queste pagine non ne diminuirà per nulla la desiderata

unzione, vi aggiungerà anzi qualche po' di forza e di persuasione, che ci auguriamo irresistibile e vittoriosa.

INTRODUZIONE

Riparare vuol dire rimettere in buono stato; un edificio cade in rovina e diventa inabitabile : ripararlo vorrà dire *restaurarlo*. Può avvenire che la cosa danneggiata sia ridotta al nulla: riparare, in questo caso, ha il senso di compensare, dare l'equivalente.

Nell'ordine morale, l'equivalente non potrà essere fornito che dal dono di se stessi, che diventa riscatto dell'ingiuria commessa; nessun oggetto materiale può compensare un danno morale. E come si ristabilirà l'ordine? Con una pena che subirà o che s'imporrà chi ha recato il danno. Ci si è concessa una soddisfazione indebita, anormale, ingiusta. E' giusto dunque - come ognuno può comprendere anche senza entrare nella questione teorica sollevata dal problema della giustizia vendicativa - che per castigo ci sia inflitta una pena proporzionata che ristabilisca l'equilibrio. Questa pena equivalente si chiamerà *espiazione* e potrà esser offerta, come nel caso precedente, o dall'offensore o da altri che, innocente del delitto, accetta di mettersi al posto del colpevole.

Riparare, nel senso cristiano della parola - e noi seguiremo sempre questo senso - comprende questi tre significati: *restaurare, compensare, espiare*.

Ricordate, così, queste nozioni generali, vorremmo ora dimostrare brevemente:

- 1° *Perché dobbiamo riparare;*
- 2° *Chi deve riparare;*
- 3° *Come si debba riparare.*

LIBRO I

Perché riparare?

Per tre ragioni:

- perché è un *obbligo fondamentale* del Cristianesimo;
- perché è un *desiderio espresso* di N. S. Gesù Cristo;
- perché è una *necessità ineluttabile* nelle presenti circostanze.

CAPO PRIMO

La riparazione, obbligo fondamentale del Cristianesimo.

Perché Gesù Cristo è venuto sulla terra?

Per riparare; non per altro. Per rimettere la sua opera "divina in quello stato, dal quale era decaduta per il peccato dell'uomo; per restituire all'uomo la vita soprannaturale perduta; per compensare, mediante i suoi meriti infiniti, l'ingiuria recata al Padre nel Paradiso terrestre e le ingiurie che la malizia degli uomini va ripetendo e moltiplicando ogni giorno; per espiare con le sue sofferenze - il presepio, la vita nascosta, la Croce - gli egoismi che dominano fra gli uomini fin dal principio dei secoli.

Nostro Signore poteva compiere quest'opera di *Riparazione* da solo: ma non lo volle: volle invece avere dei cooperatori: ciascuno di noi, ogni cristiano.

Ecco il punto che dobbiamo comprendere bene, perché costituisce la base di tutta la dottrina della riparazione.

S. Paolo, spiegando ai primi cristiani la dignità sovraeminente che loro proveniva dal fatto di essere stati chiamati a partecipare della stessa vita del Figlio di Dio, diceva loro: "Una stessa vita, la vita del Padre celeste, passa in Gesù ed in voi, in Gesù per natura perché egli è il capo, in voi per adozione perché voi siete le membra che ricevono la vita dal capo, il quale in virtù del suo sacrificio vi ha divinizzati". Non c'è unione perfetta senza la continuità tra le membra ed il capo, tra il capo e le membra. La persona di Gesù Cristo costituisce il capo; ciascuno di voi le membra, il suo corpo mistico. Ecco la dottrina cattolica secondo le parole dell'Apostolo - e dello stesso divin Salvatore: Io sono la vite e voi i tralci... - il Cristo personale, cioè la persona umano-divina di N. S. Gesù Cristo, che visse un tempo a Betlemme, a Nazaret, a Gerusalemme - che vive ora nell'Eucaristia, e vive e vivrà eternamente in cielo - non forma, così volendo egli stesso, il Cristo totale.

Il Cristo *totale* è Lui, il Cristo personale, il capo, la testa, più noi, il suo corpo mistico.

Quest'unione così stretta spiega perché Nostro Signore ci abbia associati così intimamente alla sua opera della Redenzione.

Ancora una volta: il Salvatore avrebbe potuto benissimo fare tutto da solo; non ha punto bisogno di noi per aggiungere qualcosa ai suoi meriti; ma vuol servirsi di noi per aumentare i nostri. Egli è il Cristo e noi, cristiani, altrettante riproduzioni di Lui - *alter Christus*. Dobbiamo lavorare uniti; la Redenzione non si compirà che per il volere del Salvatore, il Cristo *principale*, e di tutti i cristiani, gli *altri Cristi*. Certo le parti spettanti a Lui e a ciascuno di noi sono ben lontane dall'essere uguali: la sua ha, per se stessa, un peso infinito, ed è quindi infinitamente bastante allo scopo; la nostra non è affatto necessaria; ma la domanda perché ci ama.

All'offertorio della S. Messa il celebrante, dopo aver posto nel Calice il vino, deve aggiungere, sotto pena di colpa grave, qualche goccia di acqua. Ecco il simbolo della parte di Nostro Signore e nostra, del valore proporzionale del concorso suo e nostro. Per la consacrazione basterebbe il solo vino; ma sono richieste anche alcune gocce di acqua, che in forza delle parole divine, saranno mutate col resto nel sangue del Cristo.

La parte che ci spetta nella Redenzione del mondo è, se si vuole, infinitesimale; - che cos'è una goccia d'acqua? - e tuttavia il Signore la richiede e la transustanzia unendola alla sua propria offerta. Così questo "nulla "diventerà onnipotente, della potenza stessa che Dio gli comunica (*E' da notare che il paragone non va preso con rigore. La goccia d'acqua non è richiesta per la validità, ma solo per la liceità del Sacrificio della Messa*). In virtù di questo "nulla "diventato qualche cosa, le anime saranno riscattate; senza questo"nulla", insignificante per sé - ma prezioso per la sua unione con Cristo - le anime, forse molte anime, andranno perdute. Il mondo ha bisogno di tutti i suoi salvatori: di Gesù che è il primo di tutti, il Salvatore per eccellenza; e di ciascuno di noi, chiamati a collaborare con Lui nel riscatto del genere umano: "Il quale - dice Lacordaire (3) - non si era perduto se non per via di solidarietà, per effetto cioè di comunanza sostanziale e morale con Adamo, suo capostipite: era dunque conveniente che potesse esser salvato secondo la misura e la maniera della sua rovina, cioè per via di solidarietà... Là, dove la solidarietà del male aveva tutto perduto, la solidarietà del bene ha tutto restaurato".

Chi non conosce questo nostro dovere di partecipare all'opera redentrice, si può ben dire che ignora il meglio della sua grandezza di cristiano. Chi, conoscendolo, cerca di sfuggirlo, viene meno al suo compito più nobile e nello stesso tempo più imperioso.

Ma conviene approfondire la nostra considerazione. Con che *mezzo* Cristo ha compiuto la riparazione? Col sacrificio.

C'è qui un mistero! Il Figlio di Dio per riparare le rovine del peccato, per restaurare ogni cosa - *instaurare omnia* - non era tenuto ad imporsi una vita penosa, umiliante, dolorosa; eppure l'ha proprio voluta scegliere per sé, trascurandone ogni altra. Ha voluto riparare soffrendo.

Tenuti a partecipare alla sua missione per la nostra solidarietà con Lui nell'unità del Corpo mistico, eccoci perciò tenuti a partecipare alla *sua passione*; così si spiega perché l'Apostolo, nell'inculcarci la necessità di collaborare all'opera redentrice del Salvatore, non dice "compiere la missione", ma "*compiere la sua passione: adimpleo ea quae desunt passioni Jesu Christi*". L'una cosa è impossibile senza l'altra; e tutte e due si confondono insieme. Dobbiamo riparare con Gesù, e non dobbiamo credere di poterlo fare altrimenti che col nostro sacrificio unito al suo.

"Gesù Cristo - dice Bossuet (*I° Serm. per lei Purificazione della V. SS.*) - per salvare gli uomini ha voluto esserne la vittima. Ma l'unità del Corpo mistico fa sì che, immolato il capo, anche tutte le membra debbano essere "ostie viventi"".

Ecco dunque la progressione - si direbbe, più esattamente, l'equazione -: essere cristiani, essere salvatori, essere "ostie".

Non sembri strana la parola "ostia"; non si tratta di una novità; è anzi una dottrina antica quanto il Vangelo, che costituisce la sostanza stessa della predicazione di S. Paolo, dei primi Padri e di tutta la Chiesa attraverso i secoli; predicazione che l'Apostolo riassume in questa frase abbastanza chiara, diretta ai cristiani di Roma: "*Obsecro vos, io vi scongiuro; fate dei vostri corpi altrettante ostie viventi, sante, gradite a Dio, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem*" (XII, I) (1).

Dirci cristiani e poi cercar di condurre una vita comoda, al termine della quale si passi tranquillamente e senza urti dalla terra, dove s'ebbe una dimora felice, al cielo dove ci si troverà perfettamente beati, ad un cielo meritato con una vita, in cui la cura principale fu di lasciare ad altri il pensiero laborioso di faticare con Gesù Cristo alla redenzione del mondo, non è possibile. Il Vangelo del Maestro non contiene affatto un programma simile; in ben altro consiste, volendo prendere in prestito dal Bossuet la parola espressiva, "la terribile serietà della vita umana".

"So bene - scrive nel consueto suo tono amaro, questa volta troppo giustificato, l'autore dell'introduzione al *Journal d'un Converti*, da noi già citato nella Prefazione - che ci sono molti animali, detti ragionevoli, che hanno tutta l'apparenza di vivere sessanta od ottant'anni e che poi si portano al cimitero senza che mai siano usciti dal loro nulla... Si contentano delle cose sensibili, tutto il

resto non esiste per essi”. Per fortuna - aggiunge - ci sono anche “veri uomini, veri viventi, quelli che non hanno ricevuto la propria anima invano”.

E il convertito, a sua volta scrive - era allora in cammino verso il bene -: “Sono sempre più meravigliato nel vedere che quasi tutti gli uomini continuano a vivere tranquilli, senza inquietarsi, senza spaventarsi di nulla, con un bel sorriso sul loro volto paffuto e non s'accorgono *che siamo circondati da abissi*” (*Journal d'un Converti*, di PIERRE VALCHEREN, 1917).

Sì, circondati da abissi, l'abisso degli uomini e l'abisso dell'amore del Salvatore: questo secondo collocato da Dio vicino al primo. E noi posti in mezzo all'uno e all'altro con un compito imperioso, urgente, preciso.

Il vero discepolo di Gesù Cristo si riconosce a questo segno: che egli si è accorto di questi abissi e perciò vive agitato sotto l'impero d'una inquietudine incoercibile, l'inquietudine della salvezza del mondo, della poca efficacia del sangue di Cristo, e della propria parte di responsabilità nella storia della vita divina in mezzo agli uomini.

Necessità di riparare insieme con Nostro Signore venuto sulla terra unicamente a questo fine, perché con Lui formiamo una cosa sola.

Necessità di riparare nel modo che Egli stesso ha preferito; cioè mediante il sacrificio.

Troppo numerosi sono i cristiani che di questa duplice necessità pare non sospettino neppure l'esistenza e si direbbero convinti - almeno nella pratica - che, in fondo, ci sono due dottrine del Salvatore; o, almeno, due modi di comprendere la sua legge: l'uno che accetta le rinunce, l'altro che fa di tutto per evitarle; l'uno che si allena a lasciarsi mortificare, l'altro che si mette in posizione di difesa contro ogni sorta di pena. In una parola: un cristianesimo facile, comodo e borghese per la moltitudine; e un cristianesimo austero e crocifiggente per alcuni, per le anime, cioè, di carattere più chiuso o guadagnate da un'attrattiva speciale - per altro strana - di perfezione.

Che un sacerdote come il Curato d'Ars scriva: "Tutto ci parla della Croce. Noi stessi siamo fatti a forma di croce. La croce trasuda balsamo e traspira dolcezza; più ci uniamo ad essa, più la stringiamo tra le mani e contro il petto e più ne spremeremo l'unzione di cui è colma: la croce è il libro più dotto che si possa leggere: quelli che non lo conoscono sono ignoranti anche se conoscessero tutti gli altri: solo veramente dotto sarà chi lo ama, lo consulta, lo studia a fondo. Benché questo libro sia amaro, non s'è mai così contenti, come quando ci si immerge nelle sue amarezze; quanto più si va alla sua scuola, tanto più a lungo vi ci si vorrebbe trattenere e il tempo passa senza noia alcuna”.... - Che il Curato d'Ars parli così non c'è da stupire; è un santo!

In un noviziato delle Suore Francescane di Maria nel Canada, vengono richieste sei religiose per la cura dei lebbrosi in Cina. Quaranta sono le novizie e quaranta vogliono aver l'onore di partire. - Già - si dice - è la loro vocazione!

E questi esempi che dovrebbero pur muovere i cristiani e far loro comprendere che, se non sono tenuti a fare altrettanto, sono tenuti almeno a qualcosa, questi esempi diventano un futile pretesto per non credersi obbligati a nulla.

Ci sono monaci e religiose che passano la notte a 'pie' degli altari o si alzano alle due del mattino?.....

Proprio una buona ragione per restarcene tranquillamente tra le coltri d'un soffice letto. - Quei monaci e quelle suore pregano molto?.... Proprio quello che ci vuole per dispensare alla minima difficoltà da questo compito noioso. - Quelli digiunano?.... questo ci permetterà di non rifiutarci nessuna ghiottoneria. - Quelli si contentano d'una cella povera, disadorna, i cui mobili, come al Carmelo, si riducono ad un Crocifisso, un acquasantino, un teschio e una disciplina?... gli è perché noi possiamo adornare il nostro appartamento di mille oggetti superflui e procurarci tutte le comodità moderne. - Quelli si privano del necessario riscaldamento?... gli è perché noi possiamo concederci di avere, mediante un'abile impianto, una temperatura conveniente nelle camere e nei corridoi. - Quelli dormono sugli assi o su di un duro pagliericcio?..... questo non deve impedirci di avere molli piumini di seta e

soffici trapunte ricamate. - Quelli non possiedono che un solo gioiello, la Croce?... e noi potremo portare indosso ciondoli, collane di perle preziose, una fortuna intera.

E' vero che alla vita religiosa si addice un lusso di austerità, a cui non è tenuta la vita ordinaria del cristiano. Ma come supporre che questa vita anche ordinaria, quando sia illuminata e sincera, possa conciliarsi con la ricerca irrequieta e tutta pagana delle comodità quali un tristo materialismo moderno cerca di imporre - e vi ci riesce purtroppo e con gran facilità - a tanti discepoli del Salvatore?

Forse che il Cristo non è per tutti il medesimo?

Nonne divisus est Christus? Ve ne sarebbero forse *due*? L'uno crocifisso, che non si può seguire senza crocifiggere se stessi; l'altro tutto comodità, che si riesce facilmente a seguire concedendoci ogni delizia e ogni piacere: S. Paolo diceva di non conoscere due Cristi, ma uno solo: il Cristo Crocifisso. *Christum et hunc crucifixum.*

Già ; ma da S. Paolo a noi qualcosa ha cambiato. Ora di Cristi se ne conoscono due. Il primo, il vero, non era più sufficiente e se n'è inventato un secondo: un Cristo senza Croce, senza teorie austere, senza quelle due traverse di legno che gettano un'ombra che atterrisce, che impressiona; un Cristo, le cui massime si risolvono finalmente nel motto: Vivete pure a vostro piacimento... io vi prometto l'intera eternità alla sola condizione, che nell'ultimo istante della vostra esistenza mi concediate "l'adesione di un vago pensiero, il pentimento d'una volontà illanguidita e la carità del vostro ultimo respiro" (2).

Un Cristo, come questo, ad uso dei cristiani che rifuggono dalla rinuncia, non esiste. Il discepolo non è più grande del Maestro. Ora il divin Salvatore ha sofferto. Perciò, se non vuoi rinnegare il proprio nome né venir meno ai suoi impegni, ogni battezzato dovrà essere in qualche modo - specificheremo meglio in seguito - ma dovrà essere sempre e necessariamente un amico del sacrificio.

Un celebre uomo di Stato del Belgio aveva preso come suo motto: "*Il riposo altrove*". Verrà il giorno della felicità, e questo giorno, che forse non è lontano, non avrà più fine. Il tempo che ce ne separa ci è dato per meritare "il gaudium del Signore - *Intra in gaudium Domini tui*". Entrerà nel gaudium del Signore solo chi avrà avuto il coraggio di partecipare quaggiù all'olocausto del Signore. Gesù Cristo per il primo ha voluto soffrire per entrare poi nella gloria. "Il Golgota non è una figura retorica". La legge è la stessa anche per noi: *Oportuit... pati, et ita intrare in gloriam.*

Vogliamo essere con Lui nel trionfo? Bisogna prima essere con Lui nel combattimento. *Laborare mecum*, fa dire a Gesù S. Ignazio nella "Contemplazione del Regno di Cristo". Pizarro, uno dei conquistatori dell'America del Sud, appena sbarcato, getta la sua spada sul terreno per segnare come una linea di separazione tra i suoi soldati e grida: "Quelli di voi che hanno paura, restino al di qua; gli altri s'avanzino con me".

Questo linguaggio è austero; e quantunque la teoria sia chiarissima, di fatto alla presenza di una vita di rinuncia, che si impone come un'obbligazione sacra per ogni cristiano, molti indietreggiano.

- "Oh! quanto spavento m'incutono quelle due traverse in croce che si drizzano sul Calvario! Vorrei piuttosto nascondermi dietro che lasciarmi configgere sopra!".

- "Sì, il legno è duro! Ma non c'è soltanto il legno; su quelle traverse è confitto un uomo. Il legno sa di morte, ma chi è confitto sul legno è ben vivo. Guardate attentamente - come si conviene - e le due traverse svaniscono, scompaiono, non si vedono più, e ad attrarre l'attenzione non resta più che quel corpo sospeso e in mezzo ad esso, raggianti di luce attraverso una ferita aperta, il Cuore. Si dice "Il Crocifisso". Non è esatto; perché pare si voglia indicare un oggetto. Si deve dire: "Colui che è confitto in Croce"; così si indica una persona".

- "Una persona?... Sì, una persona umana e nello stesso tempo divina. Oh! mio Dio, sei proprio tu?".

- "Sì, son io".

- "Mi pare d'incominciare a capir meglio... a capire quasi del tutto... io soffrirò con te, Signore, ma tu soffrirai con me. Con te non avrò paura, ma andrò innanzi risolutamente".

- "Per animarti ancor di più, getta dai piedi della Croce uno sguardo sul mondo. Mira questi uomini che scendono dalla vetta del Calvario, sono i miei carnefici; mira, a Gerusalemme, sepolta nel sonno, le

turbe che non s'accorgono di nulla. Ho bisogno dei tuoi sacrifici per far giungere fino a loro la mia Redenzione. Ho voluto aver bisogno di te: ti chiamo quindi in mio aiuto; con te posso tutto, come nulla posso senza di te. Vuoi che salviamo insieme il mondo? O preferisci andartene anche tu con quelle turbe, con i miei carnefici? "

- "A me tu parli così, Signore? Non sai chi sono?".

- "Tu sei uno dei miei. Non basta questo perché io ti inviti a faticare con me, a penare, a soffrire con me? Lo vedi, l'impresa è immensa. E credi: vale la spesa; anche se la spesa - nella condizione in cui ti trovi e nello stato di vita in cui ti ha posto la mia Provvidenza - fosse l'intera oblazione di te quale ostia vivente... con me".

- "Se tu credi ch'io lo possa fare... Con te, Signore, quale ostia vivente... oh! sì, con tutto il cuore... eccomi, prendimi!".

CAPO SECONDO

La riparazione, desiderio esplicito di Nostro Signore.

La necessità della riparazione s'impone a ciascuno di noi non soltanto quale conseguenza legittima dei principi della nostra fede cattolica e in particolare della dottrina del Corpo Mistico di Gesù e del dogma della Redenzione, ma anche quale conseguenza necessaria dell'insegnamento formale, costante e ripetuto le molte volte, di Nostro Signore.

Sia che apriamo il Santo Vangelo, sia che consultiamo le grandi Rivelazioni della storia, sempre noi troviamo che il Salvatore si mostra desideroso di avere delle anime che sappiano rinnegare se stesse e mettere a profitto della gran causa della gloria divina e della salvezza di molti la propria abnegazione.

Incominciamo dai Vangeli.

La legge, che più di ogni altra vi si ricorda, è il dovere della penitenza riparatrice: e i testi sovrabbondano. Qual è la predicazione del Battista, del Precursore scelto dal Maestro? "Un battesimo di penitenza per la remissione dei peccati". - Che ripete durante le sue giornate, sulle rive del Giordano, dove il Salvatore stesso comincerà ben presto la sua missione? - "Fate penitenza, perché si avvicina il Regno di Dio".

Egli stesso come vive? Dando l'esempio: le sue vesti sono un rozzo cilicio; il suo cibo le locuste del campo; suo compagno il silenzio del deserto.

Che risponde alle turbe che accorrono e gli domandano chi è? - "Chi sono? Ecco: una voce che grida nel deserto: *Raddrizzate le vie del Signore*". Cioè: il sentiero è stato deviato, bisogna riportarlo nella sua vera direzione - ripararlo.

E quando gli si accostano degli ipocriti, certo molto poco desiderosi di cambiar vita, e gli manifestano il desiderio di ricevere l'acqua purificatrice, Giovanni li accoglie con invettive ben meritate: "Razza di vipere, ipocriti! il vostro pentimento non è sincero. Il Signore esige frutti di penitenza che siano degni. La scure è alla radice dell'albero. Ogni pianta che non porta buoni frutti sarà tagliata e gittata al fuoco. Non tardate più oltre. Qualcuno sta per venire - anzi è già in mezzo, a voi - e voi non lo conoscete ancora. Se troverà in mezzo a voi del frumento, lo raccoglierà per i suoi granai; ma la paglia verrà buttata tra le fiamme che non si estingueranno mai".

Può darsi forse parola più decisa e più vibrata per inculcare la necessità della sofferenza compensatrice, l'obbligo di ritornare sulla retta via, di riparare i propri errori, di sollecitare il perdono con l'offerta di una penitenza appropriata?

Ma ecco il Salvatore in persona, il quale comincia la sua predicazione con un digiuno di quaranta giorni nel deserto. Agli Apostoli, che chiama alla sua sequela, dice; "Abbandonate ogni cosa"; e alle turbe che gli si affollano intorno; "Rinnegate voi stessi".

S. Matteo ce lo fa notare espressamente; "Da quel punto incominciò a predicare dicendo: Fate penitenza "; quasi per farci comprendere che tale insegnamento, molto frequente poi in seguito. Egli lo propose fin dal principio come un pensiero che gli era caro ed un tema che preferiva ad ogni altro.

Del resto la sua vita intera la passerà nel proclamare la rinuncia a se stessi e la penitenza dei peccati. "Se avete due tuniche, vendetene una. Non vi turbate per il cibo e il vestito necessario. Che importa il denaro? Quel che conta è il tesoro ammassato per il Cielo". Lo si sentirà continuamente fulminare di anatema gli amatori della vita facile e reclutare i pellegrini della via stretta: "Guai a voi, ricchi! Guai a voi, ipocriti! Volete sapere chi sono i beati? Quelli che non posseggono nulla; i mansueti; quelli che piangono; gli assetati della giustizia; i misericordiosi; i puri; i pacifici; i perseguitati! Ecco! Volete seriamente impegnarvi al mio servizio, venire dietro di me? E' necessaria una condizione: essere risoluti di rinnegare se stessi, prendere la croce con le due mani. Altrimenti, tutto è inutile". E il Salvatore non si contenta di sole parole. Se Iddio avesse esposto soltanto formule, pochi l'avrebbero compreso. Allora la parola si fece azione, la parola prese corpo: *Et Verbum caro factum est*, il Verbo si

è fatto carne. Così ciò che era accessibile solo all'orecchio diventò visibile agli occhi. Il consiglio si cambiò in esempio. Il Salvatore, per insegnare a noi l'immolazione, vivrà tutta la sua vita quale "ostia". Fin dal suo primo ingresso nel mondo – *ingrediens mundum* - dichiara la natura della sua impresa. - *Dicit: hostiam et oblationem noluisti. Tunc dixi: ecce venio.* Poiché le vittime offerte fin qui non bastano, d'ora innanzi la Vittima sarò io.

Nel seno di Maria, Gesù non fa altro che le prime prove di quella vita di ostia che continuerà più tardi nei singoli tabernacoli delle chiese.

Poi viene alla luce: il presepio, Betlemme, la stalla.

Ancora: *ostia*. A *partu virgineo effectus hostia*, dirà Tertulliano. E dopo la nascita i sacrifici sono a getto continuo: la circoncisione, la fuga in Egitto, l'esilio; non manca nulla. Il Salvatore doveva dire più tardi: "Beati quelli che soffrono, beati quelli che sono spogliati di ogni cosa". Se egli avesse posseduto qualche cosa, se fosse nato in mezzo alle comodità, gliel'avrebbero rinfacciato. Oh! no, Egli sarà il più povero e il più sfortunato di tutti.

A Nazareth, la vita nascosta. Senza di essa, predicando Egli più tardi l'umiltà, noi non avremmo accolte le sue parole: sono così pochi quelli che lo fanno anche dopo il suo esempio così eloquente! Amiamo tanto comparire!... ed Egli si nasconde per trent'anni. Ci vuole un'ammenda particolare per ogni sorta di orgoglio; quindi si nasconde e lavora, e il suo lavoro è faticoso. Holman Hunt, pittore inglese, in un quadro intitolato "L'ombra della morte nella bottega di Nazareth", ha dipinto Cristo operaio che sospende per un istante il lavoro, si rizza sulla persona e stende le sue braccia per riposarsi dalla fatica. L'ombra della sua persona si proietta sul muro bianco attraversato orizzontalmente da un asse a cui sono appesi gli utensili da falegname, L'illusione è perfetta. Si direbbe un uomo che spicca in rilievo sopra una croce.

Dopo Nazareth, la vita pubblica colle sue faticose peregrinazioni in cerca di anime, la sete che fa domandare un po' d'acqua alla Samaritana, le notti passate in preghiera, l'apostolato infaticabile. Le volpi hanno una tana, gli uccelli un nido, il Figlio dell'uomo nulla; neanche un tetto per ricoverarsi. Bisogna scontare per tutti quelli che si perdono dietro alle vanità, per gli adoratori del vitello d'oro, per i figli di Dio che dimenticano o trascurano di ricorrere a Lui, per i seminatori di zizzania, e per quanti non accolgono o ricevono invano il seme divino. Sugli inizi del suo ministero Giovanni Battista addita Gesù alle turbe chiamandolo semplicemente: "L'Agnello di Dio che porta i peccati degli uomini". Comprendiamo bene: Ecco la vittima universale e silenziosa per cui il mondo avrà la salvezza. Con una pazienza veramente divina, il Cristo cercherà per ben tre anni di far comprendere ai suoi Apostoli che Egli dovrà sacrificarsi alla morte: ma questi non ne saranno persuasi e non lo capiranno fino a che, dai nascondigli, in cui si rifugeranno nel cuore di Gerusalemme, non lo scorgeranno sulla vetta lontana del Calvario, confitto sopra la Croce.

Finalmente la Passione; non è forse qui che il nostro Salvatore compie la sua parte per eccellenza di "ostia"? Egli accetta di essere tradito, rinnegato, battuto, oltraggiato, inchiodato e sospeso al patibolo della Croce per insegnarci a soffrire, come Lui, nel nostro onore, nella nostra reputazione, nella nostra carne, nelle nostre affezioni e - poiché ci voleva una riparazione alla giustizia divina - a soffrire, come Lui, per tutti quelli che se la godono e si divertono, per tutti quelli che tradiscono il loro battesimo e la loro fede, per i rinnegati, per quelli che insultano il Crocefisso e perseguitano la religione, per quelli che schiaffeggiano la Chiesa, il suo capo e i suoi ministri, per tutti quelli insomma che la croce del Maestro mette a disagio nel loro egoismo senza limiti e senza vergogna.

L'amore di Cristo per la riparazione è così grande che la glorifica nella Maddalena, la pubblica peccatrice, diventata, grazie al suo pentimento e al suo grande amore, la Maddalena di Betania - "Il Maestro è là che ti cerca" - e la Maddalena del Golgota... Ai piedi della Croce sul Calvario scorgiamo solo tre persone – come avviene sempre quando c'è da soffrire - un uomo e due donne, Maria SS., S. Giovanni, la Maddalena; "tra due innocenze intatte, un'innocenza riconquistata...", riconquistata a

prezzo di una riparazione così generosa, del doppio spezzarsi dell'alabastro dei profumi e del suo proprio cuore..., riconquistata al punto che la peccatrice di una volta sarà la prima creatura, dopo la SS. Vergine, a cui Gesù si mostri risorto - la Maddalena del mattino di Pasqua (3).

E se per conoscere meglio il pensiero di Cristo sulla riparazione lasciamo il Vangelo e ricorriamo alle grandi rivelazioni della storia: Paray le Monial, Lourdes, La Salette, Pellevoisin, Pontmain... che vediamo?

Si direbbe che Nostro Signore nelle sue apparizioni a Santa Margherita-Maria Alacoque non abbia avuto altro scopo che mendicare immolazioni riparatrici.

“Ecco quel Cuore che tanto ha amato gli uomini e in compenso non riceve che ingratitudini e amarezze. Io domando quindi da te riparazione” (4).

“Il S. Cuore - dice la Santa - cerca delle anime riparatrici che gli rendano amore per amore e che con profonda umiltà domandino perdono a Dio per tutte le ingiurie che gli si fanno”.

“E' un fatto, mia diletta figlia, che il mio Cuore mi ha spinto a sacrificare tutto me stesso per gli uomini senza che ne avessi da parte loro corrispondenza alcuna.

E' questa una pena che mi addolora più d'ogni altra da me sofferta nella mia Passione;... essi non hanno che freddezza e ripulsa per quanto mi adoperi a far loro del bene... tu almeno recami questo piacere di supplire per la loro ingratitudine...” (5).

Verso il termine del febbraio 1669, nei giorni del Carnevale, la Santa scrive alla Madre De Saumaise:

“Questo Cuore amabilissimo mi pare mi abbia rivolto questa domanda: Vuoi farmi compagnia sulla Croce in questi giorni, in cui sono tanto afflitto per la voglia che ciascuno ha di divertirsi? Io ti farò provare tali amarezze che tu potrai in qualche modo raddolcire quelle che i peccatori versano nel mio Cuore; tu con i tuoi gemiti incessanti uniti alle mie pene otterrai misericordia perché i peccati degli uomini non raggiungano il colmo” (6).

“Per questo scopo della riparazione Nostro Signore domanda l'istituzione di una festa speciale in onore del suo Cuore divino, la Comunione dei primi Venerdì del mese, anzi la Comunione riparatrice più frequente possibile, secondo l'ubbidienza, la pratica dell'Ora Santa, ecc.

La maggior parte delle sue istruzioni alla prediletta discepola mirano a formare lei - e, per mezzo di lei, noi - allo spirito di riparazione.

Per l'Ora Santa, per esempio, il Signore domanda:

“Ogni notte dal giovedì al venerdì io ti metterò a parte di quella tristezza mortale che io ho provato nell'Orto di Getsemani. Tu ti alzerai fra le undici e mezzanotte: ti prostrerai per un'ora con me, la faccia a terra, sia per placare la giustizia divina domandando misericordia per i peccatori, sia per addolcire in qualche modo l'amarezza ch'io provai per l'abbandono dei miei apostoli che non avevano potuto vegliare un'ora vicino a me” (7).

Non ci possono essere dubbi sulle intenzioni del Maestro. La prima volta che il divin Cuore si manifesta alla Santa, il 27 dicembre 1673, le si mostra sull'altare, luogo del sacrificio, e con sembiante afflitto. L'immagine che suggerisce all'umile religiosa di disegnare, deve rappresentare un cuore ferito, sormontato da una croce, e circondato da una corona di spine. Si spiegano quindi gli accenti infiammati di Margherita Maria: "Se sapeste - scriveva essa - quanto il nostro Sovrano mi spinge perché lo ami d'un amore di conformità alla sua vita dolorosa! Io non vedo nulla che possa addolcire la lunghezza della vita se non il soffrire sempre amando.

Soffriamo dunque amorosamente senza lamentarci mai, e riputiamo come perduti i momenti passati senza dolore”. Tutta la vita della Santa si compendia in un inno alla Riparazione, un ardente invito ad amare Gesù "con un amore di conformità alla sua vita dolorosa”.

E' inutile continuare le citazioni della sua vita e delle sue opere: conviene leggerle intere.

Il P. Terrien nel suo libro pieno di dottrina sulla Devozione al S. Cuore (8), scrive “Riparare è lo stesso che amare, ma è prima di tutto soffrire... immolarsi amando” (9).

E aggiunge: "Conviene attingere nel Cuore di Gesù questo prezioso supplemento della Carità, che sola può rendere a Lui pienamente gradite le nostre riparazioni".

Gesù batte alla porta dei nostri cuori per avere le nostre riparazioni, ma queste povere elemosine non hanno valore alcuno se non passano attraverso al suo Cuore divino. E' come un flusso e riflusso di benedizione. Il suo amore ci chiama partendo da quel centro e il nostro amore, per rispondere efficacemente, deve ritornare allo stesso centro.

Davide diceva: "Ho trovato il mio cuore per pregare il Signore". Noi abbiamo di meglio: lo stesso Cuore di Dio. S. Bonaventura non desiderava se non di prendere in esso stabile dimora e rimpiangeva la cecità degli uomini che non sanno penetrare nel Cristo attraverso le sue ferite, specialmente quella del suo Costato.

Diciamo dunque anche noi: "Entrerò umilmente, ma risolutamente fino all'altare del Signore. *Introibo ad altare Dei*".

Nell'inno alle Lodi per la festa del Sacro Cuore si canta: "O Cuore, altare sul quale il Cristo Sacerdote ha offerto e offre ogni giorno il Sacrificio cruento e mistico, chi non ti amerà, chi non ti sceglierà come dimora per abitarvi eternamente?". Quest'asilo benedetto del suo Cuore, in cui Gesù rinnova di continuo il suo sacrificio, sarà il mio asilo, dove offrirò la mia modesta partecipazione all'opera della Redenzione. E come? Cercando di unire i miei sentimenti a quelli di questo Cuore adorabile, seguendo, per esempio, l'indirizzo dell'Apostolato della Preghiera - è un modello fra tanti, ma uno dei migliori. E quali sono questi sentimenti del Cuore di Gesù?

"*Ecce venio*: eccomi, Signore, io mi offero, mi dono a te". La vita di Gesù è un *ecce* perpetuo, una continua conferma dell'immolazione del primo giorno. *Ecce rex*, ecco le Palme; *Ecce homo*, ecco la Passione; *Ecce Agnus*, ecco il Gesù del Giordano e dell'Eucarestia. Maria SS., fedele imitatrice di Gesù, altro non fece durante il corso della sua vita che ripetere quel suo: "*Ecce; ecce ancilla Domini*. Io mi offero, mi dono".

Dal Cuore di Gesù erompe di continuo un duplice desiderio: - una fame divorante di compiere la volontà del Padre; - una sete ardente di essere battezzato nel proprio sangue per strapparci dalla morte. Orbene, questo doppio desiderio pervade in Gesù tutto quello che gli appartiene.

Di fatto, al presente, Gesù nella sua propria Umanità non è più passibile di umiliazione né di patimento; ma gli restiamo noi, suo Corpo mistico. Ora appunto per ciascuno di noi in particolare Egli desidera l'abbandono totale ai voleri divini, per ciascuno di noi ha sete di quelle immolazioni che debbono unirci al suo Sacrificio.

Gesù non può più umiliarsi in se stesso, ma lo può fare in noi: non può più soffrire in se stesso; ma lo può in noi. Noi siamo in qualche modo Lui; ecco la ragione per cui domanda la nostra partecipazione e le nostre offerte.

Ahimè!... quanto pochi comprendono... o accettano! Tuttavia la devozione al S. Cuore giunge fino a questo punto; meglio ancora, condiste nell'arrivare a questo punto. Chi la giudica altrimenti la diminuisce o la falsa.

Inoltre per farci meglio comprendere le sue intenzioni il divin Salvatore ha voluto rimanere in mezzo a noi quale "ostia". Sotto i veli eucaristici Gesù non può più ora soffrire per i sacrilegi e per l'indifferenza, per le ribellioni e per l'orgoglio, per la sensualità e le immodestie degli uomini. Ma un tempo, durante la sua esistenza visibile sulla terra, ha già provato per tutti questi oltraggi alla sua Maestà divina e per questa crudele dimenticanza della sua legge, le più indicibili torture nel suo cuore e nel suo corpo. Ha previsto tutto, tutto scoperto e penetrato fino al fondo, per tutto in particolare sofferto.

Per consolarlo di quei momenti così dolorosi, Egli domanda ora la nostra pietà cooperatrice, e poiché ha scelto di perpetuare nell'Eucaristia il Sacrificio compiuto sulla Croce, che potremo fare di meglio se non perpetuare il suo sacrificio come Egli stesso lo perpetua, trasformandoci, cioè, con Lui in altrettante ostie viventi?

Ancora; poiché in questo Sacramento di amore si prolunga misticamente la fame divorante del Salvatore di compiere in tutto la volontà del Padre e la sua sete ardente di soffrire per la nostra salvezza, che potremo fare di meglio se non entrare anche noi in quei sentimenti che animano di continuo l'Ospite dei nostri tabernacoli?

Più innanzi, quando dimostreremo quale debba essere l'amore di un'anima riparatrice per il Sacramento dell'Altare, ritorneremo sull'argomento. Per ora basterà quello che abbiamo accennato. Quando si comprende bene il Sacro Cuore, la vita eucaristica diventa l'unione di due "ostie" nell'unità di un perfetto abbandono; quando si comprende bene la vita eucaristica, cioè l'unione con Gesù Ostia, allora l'amore al Cuore di Gesù diventa praticamente uno sforzo energico per spogliarsi di se stessi, e trasformarsi in una "specie sensibile" vivente, sotto la quale vivrà solo più il Cristo.

Una "specie sensibile", che Gli servirà di strumento per continuare a compiere la sua opera, una "specie sensibile" che Egli sacrifica incessantemente con se stesso, nell'unità di un medesimo sacrificio, alla gloria dell'adorabile Trinità e per la salute delle anime.

Ci siamo un po' dilungati - e se ne comprende facilmente la ragione - su Paray e sulla devozione al Sacro Cuore. Ma anche nelle grandi apparizioni della S. Vergine in Francia, nel secolo XIX - per non dire che di quelle - troviamo sempre l'intento divino di richiamarci le necessità della vita di riparazione. A Bernardetta Maria si rivolge lamentando che gli uomini si abbandonino sempre più al peccato e le domanda una doppia compensazione: preghiera e rinuncia. Fa recitare alla fanciulla il Santo Rosario; vuole che si edifichi un tempio, in cui il Signore sia glorificato; che si promuovano pellegrinaggi, con i quali le folle, in un'epoca fredda e blasfema, vengano a portare l'omaggio delle loro pubbliche adorazioni, delle loro infuocate acclamazioni, della loro fede vendicatrice.

Ma sopra ogni altra cosa Maria insiste: "Penitenza! Penitenza! Penitenza!" (24 febbraio 1858).

A Pellevoisin, a Pontmain, alla Salette la Vergine benedetta non domanderà nulla di più; ma domanderà ancora una volta la stessa cosa: La preghiera e la penitenza, in espiatione di tutti i delitti che si commettono.

"Pregate, pregate, ragazzi miei!"

"Fate penitenza!..".

Ai due pastorelli della Salette la Regina del Cielo fa sapere che ormai non può più trattenere il braccio vendicatore del suo divin Figliuolo. I peccati si moltiplicano. la bilancia sta per dare il tracollo: "Se il mio popolo non vuole sottomettersi, io finirò con dover lasciar libera la mano di mio Figlio. Essa è così grave e così pesante ch'io non la posso più trattenere. E' già molto tempo ch'io soffro per voi; se voglio ottenere che Gesù non vi abbandoni, debbo continuamente rivolgergli la mia preghiera. E voi? Voi non ci badate punto". E la Santa Vergine piangeva amaramente.

Poi continuò: "Io vi ho lasciato sei giorni per i vostri lavori e mi sono riserbato soltanto il settimo e voi non me lo volete concedere". Qui la Vergine parla in nome di suo Figlio, e Melania racconta che a queste parole ci fu, come segno di approvazione, un cenno del Crocifisso, che apparve allora vivente sul petto della Vergine in lacrime.

Dopo aver chiesto riparazioni per la violazione della domenica, la Madonna ne richiese ancora per il vizio della bestemmia: "I carrettieri non sanno più parlare senza frammettere ai loro detti il nome del mio divino Figliuolo. La bestemmia e la violazione della festa sono le due iniquità che rendono così pesante il braccio del mio Figliuolo".

E' necessario un contrappeso sulla bilancia, altrimenti la giustizia divina, che francamente non può più esser trattenuta, scatterà.

Che lezione ricavare per noi? Anime, anime ci vogliono che si dedichino alla riparazione. Iddio è irritato. Guai a noi se sull'altro piatto della bilancia divina le anime generose non gettano il peso delle loro immolazioni compensatrici!

CAPO TERZO

La riparazione, necessità che s'impone nelle circostanze presenti.

Quanto meno il terreno si presta e tanto più bisogna dare. Noi domandiamo mattino e sera: "Padre nostro..., venga il tuo regno". E che il nostro augurio rimanga continuamente vano è pur troppo verità manifesta.

Chi oserà dire che il regno di Dio stia per giungere? Non è forse vero, invece, che non giunge punto, che neppure lo si scopre da lontano in attesa di venire?

Ai nostri giorni chi non può ripetere, senza timore di sbagliare, le parole che il Peguy mette sulle labbra di Giovanna d'Arco, e che dipingono così bene la triste epoca degli inizi del regno di Carlo VI?

"Padre nostro! Padre nostro che sei nei cieli, quanto siamo lontani dal vedere che il tuo nome sia santificato; quanto siamo lontani dal momento che il tuo regno arrivi... Si va di male in peggio.

Vedessimo almeno spuntare il sole della tua giustizia! Si direbbe, invece – mio Dio, mio Dio, perdonami - si direbbe che il tuo regno se ne va. Non mai prima d'ora si è tanto bestemmiato il tuo nome; non mai s'è tanto disprezzata la tua volontà; non mai s'è tanto disobbedito!... Se non s'è ancora avuto abbastanza santi e sante, mandane degli altri, mandane tanti, quanti se ne richiedono, mandane tanti, che il nemico si stanchi...".

Nella magnifica introduzione alla vita di S. Liduina, la dolorosa riparatrice di Schiedam, l'Huysmans descrive a larghi tratti lo stato del mondo nell'epoca, in cui Dio si prepara ad eleggere l'elegante pattinatrice di quell'angolo dell'Olanda per inchiodarla, lo spazio di trentotto anni, in un letto, in preda ai più atroci dolori di corpo e di spirito, e così mandar sconfitto Satana, il cui regno maledetto si andava ogni giorno più accrescendo.

Il mondo non si è mutato di molto dopo S. Liduina.

Ai suoi giorni i popoli si massacravano l'un l'altro.

Oggi non abbiamo nulla da invidiare ai barbari di allora. Le nazioni si sfasciavano nella decrepitezza e nella decadenza, fattesi volontariamente schiave di sofisti prezzolati e di falsi pastori senza coscienza.

E noi, per parte nostra, abbiamo visto anche questo. Non mancava allora il denaro per assoldare i traditori. Ma del denaro a questo fine non ne mancherà mai. Ora, come per il passato, abbondano i filosofastri che trovano sempre ragioni per scusare i più nefandi delitti. Da per tutto la sete del piacere. "Fra ventitré giorni compio ventuno anni, è tempo di darmi al piacere"; questo motto di Beyle è l'ideale di intere generazioni.

Il peccato si diffonde con una profusione ed un cinismo che sconcertano; e non osiamo recarne esempi, perché non sapremmo dove arrestarci.

A qualche anima più generosa nella riparazione il divin Salvatore ha fatto non di rado delle confidenze, nelle quali fa rilevare in particolare i peccati che stanno per attirare sulla terra castighi inevitabili, se non c'è chi si offra per riparare.

I peccati di *bestemmia*. Gesù mostrandosi tutto in lacrime e sfigurato in volto ad una Clarissa del secolo XVIII, Veronica Giuliani, le disse: "Vedi come sono maltrattato e in che stato sono ridotto. Tutto questo per le orribili bestemmie che vomitano continuamente contro di me le creature delle mie mani"(10). Abbiamo già riferito del resto le parole della Vergine alla Salette.

I peccati di *impurità*. Mentre Caterina da Siena piangeva sui mali della Chiesa:

"Ricorda - le disse il divin Salvatore - che ben prima della peste ti avevo già fatto comprendere l'orrore ch'io sento del vizio impuro, e come il mondo ne era infetto. Io ti ho messo innanzi agli occhi l'universo intero e tu hai potuto vedere questo maledetto peccato in tutte le condizioni... Questa lebbra era sparsa da per tutto... la maggior parte degli uomini era macchiata da questo vizio infame nell'anima e nel corpo.

"Tuttavia, in mezzo a tanti prevaricatori, ti ho mostrato un certo numero di anime preservate, perché in mezzo ai perversi ho sempre degli eletti, le cui opere buone mi trattengono dal comandare alle

montagne di schiacciare i colpevoli, alla terra di ingoiarli, alle belve feroci di divorarli, o ai demoni di portarseli in anima e corpo all'inferno. Cerco anzi i mezzi di poter far loro misericordia traendoli a mutar vita, e mi servo a questo fine degli stessi miei servi che sono puri da questa lebbra e li muovo a pregare per essi”(11).

E poiché tali peccati riboccano specialmente in certe epoche, in queste soprattutto bisogna riparare. Una domenica di Quinquagesima, sul cominciar della Messa, Nostro Signore fece capire a S. Geltrude che, stanco e desolato per le persecuzioni di cui lo facevano oggetto da ogni parte, le domandava di rifugiarsi nel suo cuore:

“E da quel momento, durante i tre giorni di carnevale, ogni qual volta rientravo nel mio cuore, ti scorgevo appoggiato sul mio petto, languido, spossato e non potevo allora recare migliore sollievo ai tuoi mali che applicandomi per amor tuo all'orazione, al silenzio e agli altri esercizi di mortificazione per la conversione di quelli che vivono nei disordini del mondo” (12).

Se almeno gli “eletti “non si allontanassero mai dalla retta via! Quanti singhiozzi nelle lagnanze del Signore a S. Margherita Maria e ad altre simili anime privilegiate del nostro tempo:

“Ti voglio mostrare la ferita più dolorosa recata al mio Cuore... ne sono causa le anime religiose e sacerdotali che mancano di fedeltà alla loro vocazione o che non vi corrispondono secondo i miei disegni”.

Ritorniamo ai semplici fedeli. Anche là dove si dovrebbe trovare maggior amore, non s'incontra che diserzione.

“Nelle chiese io resto quasi sempre solo – confida Nostro Signore a Santa Gemma Galgani - e quelle poche ore in cui vi si accorre in folla, altri motivi dall'amore mio vi spingono la maggior parte, ed io soffro nel veder la mia Chiesa, che è la mia dimora, mutata in un teatro e in luogo di piacere”. E siccome Gesù continuava lamentando certe comunioni infami, Gemma lo supplicò di non andar più innanzi: “Gesù, Gesù, non ne posso più...!”.

Oltre le colpe di quelli che credono, abbiamo l'incredulità di quelli che vivono lontani dal Dio della Verità!

“Signore! Venga, venga presto il tuo regno!”.

Ahimè! quanto è ancor lontano!

Di un miliardo e mezzo di uomini che abitano la terra appena cinquecento venti milioni sono cristiani e fra questi i cattolici contano per soli duecentosessanta milioni. Tutto il resto: scismatici, protestanti, mussulmani, giudei o pagani idolatri.

Povero Salvatore, che per redimere le anime ha versato tutto il suo sangue!

Ahimè! Gli Apostoli non sono sufficienti... Ventisette secoli fa, il profeta Amos, sotto i sicomori di Betel, usciva in queste strane parole: "Ecco si avvicinano quei tempi in cui manderò la fame e la sete sulla terra, non la fame e la sete dell'acqua, ma la fame e la sete della parola di Dio... ed andranno cercando per tutte le parti la parola di Dio... e non la troveranno”.

Qualcosa è forse cambiato dopo ventisette secoli, e i popoli non rimangono forse, nonostante il Cristo, assisi nell'ombra della morte?

“Quale sciagura, Padre, non tocca ai figli dei Tanali! “- scrive una tribù del Madagascar centrale domandando il ritorno del missionario tolto da quella stazione per la penuria di sacerdoti. - “Noi eravamo nella notte profonda come un uomo rischiarato da una fiaccola tra le tenebre: la luce della preghiera cattolica ci aveva illuminati. Ora la grande luce, che avevamo veduta, ci è stata rapita.

Ahimè! quale tremenda sventura! Salvateci, Padre! Questo è il grido del nostro dolore. Eccoci ridotti quali pecore orfane del loro pastore, la preda dei lupi”.

Darsi, e cioè offrire alla causa, che si vuole servire, non soltanto l'intelligenza e lo spirito, ma soprattutto e prima di tutto il cuore; - darsi, e cioè amare l'ideale, che si vuol far trionfare, quanto è necessario per sacrificare ad esso non soltanto qualche cosa di sé, dei propri gusti, delle proprie preferenze, delle proprie abitudini, ma tutto se stesso, tutte le proprie abitudini e preferenze e gusti; - darsi, cioè amare

tanto quelli che si vogliono guadagnare da andar loro incontro per i primi, senza aspettarsi un compenso di affetto o di gratitudine, ma soltanto per amore, amore di Dio, amore delle anime; - darsi e soprattutto darsi nel modo che s'è detto, ecco un'impresa non certo facile; ecco la ragione perché il mondo desolato chiama. La grazia divina è sempre pronta a zampillare, a scorrere, a lavare le colpe, a purificare le coscienze, ad illuminare i ciechi, a guarire la lebbra e le paralisi; ma come per il povero paralitico della piscina probatica, manca chi voglia apprestare alla miseria il soccorso necessario. "Occorre spirito di sacrificio? Eccomi pronta!" - diceva Valentina Riant, e accettò di gran cuore di consacrare la propria vita riparatrice al riscatto delle abominazioni e delle turpitudini dei nostri giorni. Ma quanti si sentono il coraggio di imitarla?

Dopo il 1871 il Renan e i suoi amici fecero coniare una medaglia d'oro per commemorare il fatto seguente.

La medaglia portava le parole: "Durante l'assedio, un gruppo di persone, che solevano riunirsi a pranzo ogni quindici giorni da Bréban, non si sono avvedute neppure una volta che pranzavano in una città di due milioni d'abitanti circondata dai nemici".

E' così sempre. Il mondo contiene due sorta di anime: le une, in piccolo numero, sul modello della generosa Riparatrice e sono quelle che vedono, comprendono e soffrono troppo di quello che vedono e perciò non possono trattenersi dal gettarsi allo sbaraglio; le altre, sul modello dell'egoista odioso e dei suoi satelliti, - che sono legione, - le quali non vedono nulla o, vedendo, non comprendono, o vedendo e comprendendo, non vogliono sacrificare nulla e in mezzo ad un mondo trasportato dal vortice e in cammino verso l'abisso, non pensano che a banchettare presso i diversi *Bréban* dei nostri tempi, o almeno non pensano che a dimenticare i milioni di disgraziati che li circondano e che il dubbio, la miseria, la mancanza di Dio assediano o tengono prigionieri. "Tre milioni d'anime - calcola un umorista contemporaneo - sono uguali a una ventina di Anime con la lettera maiuscola".

L'abitudine di vivere in mezzo a questo egoismo, che tutto domina, c'impedisce di vedere quanto esso sia odioso. Ma coloro che nelle tenebre di una vita passata fuori della Chiesa, vengono improvvisamente "colpiti da chiaroveggenza" mediante una grazia di elezione e condotti all'Evangelo, non possono nascondere la loro meraviglia e dissimulare il loro disprezzo per queste "anime da nulla "di cui è pieno il mondo, e che non aspirano che al *nulla*, di cui si pascono.

L'artista olandese Pietro Van der Meer, confessa nel suo *Journal* il grande stupore che gli recava la prodigiosa incoscienza di certe persone - la maggior parte - mentre egli stava cercando la fede. Eccolo attraversare in Londra la "City", cioè quel funebre quartiere del commercio, del denaro e degli affari... "Da tutte le porte, da tutte le vie, da tutti gli angoli, ripostigli e androni, vidi uscire signori vestiti in nero, senza cappello in testa, che si precipitavano tutti nella stessa direzione, apparentemente con un medesimo scopo. Era stata aperta la sottoscrizione ad un prestito giapponese; c'era un guadagno assicurato e tutti si precipitavano come selvaggi sulla preda".

Un altro giorno, eccolo a Parigi, dove giunge col diretto delle 6 del mattino. "Sui *boulevards* Rochechouart e Clichy mi si presenta lo spettacolo dei piaceri e dei dolori della notte. In una sala al primo piano di un caffè... i lampadari erano ancora accesi. Tutto ad un tratto mi giungono all'orecchio le risa sguaiate d'una ragazza; poi m'imbattei in uomini e donne in abito da sera, col volto stanco, gli occhi infossati, che si affrettavano lungo le case o cercavano una vettura".

Altrove incontra qualcuno, il cui Dio è la buona tavola, *quorum Deus venter est*: "Questo *Gargantua* sembra decisamente ignorare il timore della morte, non preoccuparsi troppo del mistero della vita. Che cosa può mai esser la vita dell'anima in una simile persona?"

"Nel nostro albergo ha preso stanza una vecchia signora americana che si vanta di non avere né parenti, né amici. - "O meglio - essa aggiunge - ho un unico amico! "e traendo di tasca il portamonete, lo depone solennemente sul tavolo: Eccolo!"

E il pensiero va a quella fanciulla troppo mondana, che sul punto di morire confessa alla religiosa che l'assiste: "Mia buona suora, le mie mani sono vuote! "; o a quel gentiluomo austriaco, parente del conte

Czemin, che diceva: "Quando il Signore mi chiederà: - Che hai fatto della tua vita? - dovrò rispondere :
- Signore, ho ucciso lepri, e poi lepri, e poi lepri ancora... Troppo poco veramente".

Sì, certo troppo poco. E non si tratta di giansenismo, né di condannare il piacere legittimo; si tratta della mostruosa usanza di non vedere nella vita altro che il piacere che essa può procurare.

Ma c'è ancora dell'altro.

Fortunatamente ci sono anime che comprendono.

E una di queste scrive: "Perché Dio è così poco conosciuto, così poco amato? Perché la sete dei piaceri più o meno sani divora l'umanità? Ahimè! Quando io getto lo sguardo sulla nostra società, mi sento preso da profonda compassione e da un vivo desiderio di amare Gesù per tutti quelli che lo disprezzano".

In queste parole troviamo appunto il programma argutamente formulato da un certo personaggio di operetta moderna.

"Ci si priva di qualche cosa, ci si mortifica, perché altri soffrono, per un sentimento profondo di simpatia, per un bisogno, un desiderio di soffrire insieme; ci si impone delle privazioni anche perché altri si abbandonano troppo al godimento; allora si agisce per un desiderio di riscatto, un sentimento di compensazione; si lavora secondo la propria condizione e la propria capacità a mantenere un certo livello nell'umanità".

L'undici maggio 1899, festa dell'Ascensione, Nostro Signore domandò ad un'anima, che si era scelta già altre volte per confidarle alcuni desideri del suo Cuore:

- Figlia mia, posso contare sopra di te e richiedere da te quello che non mi vogliono concedere le anime molli e sensuali del mondo e nemmeno la maggior parte delle anime devote, che mi amano e mi servono perché nell'amarmi e nel servirmi trovano una qualche soddisfazione propria?

- Sì, mio Dio!

- Accetti la tua parte della mia vita di pene per la continua espiazione dei peccati che di continuo si commettono? Perché io vivo così nelle anime che volentieri si danno a me per soffrire e per espiare. Vuoi offrirti a me per essere una di queste anime?

- Sì, mio Gesù!

- Consenti a soffrire tutte le pene che mi piacerà di inviarti sia nel cuore, sia nello spirito, e sia nel corpo? Mi resterai fedele? Avrai sempre fiducia nella mia sapienza, nella mia misericordia, nel mio amore?

- Sì, mio Dio!

- Consenti a lasciarti ridurre, in conseguenza delle infermità che ti invierò, alla completa impotenza? E per tutto il tempo che dureranno queste prove, resterai sempre calma, servizievole, pronta a tutto? Mi prometti di non mai dubitare del mio amore per te, di non accogliere mai volontariamente nel tuo cuore pensiero alcuno di diffidenza e di moltiplicare, col moltiplicarsi delle prove, gli atti di abbandono alla mia Provvidenza, di amore alla mia volontà, di riconoscenza per la parte che io ti affido della mia vita d'espiazione?

- Sì, mio Dio, con la tua grazia te lo prometto (13).

Quanti cuori generosi nel segreto della loro orazione si sono offerti così a Dio con la stessa generosità! Compiaciti, Signore, di mandarci tante di queste anime giuste per la riparazione compensatrice!

Mandaci delle anime non solo fedeli, ma risolte a pagare con la loro fedeltà il debito contratto dagli uomini presso la tua giustizia. Una generosità ordinaria non basta, è necessaria una generosità senza riserve a disposizione d'un amore riparatore e penitente. Altre opere sono necessario, ma questa va innanzi a tutte.

Meglio ancora, Signore; fai spuntare delle anime, che non solo accettino il sacrificio, ma lo ricerchino, lo amino, lo desiderino per sconfiggere le potenze del male. Sono le anime riparatrici in grado massimo.

Il cardinal Manning scriveva: "Questa nostra non è un'epoca di martiri (chi sa?); ma un'epoca in cui ciascuno deve possedere la volontà di un martire".

In un'opera pubblicata ancor prima della grande guerra, Daniele, il protagonista del libro, da una risposta ben meritata ad un giovane ecclesiastico un po' mondano, il quale ricordava con compiacenza il detto d'un vescovo della Cina che, testimone di molti massacri, confessava: "Nella mia gioventù avevo desiderato il martirio;... ma ora mi sono ricreduto".

- "Lasciate che ve lo dica - risponde dunque Daniele - se ci sono in mezzo a noi mille fedeli, se ce ne sono cento o anche solo venti, i quali siano preparati a portare sul loro corpo le stimmate della Passione, i veri e soli discepoli, però, si riconosceranno dal versare che faranno lietamente il loro sangue! Questo sangue, la terra che noi calpestiamo già lo conosce, già lo ha bevuto abbondantemente; e fu il sangue dei nostri martiri; se la patria deve risorgere sarà anche il nostro!".

"Sarà anche il nostro"! Non già il nostro sparso forse sul campo di battaglia o nelle arene, ma il nostro, dato a goccia a goccia nello sforzo di ogni giorno per la santità, per la restaurazione in Cristo di tutto il genere umano: dato goccia a goccia nelle immolazioni ordinarie, ma salvatrici, di una vita, in cui tutto è per Dio, tutto, fino al sacrificio, nelle anime più fedeli, d'ogni riserva dell'amor proprio, al sacrificio degli egoismi più intimi, dei gusti e delle gioie più lecite per la gioia più grande di vedere finalmente Dio conosciuto, amato e servito come si deve e si merita.

LIBRO II

CHI DEVE RIPARARE?

CAPO PRIMO

L'anima cristiana e la riparazione.

Il compito di attuare la missione - quindi anche la Passione - di Gesù Cristo, spetta in modo eminente e particolare alle persone elette, alle persone consacrate. Non ne viene però che esso non riguardi il cristiano. Ciascuno dei cristiani può e deve occupare, secondo la misura della propria generosità, il suo posto tra le file di quelli che vogliono riparare.

Una prima ragione, che dovrebbe stimolare anche le anime tiepide è questa: *il loro proprio interesse*. Le leggi della giustizia divina sono note a tutti. Sappiamo che, se il Signore non vuol agire contro se stesso, deve infliggere, ora o più tardi, ma necessariamente, ad ogni peccato il proporzionato castigo: che il delitto non può trionfare fino alla fine. Quando si tratta degli individui, Dio castiga qualche volta sulla terra, ma non molto spesso, perché nella sua misericordia suole temporeggiare, avendo ancora, come risorsa, l'eternità per il caso che l'uomo si ostini. Ma i popoli, le nazioni, che, come tali non hanno altra esistenza che quella di quaggiù, debbono assolutamente in una maniera o in un'altra espiare i loro falli sopra la terra.

Nell'Antico Testamento la dimostrazione di questo principio è evidente.

Ascoltiamo le parole di Javè, rivolte, per bocca di Geremia, al popolo ebreo prevaricatore:

“Io chiamerò i popoli dal regno dell'aquilone ed essi verranno a rizzare i loro troni all'ingresso delle porte di Gerusalemme, tutt'attorno alle sue mura e in tutte le città di Giuda. E pronunzierò una severa condanna contro Giuda a cagione della sua malizia, perché mi hanno abbandonato ed hanno adorato l'opera delle loro mani” (I, 13).

Ancora: ... “Io farò venire dai paesi più lontani un popolo, un popolo potente, un popolo la cui lingua vi sarà talmente nuova, che voi non comprenderete nulla di quanto vi dirà. Il suo turcasso ingoierà gli uomini come un sepolcro spalancato; i suoi soldati saranno valorosi. Egli mangerà il vostro grano e il vostro pane e divorerà i vostri figli, saccheggerà i vostri armenti e i vostri buoi, spoglierà le vostre vigne e verrà con la spada in pugno a distruggere le vostre più forti città, in cui voi mettete la vostra sicurezza” (v. 15-18).

Nella storia contemporanea non abbiamo bisogno di andar tanto lontano per trovare parecchi raccostamenti alla storia di un tempo, che hanno del singolare (14). Se altri prende scandalo di questa legge divina delle esigenze compensatrici, ciò non prova che essa sia ingiusta.

In pratica, nei casi particolari, non sarà mai possibile affermare categoricamente: Quest'avvenimento doloroso e l'espiazione di questa o di quella colpa; l'isola di sant'Elena, per esempio, è l'espiazione di Savona e di Fontainebleau. Non così per la legge generale; la quale è che tutto si paga e che Dio avrà sempre - ed è giusto - l'ultima parola.

Abbiamo affermato altrove (15) che gli avvenimenti così tragici degli anni testé passati possono, sotto un certo aspetto, senza timore di paradosso, esser considerati come un'opera di misericordia da parte di Dio. Ma nessuno potrà negare, che se vogliamo spiegarci ogni cosa, dobbiamo pur deciderci a scorgere in essi un'opera di giustizia divina. Soltanto l'orgoglio cieco può ostinarsi a negarlo.

“Qua e là giacciono a terra rugginosi e crivellati dalle palle gli strumenti del lavoro. In mezzo al cortile, nel frutteto, presso le siepi, da per tutto si aprono le tombe, sorgono le croci. Ah! ditemi, non è abbastanza terribile questa rivincita delle croci? Fino a quando ci ostineremo a non voler comprendere?”.

Così diceva un soldato (16). E chi, avendo contemplato alla fronte il numero senza numero dei cimiteri, le armate di tombe, può trattenersi dal pensare: "Ah! Non si voleva la croce sui monumenti pubblici,

nei tribunali, nelle scuole, nelle pubbliche vie... ed ecco la povera Croce installarsi da per tutto, in mezzo ai boschi, lungo le vie e nei giardini”?

Che si andava cercando un tempo - e anche troppo spesso, ahimè, al presente! - se non il piacere e il godimento? Anche in seno alle famiglie cristiane quante libertà, quale noncuranza delle leggi più rigorose: doveri del matrimonio, osservanza del riposo festivo, santificazione delle feste, rispetto alla roba altrui! Tutta la vita è organizzata contro la sofferenza, anche contro quella che deriva dalla semplice fedeltà ai comandamenti più imperiosi di Dio o della Chiesa...

Il "dolore" aspettava la sua ora, preparava la sua rivincita. La chiamata sotto le armi del 2 agosto 1914 fu ben l'opera sua.

S'ebbero allora le separazioni, gli ultimi addii, le ansie senza fine... e poi le notizie dolorose...: il caro lontano e ferito, prigioniero, scomparso..., forse più e peggio di tutto questo..., morto!

Poveri afflitti! Quanta capacità di soffrire del cuore umano!

E fra quanti furono spettatori della guerra, nessuno potrà mai descrivere la quantità prodigiosa di sacrifici, che in certi momenti, in certi giorni - anche per mesi interi - impose la vita alla fronte.

Ora tutto questo è finito!... E l'avvenire? Che resterà delle famiglie, delle fortune, del benessere materiale accumulato con tante pene? Come si potrà restare insensibili alla vista delle angosce e dei dolori che si preparano?

Non possiamo proprio nulla noi?

Sì, possiamo molto. Durante la guerra abbiamo fatto assegnamento su tre grandi armate: quella dei combattenti, quella di coloro che curano i feriti, e quella di coloro che pregano.

I soldati che si sono battuti hanno pagato più che largamente il loro tributo di sangue alla patria. A quelli che sono morti noi dobbiamo la vita.

Quanti si sono dedicati alla cura dei feriti l'hanno fatto con uno spirito di sacrificio senza limiti.

Ma l'armata che forse meglio contribuì alla vittoria fu quella della preghiera e del sacrificio - della quale facevano parte del resto, molti soldati delle due prime.

Le parole di Giovanna d'Arco sono sempre vere: “Le mani che impugnano le armi guadagnano meno battaglie che le mani levate al cielo”.

"L'inesplicabile vittoria della Marna - ha scritto un autore di vedute spesso profonde - potrebbe essere l'opera dell'umile preghiera di una bambina".

Ancora: “Ecco una povera fanciulla che prega in una oscura chiesetta devastata. Essa tutto ignora, tranne che Dio esaudisce la preghiera, avendo promesso di concedere quello che gli si domanda fiduciosamente... Tendete l'orecchio, sentite nella notte quel rumore assordante di soldati, di cavalli, di carri in marcia...?”

Quel rumore è il movimento delle labbra di quella innocente, a cui il Signore non saprà negare nulla”.

Grande è stata certamente la parte dell'influsso soprannaturale nella storia degli anni dal 1914 al 1919.

Nella storia degli anni che verranno questa parte sarà così bella e così ampia, come piacerà a noi di farla.

E' troppo chiaro che la calma è ben lontana dall'essere stabilita nelle nazioni e che i popoli hanno bisogno di parafulmini, forse più ancora che per il passato. Da per tutto agitazione, malessere: rumori che minacciano, convulsioni che si preparano. Oh! se sapessimo capire quanto di azione divina noi possiamo introdurre nella storia umana! Non che si debba rinunciare all'uso dei mezzi naturali, ma vorremmo poter persuadere molti - anche fra i cristiani che non credono abbastanza all'efficacia dei mezzi soprannaturali - che per mezzo di essi qualche cosa può essere modificato nei fatti che si svolgono.

Colui, che può influire sopra la Causa prima di ogni cosa, può ben dirsi onnipotente: ora la Causa prima di ogni cosa ha una parte non indifferente nella storia del mondo.

Durante una tempesta che infuriava contro le navi di S. Luigi in rotta per la Crociata, si vide il re, dopo aver recitata una breve preghiera, alzarsi pieno di confidenza assicurando che alla flotta non sarebbe accaduto nulla di sinistro.

“Dove ricavate questa vostra fiducia? “gli domandarono i suoi. - “Laggiù, rispose egli, nel mio monastero di Chiaravalle si offrono a Dio per noi preghiere e penitenza. Tutto andrà a seconda”.

Pochi anni or sono un Vescovo di Cina, interrogato quale mezzo credesse più efficace per condurre a Cristo tutto quell'immenso impero: "Avremmo bisogno, rispose, di qualche Carmelitana di più e di qualche Trappista”.

Questo potrebbe sembrare sproporzionato al fine che si vuol ottenere; ma contro la verità non si può nulla. E la verità è questa: Chi rovina le nazioni? il peccato.

Quod evertit nationes, peccatum. Chi dunque salva i popoli è la santità - la santità per mezzo dei due elementi che la costituiscono: la penitenza e la preghiera.

Ne derivano necessariamente due conseguenze. La prima: interroghiamo noi stessi per conoscere se nulla nella nostra vita ha potuto esser causa, anche solo in piccola parte, dei fatti che deploriamo. In alcune contrade dell'Oriente, quando si trova il cadavere di un qualche assassinato, lo si porta sulla piazza pubblica e tutti gli abitanti del paese debbono giurare di non aver avuto parte alcuna nell'uccisione della vittima.

Dinanzi alla rovina della propria patria ci resta da fare qualche cosa di meglio, che non il gesto di Pilato e la fredda dichiarazione: “Io sono innocente di quanto è avvenuto”. Sappiamo fino a qual punto vi hanno contribuito ciascuna delle nostre colpe? Non è forse vero che se il Signore trovava nelle città di Sodoma e di Gomorra qualche giusto di più non le avrebbe incenerite sotto una pioggia di fuoco?

Stiamo lontani dal peccato. *Quod evertit nationes, peccatum* (Prov., 14, 31). Il peccato dei singoli uomini, ecco quello che attira, più spesso che non crediamo, il castigo sulle nazioni.

Anche un solo peccato mortale è, per se stesso, sufficiente ad attirare sulla terra calamità immense.

Pochi lo comprendono, ma bisogna pur dirlo. Il peccato mortale, infatti, consiste in questo, che, potendo scegliere fra una creatura qualunque e Dio, si preferisce la creatura, si ripudia Dio, si cerca di sopprimerlo, se Dio potesse venir soppresso. Per sé l'annientamento di tutto il finito non potrebbe compensare quest'ingiuria rivolta all'Infinito. Ecco i termini del problema e tutti i brevetti di bontà che ci si concedono, tutte le accuse di barbarie lanciate contro Dio, non cambiano nulla.

Quanti esempi troviamo ancora nella storia del popolo di Dio utili a meditarci dalle nostre generazioni – se le nostre generazioni potessero ancora interessarsi qualche poco della vita del popolo di Dio!

Nell'armata in marcia contro Gerico uno dei soldati commette un fallo grave. Il Signore aveva comandato che nulla fosse distolto dal bottino, ma tutto fosse riservato per il tempio di Gerusalemme.

Un soldato, invece, s'era impadronito d'una verga d'oro e d'un mantello di porpora e li aveva nascosti nella sua tenda, il che era evidentemente contro il volere di Dio. Il popolo di Israele si batte contro i suoi nemici, ma si vede sfuggire la vittoria... Qualcuno deve aver disobbedito al Dio degli eserciti e il Dio degli eserciti abbandona il popolo di Israele a se stesso. Si cerchi il colpevole e paghi il fio della sua colpa. Ciò fatto, Dio dice ad Israele: “Fin da questo momento hai la vittoria in pugno - non dice avrai, ma hai - va pure, combatti, io sono con te”.

Israele ritorna sul campo, si batte contro il nemico e lo fa in pezzi (Giosuè, VI e VII).

Non vogliamo dire con questo che il Signore, massime nella legge nuova, soglia sempre punire con castighi generali le nostre colpe private. Diciamo semplicemente che può farlo; che se lo fa, lo fa giustamente; che tutti i castighi temporali riuniti insieme non valgono per se a compensare un solo peccato, perché tra l'infinito e il finito non c'è alcuna proporzione; e diciamo anche che, intervenendo la misericordia di Dio, l'offerta fatta da noi di una sofferenza accettata o cercata, può compensare per molte colpe e che, secondo la parola stessa di Nostro Signore a S. Margherita Maria "un'anima giusta può ottenere il perdono per mille peccatori”. Così, senza rinunciare per nulla ai diritti della sua giustizia, Dio trova modo di esercitare le sue grandi misericordie. Ma vuole che nella misura più larga

possibile noi gli apportiamo il nostro concorso e diamo a questa misericordia infinita l'occasione — vorrei dire: il permesso — di esercitarsi.

Perciò, invece di scandalizzarci e tanto meno uscire in bestemmie di fronte agli avvenimenti che ci sconvolgono o ci affliggono, come fanno i nostri moderni pagani; invece di biasimare ogni interpretazione della storia, nella quale entri a far parte l'espiazione, come fanno i nostri attuali farisei dalla vita sé dicente pura da ogni macchia, che dobbiamo fare? Stimare il peccato secondo il suo vero valore ed evitarlo come il male più grande per gli individui e i popoli.

Non vogliamo certo dire che di due nazioni sia la più santa o la meno colpevole quella a cui il Signore concede o permette maggior prosperità; ma è fuor di dubbio che, se non di fatto, certo di diritto una colpa grave può attirare sulla terra le più terribili rovine, e che, se abbiamo a cuore il bene degli uomini, il nostro primo pensiero deve essere di vivere bene, di fare cioè ogni sforzo per evitare tutte quelle colpe che l'Altissimo nella sua giustizia non può non punire o nel tempo o nell'eternità.

Meditiamo qualche volta le parole seguenti del Newman, le quali, dopo quanto abbiamo detto fin qui, non c'è pericolo che restino fraintese: “Non immaginiamoci che il Signore usi con noi, al presente, altro modo di punire che nel passato, perché siamo spettatori della sua azione. La principale differenza fra il contegno tenuto da Dio verso i Giudei e quello che ora tiene verso i cristiani non è certamente che questa: per i Giudei il modo era esteriore e visibile, per i cristiani è intimo e invisibile. Noi non vediamo oggi, come in quei tempi, gli effetti della collera di Dio, perché Egli non si dà la pena di venircelo a dichiarare in persona come faceva con i Giudei o per se stesso o per mezzo dei Profeti, ma questi effetti non sono perciò meno reali, sono anzi più terribili perché proporzionati alla grandezza dei privilegi di cui abbiamo abusato”.

Ma la parte del cristiano non deve restare puramente negativa.

A ciascuno, per poco che abbia desiderio di guarire e prevenire il male, spetta la missione di collocare sulla bilancia divina, come contrappeso delle colpe, di cui purtroppo siamo spettatori, una buona misura di fedeltà alla preghiera, di accettazione della sofferenza e di pratica d'ogni virtù.

Un motivo dunque d'interesse deve spingere ogni cristiano alla riparazione. Se manca alla parte sua, i suoi fratelli, la comunità intera, la società, la nazione vanno a rischio di espriare la sua noncuranza o il suo colpevole oblio.

Ma ci resta un secondo motivo più nobile, non più di interesse, ma di *amore*.

Si può forse veder il Signore trattato, come lo si tratta e non sentire il bisogno di recargli qualche sollievo? Gesù Cristo, il nostro re, il nostro duce è oltraggiato, posto fuori della legge e noi non proviamo un sussulto, uno slancio, un dispiacere, un desiderio? E' vero che dopo il giardino dell'Agonia, dopo la Croce, è ormai avvezzo a vedersi quasi abbandonato da tutti.

Ma vorremo abbandonarlo anche noi e non esser invece di quei pochi che gli rimangono fedeli? Dov'è dunque la nostra fede, dove i nobili sentimenti d'un cuore cristiano? Nessuno vorrà avvicinarsi a consolare le pene del Maestro? Nessuno vorrà offrirsi per lenire il lutto della Chiesa? Sono forse soltanto i Sacerdoti e i religiosi che possono comprendere la croce e la miseria delle anime?

“Guardatevi intorno - scriveva il Manning - e poi ditemi se il mondo è retto dallo Spirito di Dio che ne è il creatore o dallo spirito di Satana che ne è l'idolo e la rovina! Dovremmo riparare per tutti quelli che furono rigenerati nel Battesimo con l'acqua e lo Spirito Santo e che pure hanno peccato contro di Lui”... E aggiungeva con tristezza: “Ma noi invece restiamo tutto il giorno inoperosi!”

Lo Spirito Santo è tradito ad ogni istante e non si troverà nessuno per riparare?

La Chiesa è presa di mira continuamente, qui senza vergogna alcuna, là con armi subdole; e noi rimarremo sempre inerti? Alla battaglia di Eylau, vedendosi incalzato troppo da vicino dal nemico, Napoleone gridò, pare, a Murat: “Non li vedi che avanzano? Ci lascerai dunque mangiare da quella gente?”.

Dunque, non abbiamo in cuore qualche po' di amore? La Madre nostra, la Chiesa, è una parola vuota, senza valore? Si potrà insultare impunemente la nostra Madre? Un tempo, se altri avesse recato

dispiacere a colei che mi diede la vita, non mi sarei affrettato ad offrirle il compenso della mia tenerezza?

“Nel mondo - scriveva Mgr. d'Hulst (17) - e sotto un esteriore che non spaventi né disturbi nessuno, ci vogliono delle anime, che amino e soffrano, e amando e soffrendo, riparino”.

Grazie a Dio, di tali anime se ne trovano ancora, e certamente più di quello che si crede.

Una madre, una contadina, è al letto del figlio che muore. Ad un tratto il ragazzo apre gli occhi a stento:

“Mamma - geme - un po' d'acqua, muoio di sete!”.

Al pendolo della camera suonano in quell'istante le tre del pomeriggio; la mamma prende il Crocefisso e nel metterlo tra le mani scarnie del moribondo gli dice con voce interrotta dai singhiozzi: "Caro, è l'ora in cui Gesù è morto per te divorato dalla sete. Non vorresti, per conformarti meglio al tuo modello, trattenermi per qualche istante dal bere?" - “Sì, mamma”, risponde il giovane; e accostando alle labbra al Crocefisso vi stampa sopra un lungo bacio.

Senza pensarci, questa donna e suo figlio facevano proprie le parole del Serafino d'Assisi: “Come mai! Tu, mio Salvatore, sei sulla Croce ed io no?”. Con il loro eroismo e madre e figlio si collocavano tra le file di quei “buoni cristiani”, di cui parlava il Santo Curato d'Ars, quando diceva: “Le persone del mondo si affliggono quando hanno delle croci e i buoni cristiani invece piangono quando non ne possono avere”— tra le file dei veri credenti, di quelli che hanno compreso ciò che Fénelon ha definito “il gran mistero del Cristianesimo”, cioè “la crocifissione dell'uomo” in unione con la Crocifissione di Dio.

Il vero amore non ha che un modo di mostrarsi, che non lasci dubbio della sua sincerità: spinge all'imitazione della persona amata.

Eugenio Courtois, socio della Gioventù Cattolica di Francia, caduto valorosamente nell'offensiva del 25 settembre 1915, era un bravo operaio, convertitosi alla morte del fratello. Le più rigorose penitenze gli erano diventate familiari: alzarsi di buon mattino per non mancare alla Comunione quotidiana, assistenza ai malati ributtanti, sonno preso sopra una grande croce di legno introdotta nel letto, e tutto questo mentre aveva al piede una piaga infetta, che per lungo tempo non aveva voluto curare per aumentare le sue mortificazioni.

Si sentiva infelice quando non aveva da soffrire: “Sono trattato troppo bene a tavola, le privazioni mi mancano...”.

Lucilia X... legge, giovanetta ancora, la vita di Maria Celina della Presentazione, morta a diciannove anni nel Convento *dell'Ave Maria* di Talence, e decide di consacrarsi anch'essa alla vita di riparazione, e una Missione predicata a Maubeuge la conferma sempre più nel suo proposito. Ha fatto la sua prima Comunione nel 1902, e nel 1906, il 2 dicembre, scrive nelle sue note intime: “Gesù, io ti offro il sacrificio della mia vita per la salvezza della mia cara patria. Prendimi come vittima, se tale è la tua volontà”. E il 13 dello stesso mese: “Fammi soffrire per i delitti commessi dalla Francia”. Il suo ardore porta tutti i segni d'una soda pietà: “Rinnegare me stessa vuoi dir compiere il mio dovere a qualunque costo senza badare alla mia soddisfazione. Quando posso scegliere liberamente fra due cose, preferirò quella che meno mi piace. Sacrificherò le mie inclinazioni per seguire piuttosto il gusto altrui... Non darò segno di preferir l'una cosa all'altra, non dirò mai: “Questo mi piace di più... “. — Quanta sapienza in questa fanciulla e che esatta comprensione dello spirito di sacrificio! Essa non si sbaglia quando, rivolgendosi a Dio, prega: “Mandami da soffrire... E quando avrai cominciato, non badare a quello che ti dirò, o Gesù, ma continua sempre; mi rimetto interamente a te”. E Gesù non si arrestò più, finché il giorno 29 maggio 1907 venne a prendersela per condurla in cielo con sé.

“Il Cristiano - diceva ancora il Santo Curato d'Ars - vive in mezzo alle croci come il pesce nell'acqua.” S'intende, il cristiano che ha preso sul serio la dottrina e l'esempio del Maestro.

E' nota la preghiera veramente bella che la dama Elisabetta compose nelle prigioni del Tempio e quella del Generale De Sonis:”... Mio Dio, ch'io sia crocifisso; ma per mano tua!”.

Tra le rovine del “Bazar de la Charité”, dopo il famoso incendio, furono trovate sul cadavere d'una giovane di vent'anni queste parole tracciate sopra un taccuino, mezzo distrutto dalle fiamme: "O Gesù! Offro la mia vita come vittima di espiatione per amor vostro". La piccola Bernardetta Dupont nel giorno della sua prima Comunione domanda al Signore di potersi fare più tardi “religiosa” e poi morire “martire”.

Non ottenne dal Maestro la prima grazia, perché Gesù la chiamò a sé nei suoi quindici anni: ottenne invece la seconda perché la sua morte fu preceduta da trentadue mesi di penose sofferenze.

Vediamo ora un ufficiale dell'esercito, il Comandante De Robien, gentiluomo bretone, di nobile famiglia, che già aveva preferito, per ragione della sua fede, spezzare la spada. Sopravvenuta la guerra, vuoi prestare servizio, ma non in un battaglione di territoriali, bensì nelle trincee. Passando a Domremy, va a gettarsi ai piedi di Giovanna d'Arco e nella sua preghiera così ragiona tra sé: "E se mi offrissi per salvare tanti di questi giovani, innocenti dei falli dei padri loro?..." Una voce interna gli fa comprendere che il Signore accetta la sua offerta. Ecco arrivare l'ordine di partire col 3° degli Zuavi.

“Io mi reputo a grande onore di poter soffrire per la mia patria “- esclama accomiatandosi dai suoi vecchi amici. Poche settimane dopo, in un contrattacco, il Signore lo prende con sé. La domenica dopo la sua morte, il sacerdote della parrocchia, suo confidente, poteva dare ai fedeli pubblica lettura di questo ammirabile tratto di lettera:

"... Per soddisfare pienamente la giustizia divina, per riscattare la nostra cara patria non è forse necessario che si offrano in olocausto molte vittime volontarie?

"Ah! se il Signore mi volesse accettare come vittima di espiatione per la liberazione della nostra cara patria, con quanta gioia darei la mia vita per la santa causa della riparazione!

“Dopo aver pregato a lungo e sofferto crudelmente al pensiero della mia indegnità, ho creduto bene di formulare timidamente questo voto...

“ Non so se il Signore mi giudicherà degno, nonostante i miei gravi difetti, di tanto onore... Ma se fosse nelle sue intenzioni di esaudirmi, come potrei trattenermi dal ringraziarlo fin d'ora per la sua indulgenza e per la sua bontà?”.

Ammiriamo quanto Dio sa ricavare da questo pugno di fango, che è il cuore umano. *Mirabilis Deus in sanctis suis*. Ammiriamo e sappiamo comprendere.

Molti ignorano questi eroismi: del resto, gli stessi eroi per lo più non sanno di esserlo. Chi conosce gli eroi e gli umili - perché ce n'è tutta una serie, e i più umili non sono sempre i meno meritevoli - sa che sono meno rari di quanto ci s'immagina. Certo la parte scelta formerà sempre una piccola schiera: tuttavia abbiamo potuto vedere che anche nel mondo e in mezzo a quelli che vivono nel mondo, il Signore sa trovare i suoi eletti.

Il R. P. Matteo Crawley, il noto missionario peruviano, che ha visitato minutamente varie nazioni, ha potuto dire, parlando della Francia, - e la sua osservazione non ha nulla di esclusivo -: "A ciascun delitto sociale ho trovato corrispondere non soltanto un'opera di riparazione, ma tutta una serie di opere riparatrici.

"E non si creda spenta questa generosità (di anime cristiane fino al sacrificio, e talvolta al sacrificio totale) oh, no ! Io stesso ho scoperto, e nelle grandi città - e nei piccoli villaggi, alcuni militi di questa schiera eletta, di una bellezza morale sfolgorante. Ma non è troppo facile scoprirli, perché essi sono, come le sorgenti nascoste, la virtù silenziosa e segreta della fecondità che verdeggia intorno... Anime elette che si trovano un po' da per tutto, tra gli alti personaggi e gli uomini influenti, allo stesso modo che tra le persone modeste, umili e piccine. Donde vengono queste anime preziose?

“Sono le gocce di sangue di una stirpe, la voce delle tradizioni che vivono dell'antica linfa cristiana, la ricchezza morale d'un organismo tutto impregnato del più puro e più forte cristianesimo... Con questo frumento il Cielo ha preparato le ostie redentrici della Francia” (18).

Tocca a noi custodire con ogni cura i grani scelti di questo puro frumento e, se Dio ci ha posto in cuore il germe di affetti generosi, ripararci dal gelo dell'indifferenza che ci domina intorno. Per soffrire volentieri è necessario amare: ma è tanto difficile amare?

Il 25 Ventoso 1794, a Parigi, il giudice inquisitore del tribunale rivoluzionario domanda ad una santa fanciulla, Margherita De Pons : “Quali sono le tue opinioni religiose?”. La fanciulla con tutta semplicità risponde: “Io amo con tutto il cuore il mio Dio”.

Chi non può ripetere le stesse parole? E questo basta come condizione preliminare per incominciare l'opera riparatrice, e anche in seguito è sufficiente per condurla a buon termine: Amare Iddio con tutto il proprio cuore.

CAPO SECONDO

L'anima religiosa e la riparazione.

“Ci sono al mondo delle strade, il cui nome non può esser dimenticato” (19).

La prima ha nome *Regina delle strade, Regina viarum*; passando per Capua, Benevento, Brindisi e il mar Jonio metteva in comunicazione Roma con la Grecia ed era come un legame tra i due poli del mondo. Era la via battuta dagli artisti e dai poeti.

La seconda viene chiamata *Via sacra*. Passava a fianco del colle Palatino e attraversando il Foro romano saliva al Campidoglio. Era la via percorsa dai trionfatori.

Una terza ancora: la *Via dolorosa*. Parte dalla torre Antonia, abitazione di Pilato a Gerusalemme, e conduce, passando per le case di Anna e di Caifa, alla sommità del Calvario. Fu la via battuta dal divin Salvatore ed è ancora quella per la quale si mettono tutti i giorni i suoi discepoli avidi di seguire le orme del Dio Crocifisso... la via dolorosa o, come si esprime l'Imitazione di Cristo, la via regia, *la via regia della Croce*.

Il fondo stesso di ogni vocazione religiosa non consiste forse in un invito ad unirsi più strettamente a Gesù?

Già mediante la grazia santificante, Iddio ci permette una meravigliosa intimità con Lui. Ne abbiamo trattato in un opuscolo a parte (20). Ma se lo stesso nome di Sposo conviene a rigore per un Dio, che vive in ciascun battezzato, quale valore non prenderà Egli quando si tratti non più soltanto di un'anima che batte la via della legge divina, ma di un'anima che Dio si è scelta da tutta l'eternità per il suo servizio particolare, che dall'eternità ha eletta, separata dalle altre, attirata a se e consacrata interamente ai suoi divini voleri?

L'anello nuziale è offerto e accettato, gli impegni contratti. Vero matrimonio di spiriti, l'unione tra Dio e il cristiano, effetto del rito battesimale; che dire dell'unione di Dio con le anime di predilezione, conseguenza del voto di castità e delle altre promesse religiose?

Ora è proprio della sposa partecipare intimamente alle gioie dello sposo, alle sue sofferenze, alle sue inquietudini, ai suoi dolori, alle sue perplessità, alle sue angosce e ai suoi desideri. I due cuori non ne formano più che uno solo.

Se l'anima è sincera deve dire a Nostro Signore: "Amore per amore, vita per vita, sangue per sangue, ostia per ostia; tutto è comune fra noi. Tu, ora, non sei più in grado di soffrire, ma la tua missione l'hai affidata a me ed io mi consacrerò ad essa senza riserva alcuna. Per consolarti e per salvare insieme con te questi poveri peccatori, per cui ti sei sacrificato, voglio soffrire per quelli che godono, voglio amarti per quelli che ti bestemmiano, voglio umiliarmi per quelli che si esaltano, voglio piangere per quelli che ridono, voglio darti tutta la capacità del mio cuore per quelli che ti scacciano col peccato.

“Io sento il tuo lamento: il mio amore perseguitato e disprezzato cerca un luogo di riposo e io mi sono scelto per dimora il tuo cuore”. Io pure, come la tua serva carmelitana, Elisabetta della Trinità, voglio "offrirti una dimora, un rifugio nell'anima mia, dove col mio amore cercherò di farti dimenticare tutte le abominazioni dei malvagi". Capisco bene; qui, in me, in questo tempio, dove abiti per mezzo della grazia santificante, tu vuoi vedere rizzato l'altare del sacrificio, sul quale si compiranno le divine sostituzioni. Io ti offrirò la materia da sacrificare, tu la trasformerai, la divinizzerai con la tua presenza e la tua azione. Tu stesso in me farai l'affetta al Padre, e offrirai tutto senza contare. Non badare alle mie resistenze e ripugnanze. Strappa tutto quello che vuoi opporsi ai tuoi disegni. Non devo forse essere *consumata nell'unità* per poter lavorare efficacemente a che tutti siano una cosa sola? Se tu non sei perfettamente in me, come potrò fare che sii tutto in tutti?

O Maestro divino, tu sei già in me per la tua grazia, che ho ricevuta nel Battesimo: da questo momento, per i miei voti religiosi, sei ancora più profondamente in me. Distruggi in questo mio cuore, scollo per il sacrificio, tutto quello che non ti è gradito. Io rassegnò nelle tue mani tutte le mie potenze; il mio compito avvenire mi è tracciato chiaramente: non avrò più altra mira che riparare gli oltraggi, che tanti

ingrati ti fanno; e, povera infermiera inesperta sì, ma che vuoi essere tutta sacrificata, povera Veronica che non possiede se non un misero lino e un misero cuore, passerò la vita a consolare le tue tristezze e a curare le tue ferite. Stringo con tutte e due le mani il Crocifisso dei miei voti, delle nostre reciproche promesse, e mi faccio ardita - me lo concederai - di posar le mie labbra sopra le tue piaghe divine. Bacio la piaga delle mani per riparare per quelli che operano il male; bacio la fronte trapassata dalle spine per riparare per quelli che non pensano a te, per quelli che ci pensano solo per insultarti; bacio la piaga del Costato per riparare per quelli che non amano, per quelli che amano male. Vorrei procedere ancor più innanzi: Non quelli che dicono: Signore, Signore! Sono i veri sacrificati. Vorrei poterti dimostrare col fatto la mia generosità e imprimere nella mia vita, se non posso farlo sul mio corpo, le sacre stimmate della tua Passione.

Certo l'offerta che ti prego di gradire sarà ai tuoi occhi ben miserabile: ma mi consola il pensare che per formare un'ostia basta un po' di frumento, un po' di frumento macinato... Dell'ostia imiterò tutto: la *piccolezza*, e nell'esercizio di una vita umile e povera sarà mio motto: "che io diminuisca perché Egli cresca"; il candore, e il mio ideale sarà la purezza degli angeli; l'*immobilità*, l'ostia si lascia portare per ogni dove senza resistenza, ed io obbedirò senza alcuna difficoltà. "

Molti cercano di scendere a propositi più determinati e al di fuori e al di sopra dei voti religiosi, i quali già contengono una completa oblazione di sé in una vita di crocifissione continua, si prendono come intenzione predominante in ciascuna delle loro azioni il sacrificio senza tregua e nella massima misura possibile, l'immolazione costante, radicale, perpetua, insieme con Gesù Cristo, per il bene delle anime. Noi stessi abbiamo avuto occasione di descrivere altrove la genesi di simili offerte, in cui s'insiste presso il Signore per ottenere il favore di partecipare, non più con una approssimazione più o meno rigorosa, ma alla lettera e il più ampiamente possibile, tra le mura d'un chiostro o in mezzo al mondo, all'immolazione redentrice di Gesù Cristo.

Ma basti delle vocazioni particolari; poiché qui parliamo della vocazione religiosa in genere, ripetiamo ancor una volta: essa può e deve essere una vocazione riparatrice. Lo è per se stessa; noi ci possiamo pensare più o meno esplicitamente.

Di fronte alle rovine che si accumulano e al bisogno di lavoratori che pongano mano a restaurarle, a ripararle, molti vanno mormorando: "Certo converrebbe che qualcuno si mettesse all'opera... ma perché dovrò farlo io?".

Altri, in piccolo, anzi troppo piccolo numero, umilmente, ma con volontà risoluta, dicono senz'altro: "Certo converrà che qualcuno si ponga all'opera... perché non mi ci metterò io stesso?". - E cominciano subito. Ecco la vocazione religiosa ispirata dal desiderio della riparazione.

Anime energiche, non si arrestano dinanzi a nessun ostacolo. C'è chi vuole trattenerle? Non ci badano. "*Magister adest, vocat te*". Il Maestro ti chiama... ed esse vanno. Bisognerà spezzare i vincoli più cari. Che importa? Con l'aiuto del Signore tutto si sacrifica.

"Anche se avessi avuto cento padri e cento madri - diceva Giovanna d'Arco - sarei partita". Si ripetono le sue parole: Cento madri! In quelle circostanze è già ben doloroso l'averne anche soltanto una. Con tutto ciò, si parte. La fermezza di proposito non toglie però il dolore. -". Che portate con voi entrando in convento?". - "Nulla... cioè, sì, una dozzina di fazzoletti per asciugarmi le lacrime". In quei momenti anche un nonnulla si fa sentire vivamente: ma si parte lo stesso. - "Debbo andare incontro al Re".

Questa è l'ultima parola di tutte le anime, che hanno sentito l'invito: "Va, figlia di Dio, va, va", e a cui fu concesso da Dio il coraggio di corrispondervi.

Il mondo non comprende queste cose; il mondo non comprende nulla. Di fronte a queste scene di generosità va mormorando: "Follie, stoltezze! "- se pur si degna di fermarsi a considerarle.

Follie? Sia pure! D'accordo! Un giorno, alla Camera francese, l'abate Gayraud, allora deputato di Finisterre, prendendo la difesa delle Congregazioni religiose che si volevano cacciare di Francia, proclamava l'alta grandezza di tutte queste anime elette che si separano dal mondo e fanno da parafulmini al mondo, vivendo crocifisse con Gesù Cristo. E l'oratore ricordava i Fratelli di S.

Giovanni di Dio, che passano la loro vita al servizio degli alienati, le Piccole Suore dei Poveri che serbano per sé non altro che gli avanzi dei pasti dei loro “poveri vecchi “e non hanno per campare esse e i loro infermi fuorché quanto raccolgono mendicando di porta in porta...

- Ma costoro sono pazzi! - gridò una voce dall'estrema sinistra.

- Sì, signor Allemane - riprese l'abate drizzandosi qualche poco, quasi per misurare meglio la grettezza morale dell'interruttore - sono pazzi! Sono posseduti da una follia che da secoli è conosciuta in mezzo ai cristiani e che S. Paolo chiamava già: “La follia della Croce”.

Al limite dove la logica della ragione e quella della Fede si confondono con la logica del cuore, abbiamo quella che il mondo definisce una follia! Sì, questa follia esiste; ma non là dove la si vuole immaginare.

La follia della Croce!

Ah! Gesù, il povero Salvatore Crocifisso! Tutti quelli che sono presi da questa follia, l'hanno visto passare un giorno dinanzi a loro per la via; hanno visto il suo volto accorato, e l'hanno udito mormorare sommesso: “Sequere me, vieni dietro a me!”. In quel momento germinò in essi non so qual desiderio, non solo di non darsi ad altri che a Lui e di porgere a Lui in tutta la sua freschezza il proprio cuore e il proprio amore; ma ancora di abbandonarsi a Lui totalmente, definitivamente, con tutto il proprio essere; di darsi a Lui per soffrire con Lui, di offrirsi per accompagnarlo da per tutto, fino a Betlemme, al Tabor, al Cenacolo, non solo, ma anche fino al Getsemani; fino al palazzo di Pilato, dov'è mostrato alla folla: *Ecce Homo!*; fino alla colonna della flagellazione, dove lo si batte e s'insulta; fino alla Croce, dov'egli muore coperto di ferite e dissanguato per espiare i nostri peccati.

La Croce! Fino a quel momento, la si era spesso contemplata, ma non era stata compresa. L'abitudine di vedere c'impedisce per lo più di scorgere bene. Ma ecco questa volta la Croce mostrarsi tutt'altra dal Crocifisso grossolano al crocicchio della strada o dal Crocifisso elegante della camera da letto. Per la prima volta le parole di Nostro Signore a S. Angela da Foligno sono penetrate in fondo ai cuori. “Non ti ho amata per scherzo!” e ci si è detto: “Per scherzo... oh, no!

Una Croce fu adoperata un giorno, una vera croce di legno sulla sommità di un monte... che giorno!.. Accanto a tutte le croci, da cui non pendono che dei Gesù morti, vi fu un giorno una croce, alla quale fu confitto un Gesù vivo ancora, un Gesù inchiodato, un Gesù sanguinante, morto per me, per le anime...”. E mirando da una parte Gerusalemme che bestemmia e ignora il mistero compiuto, dall'altra il mondo sempre indifferente od ostile: “Se Nostro Signore ritornasse in questo mondo, sarebbe certamente posto di nuovo in croce e più presto ancora della prima volta”.

Quando si è rimasti colpiti da questo doppio spettacolo di luce sinistra, si sente che qualche cosa è cambiato nella vita e ripetiamo con Pascal: “Gesù Cristo sarà agonizzante sino alla fine dei secoli: durante tutto questo tempo non dobbiamo dormire”.

Dormire! Come si può dormire mentre il Maestro, Gesù, è là sulla Croce sospeso e soffre, ahimè!, per molti, invano. “Oh! no - diceva Uria a David - mentre Gioab, il mio generale, è sul campo e dorme sotto la tenda sul nudo terreno, io non andrò a riposare comodamente nel mio palazzo! No, non accetto questo triste privilegio!”. Contemplando Gesù sulla Croce si perde il coraggio di vivere senza la Croce. Una futura Carmelitana, alla quale viene descritta la vita austera, che le toccherà, quando veramente si decida a chiudersi nel monastero, domanda: “Nella cella troverò almeno un Crocifisso?”. - “Oh! Sì”, le si risponde. - “Ebbene, non ditemi più nulla: nulla mi tornerà difficile”.

Così e non altrimenti dicevano i Santi.

S. Filippo Neri se ne moriva sfinito di forze e per confortarlo il dottore gli ordina un buon brodo. Gli viene portato il brodo e già incominciava a prenderne qualche sorso, quando s'interrompe bruscamente esclamando: “Oh! mio Gesù! Quanta differenza tra me e te! Tu fosti inchiodato sopra il duro legno della Croce ed io mi riposo in un comodo letto! Tu fosti abbeverato di aceto e di fiele ed a me si prodigano delizie d'ogni sorta! Intorno a te nemici che t'insultano, intorno a me tanti amici che si studiano di consolarmi!”.

E questo contrasto gli strappò tante lacrime, che non poté continuare a bere il brodo, di cui aveva tanto bisogno.

Ecco il gran segreto delle vocazioni riparatrici. Gesù fu povero, lo sarò anch'io; Gesù ha sofferto, soffrirò anch'io; Gesù Cristo è stato preso a schiaffi, anch'io accetterò i dispregi, l'oscurità, l'abbandono di tutti, la persecuzione. Gesù Cristo, in una parola, fu posto in Croce, voglio anch'io la Croce. Nostro Signore compare un giorno a S. Margherita Maria e le mostra due quadri - l'uno che lo rappresenta in Croce e l'altro nella gloria della Risurrezione - e le dice: "Scegli a tuo piacere". La Santa, senza esitare, stende le braccia verso Gesù sofferente.

Qualche cosa di somigliante troviamo nella vita della contessa d'Hoogworst, Emilia d'Oultremont, fondatrice dell'Istituto di Maria Riparatrice. Si trovava a Roma nel 1843, quando Nostro Signore le rivelò il suo Cuore.

Egli mi si presentò - così lasciò scritto - con due corone tra le mani, l'una di rose, l'altra di spine". Senza lasciargli proferire parola, Emilia afferrò la corona di spine "con tutto l'affetto del proprio cuore", e da quel momento, confessa sinceramente "la corona di spine mi fu sempre carissima".

La fondatrice delle Figlio del Cuore di Gesù, Maria Deluil Martiny, diceva: "Se Dio mi permette di scegliere, preferisco la croce senza consolazione che la consolazione senza la croce".

Donde queste inclinazioni e gusti ben singolari, queste preferenze che hanno qualche cosa di strano? Gli è che l'anima ha scoperto più o meno esplicitamente che soltanto il dolore può unirla intimamente a Colui che è tutto per lei. In tutto il resto la differenza è enorme: da una parte il nulla, dall'altra l'infinito; la povertà estrema, la ricchezza senza limiti. La gara è impossibile; dove trovare un punto di rassomiglianza?... Ah! Eccolo... addolorato... addolorata. In tutto il resto Egli mi sfugge; perché è Dio; ma col dolore Lo posso raggiungere perché "soffre". Su questo terreno posso tentare d'imitarlo. La strada che Egli ha battuta per venire fino a me posso tentare di percorrerla anch'io per arrivare fino a Lui. Così sparisce la distanza fra noi due. Il nostro comune procedere ha qualche cosa di identico e i nostri due esseri, differenti in tutto il resto, in questo diventano simili. Con la sua sofferenza l'anima "afflitta" diviene per Dio l' "*adiutorium simile sibi*", degna perciò delle carezze divine, delle sue prevenienze, del suo abbraccio...

Si può ammettere come tesi generale - fa notare l'autore della vita di S. Liduina - che tutti i servi generosi di Gesù Cristo sono da Lui adoperati per l'espiazione. Oltre la loro canicolare missione che non sempre coincide con la riparazione - poiché gli uni sono più particolarmente destinati o ad operare conversioni, o a riformare monasteri, o a predicare al popolo, gli altri per altro ancora. spesso noto a Dio solo, a tutti nondimeno viene rivolto l'invito di arricchire il tesoro comune della Chiesa con le loro sofferenze, tutti si trovano in grado di presentare al loro divin Maestro quella autentica prova del vero amore che è il sacrificio di sé.

Però, anche tra questa schiera eletta, si danno delle anime più particolarmente segnate per servire di vittima propiziatrice, e sono quelle che il Signore destina alla nobiltà speciale del "suo proprio blasone".

Non mancano gli uomini. "Ancora, ancora sofferenze", mormorerà agonizzante in vista della Cina S. Francesco Saverio. - "Soffrire ed essere disprezzato", dirà un S. Giovanni della Croce; e noi vedremo nel capitolo seguente esempi eloquenti di vocazione riparatrice fra i sacerdoti, ai quali possiamo aggiungere quelli del B. P. De la Colombière, del reverendo Olier, del P. Surin e del P. Ginhac. Fra i laici, ben innanzi in prima fila, sta il sig. Dupont, "il santo di Tours".

Però non si può negare, come osserva l'Huysmans, che il desiderio di riparare spunta ancor più frequentemente nel cuore della donna, e ne porta la ragione: "Il Signore sembra aver riservato più particolarmente alla donna il compito di umile e nascosta pagatrice. I santi hanno un mandato più espansivo, più rumoroso: percorrono la terra predicando, fondano o riformano Ordini religiosi, convertono gli idolatri, agiscono soprattutto con l'eloquenza del pulpito, mentre, più passiva, la donna che non può esser insignita del carattere sacerdotale, si contorce in silenzio sopra un letto di dolori. E'

un fatto che l'anima della donna e il suo temperamento sono più affettuosi, più sacrificati, meno egoisti che quelli dell'uomo. Così pure la donna è più impressionabile e più facile alla commozione. Quindi Gesù trova presso di lei un'accoglienza più premurosa; essa dimostra attenzioni, delicatezze, cure minuziose quali un uomo non sa trovare quando non sia un Francesco d'Assisi. Inoltre le vergini, avendo rinunciato alle caste gioie dell'amore materno hanno tutto un tesoro di affetti che viene a rinforzare l'amore per lo Sposo celeste, il quale, quando esse lo desiderano, diventa per loro il Santo Bambino; le sante allegrezze di Betlemme saranno loro sempre più accessibili che non all'uomo, e allora si capisce facilmente come non possano negare più nulla al loro diletto Gesù... Nonostante il loro carattere incostante e facile all'illusione, sarà sempre tra le donne che lo Sposo divino troverà le sue vittime più generose...".

"O patire, o morire!", esclama S. Teresa. - "No", corregge Maria Maddalena de' Pazzi, "non morire, ma patire".

Marcellina Pauper, Suora di Carità offertasi al Signore per riparare soprattutto le profanazioni del Santissimo Sacramento e i furti delle Ostie consacrate, confessava di sé: "La mia vita è un delizioso Purgatorio: il corpo soffre, ma l'anima gode";

Veronica Giuliani diceva: "Viva la croce tutta sola e tutta nuda; viva la sofferenza!". - E la M. Maria Du Bourg: "Se le sofferenze fossero in vendita al mercato, mi farei premura d'andare a provvedermene".

Già S. Liduina, in mezzo ai più atroci dolori, esclamava: "Non compatitemi, io sono felice, e se con una sola Ave Maria potessi ottenere la mia guarigione, non la reciterei mai".

Né si dica: "Queste sono scene di altri tempi; ora di anime simili non ne esistono più".

Ascoltiamone una proprio dei nostri giorni: "Ho bisogno di soffrire, voglio soffrire perché Gesù ha sofferto per me, perché il Signore lo domanda per l'espiazione dei delitti del mondo. Voglio soffrire perché il dolore è la più potente delle preghiere... perché il dolore purifica, perché il dolore innalza... Voglio soffrire perché nel dolore si trova la felicità e l'anima mia è assetata della vera felicità. *Non mori, sed pati*. Patire, patire per cent'anni se è necessario, per salvare le anime e glorificare il Signore... Ho bisogno di preghiera continua, robustezza dell'anima, chiave del cielo. La preghiera unisce a Gesù, aiuta a sopportare tutto per la sua gloria. La preghiera è sorella del patimento, l'uno e l'altra si uniscono per offrirsi a Dio e salvare il mondo. Gesù non li ha mai separati nella sua vita nascosta, nella sua Passione, sulla Croce".

Così scrive A. Hervé Bazin, che ebbe una sorella, Simona Denniel, anch'essa religiosa di Maria Riparatrice. Eccone i sentimenti: "Le rose per Lui, per me le spine. Ostia con l'Ostia... ossia per l'Ostia, questo mi pare il compendio di tutta la mia vita".

Si possono consultare a questo proposito molte altre biografie di contemporanei oltre a quelle da noi ricordate: Saveria De Maistre, Teodolinda Dubouché, Maddalena Ulrich, Teresa Durnerin, la M. Maria del Divin Cuore, Carolina Clement e molte altre ancora.

E accanto a questi pochi nomi, che la storia registra e il Signore manifesta a tutti per conforto insieme e confusione degli uomini, quante altre anime che nel silenzio e nell'oscurità si offrono alla crocifissione, si consacrano con grande slancio all'opera riparatrice e non sono conosciute che da Dio solo!

Siano benedette queste anime, le note e le ignote, sia per la gloria che procurano al Sovrano Signore di tutte le cose, sia per la protezione di cui, anche a nostra insaputa, ci circondano. Alcuni, scrisse Roberto Vallery-Radot, pensano che oltre ai cannoni e alle munizioni, non resti più altro da fare, e non si accorgono che sotto la trama mostruosa e sanguinosa degli avvenimenti si svolge tutto un dramma mistico ineluttabile, il sacrificio dei più puri... L'Agnello, e non il lupo, cancella i peccati del mondo...

Quando i retori dell'antica Roma vedevano nel circo, fra due rappresentazioni di mimi, i cristiani dati in pascolo alle fiere, non scorgevano altro che un numero di programma secondo il gusto del giorno; e si sarebbero certo ben meravigliati, se loro si fosse predetto che quell'oscuro sangue assorbito dall'arena

avrebbe germinato un nuovo mondo; e quale magistrato non avrebbe trattato come pazzo chi avesse dichiarato le catacombe più temibili del Foro romano?”.

Anche al presente, come sempre, quelli che soffrono e che espiano “nelle catacombe “sono i principali e più attivi autori della restaurazione soprannaturale.

CAPO TERZO

Il Sacerdozio e la riparazione.

Nell'annunciare un volume di *Lettres des Prêtres aux Armées*, G. Goyau definisce la S. Messa "il più grande avvenimento della Storia umana", poi soggiunge: "Ogni giorno il Sacerdote introduce nei destini della famiglia umana l'azione efficace del Dio Redentore; con un gesto sovrano fa entrare nella trama dei nostri peccati quotidiani il riscatto divino: al disopra del caos delle colpe pubbliche e delle colpe private solleva in alto la vittima di espiatione. Per alcuni, e diciamo pure per molti, questo compenetrarsi della storia umana e del multiplo sacrificio di un Dio - multiplo e nello stesso tempo unico - non è che una cerimonia priva di valore. Eppure assistono, per opera del sacerdote, al ripetersi dell'ora decisiva, in cui la nostra terra peccatrice e giustamente diseredata, fu incamminata d'un tratto alla pienezza della vita soprannaturale con le due meraviglie dell'Incarnazione e della Redenzione. Ministro scelto da Dio per prolungare queste meraviglie, il Sacerdote non si lascerà distogliere per nessuna catastrofe umana da un impegno, che dal giorno della sua ordinazione si è come identificato con la vita stessa della sua anima per l'eternità".

Non si saprebbero condensare in più breve giro di parole la grandezza e la responsabilità del sacerdozio.

Che cos'è il Sacerdote? Un continuatore di Gesù Cristo. Ora, Gesù Cristo è venuto sulla terra per dare al Padre un Pontefice, un Sacerdote capace di adorare e di espiare come conveniva. Il Sacerdote, incaricato di continuare il Cristo, dovrà dunque imitarlo offrendosi con Lui in testimonianza di adorazione e di espiatione. Consacrato, il Sacerdote sarà dunque, con Gesù, anche "ostia"; e non comprenderebbe che a metà il suo ministero se, mentre accetta la parte attiva di distributore del Corpo, della parola e del perdono del Cristo, non accettasse nel medesimo tempo la parte vittimale del Maestro, di cui tiene il luogo e perpetua la funzione.

Il Salvatore visse "ostia" tutto il tempo della sua vita quaggiù. Ma questo non bastò al suo desiderio, e volle nell'ultima Cena, prima di morire, prolungare il suo sacrificio scegliendo come intermediario il sacerdote. Così abbiamo la Messa, che riproduce con rito incruento l'immolazione cruenta del Calvario. Sul Golgota Gesù Cristo, sospeso tra cielo e terra, faceva da schermo tra la giustizia di Dio e il peccato dell'uomo; e la sua mediazione era accolta al Padre a cagione delle sue piaghe aperte e del suo sangue sparso. Nella Messa, Gesù tra cielo e terra fa ancora una volta da schermo tra la giustizia di Dio e il peccato dell'uomo; ciascuna "elevazione" compensa per le molte nostre bassezze, per le nostre discese e le nostre cadute nel peccato e questo perché continua sempre la virtù del suo sangue e delle sue piaghe. Non ci sono due sacrifici, la Messa è lo stesso sacrificio della Croce, che si manifesta in maniera diversa. Su questo punto le parole del Concilio di Trento sono formali (Conc. Trid., Sess. 22, c. 2). Quanti tuttavia assistono alla Messa senza dar segno di pur sospettare un così adorabile mistero! Quanti, se pregano, si valgono di formule adatte a tutt'altra circostanza! Quanti fanno a memoria le parole "Santo Sacrificio della Messa", ma non comprendono a quale realtà precisa e terribile esse corrispondano!

Si suole citare il caso di quel buon contadino che durante la Messa della domenica se ne stava con le spalle volte all'altare, pregando ai piedi d'un gran Crocifisso di missione, addossato ad un pilastro. All'osservazione che il buon Dio era presente nel tabernacolo, egli avrebbe risposto tranquillamente: "Il vostro, forse; ma il mio è questo". Ignoranza più comune di quanto si creda.

Ma coloro stessi che credono fermamente all'identità del sacrificio dell'altare con quello della Croce, conoscono forse il loro stretto dovere di offrire se stessi insieme con l'ostia santa che si offre a Dio, se vogliono assistere alla Messa secondo lo spirito della Chiesa e l'intenzione di Nostro Signore?

Eppure questa necessità di unire nella Messa la propria all'immolazione del divin Salvatore è provata da molti argomenti: dalla nozione stessa di sacrificio e dall'uso fattone fin dai tempi più antichi; dalla

tradizione cattolica fin dalle origini; dalla dottrina comune dei Padri sull'Eucaristia; dalla liturgia della Messa; da certi riti particolari; dalla composizione delle specie sacramentali... ecc.

Per quanto risaliamo nella storia del Sacrificio come atto di culto, si trova sempre che la vittima sostituisce quelli che assistono per esprimere a Dio i loro sentimenti di adorazione e di riparazione.

Questa sostituzione diventerebbe un atto farisaico e puramente materiale se, per mezzo del Sacerdote e insieme con lui, i fedeli non offerissero a Dio l'omaggio della loro religione e del loro pentimento, omaggio di cui abbiamo un simbolo nell'immolazione dell'Ostia. Nell'antica Legge ciascuno posava la mano sulla vittima per dimostrare che si univa ad essa. La stessa cosa fa al presente il Sacerdote quando prega con le parole: "Noi ti scongiuriamo, Signore, di ricevere quest'oblazione offerta da noi per tutta la tua famiglia". Nei primi tempi del Cristianesimo ciascun fedele presentava la sua offerta, una parte del pane e del vino che doveva esser consacrato, simbolo della sua partecipazione spirituale al Santo Sacrificio. Per formare le oblata - notano i Santi Padri - ci vogliono molti chicchi di grano e molti acini d'uva: il che prova come tutti i fedeli, riuniti in un solo corpo, si debbono offrire a Dio.

Sempre la stessa dottrina veramente magnifica e fondamentale: il Cristo non è "completo" se non unito al suo corpo mistico; la sua oblazione non sarà intera che mediante l'unione della nostra alla sua.

Il Bossuet, nella sua *Exposition de la doctrine catholique*, scritta per i protestanti, spiega così il modo con cui i fedeli assistono alla Santa Messa: "Presentando Gesù Cristo a Dio noi impariamo nello stesso tempo ad offrire noi stessi alla Maestà divina, in Lui e per mezzo di Lui, quasi altrettante ostie viventi".

E S. Agostino: "Nell'offerta che fa al Signore del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, la Chiesa offre ed immola se stessa... Il vero sacrificio del cristiano consiste nel non fare che un corpo solo in Gesù Cristo" (De Civ. Dei, l. 10, c. 6).

Ahimè! Troppi fedeli sono lontani da questo ideale che pur dovrebbe esser la regola comune. La regola comune per ogni cristiano, quanto più per ogni Sacerdote! "Che bello spettacolo presenterebbe la Chiesa se tutti i cristiani - e noi aggiungiamo: se tutti i Sacerdoti - comprendessero così la legge del proprio Sacrificio! Intorno a Gesù, che si posa come morto sull'altare, tutti i cristiani spiritualmente immolati dovrebbero formare una sola *Ostia di adorazione riparatrice*. Fai, o mio Dio, che così sia di noi tutti; concedi a noi di esser *ostie* immolate con Gesù-Eucaristia" (21).

Il sacerdote che comprenda appieno la Messa che celebra e la viva integralmente, tutto opera con la sua "Ostia" e nulla senza essere unito ad Essa. *Per Ipsum et cum Ipso et in Ipso*. Tutto per mezzo di Gesù "Ostia", insieme con Gesù "Ostia", in Gesù "Ostia". Vivere senza esser crocifisso dovrebbe essere per lui una contraddizione. *Victima Sacerdotii sui et sacerdos suae victimae*, diceva S. Paolino: "Vittima del proprio Sacerdozio e sacerdote della propria vittima". Certo, debole e fiacco, avrà sovente delle manchevolezze, ma il suo ideale sarà questo: "Essere l'uomo del Santo Sacrificio, l'uomo del sacrificio. A tergo di una immagine, che gli mandava in occasione del suo suddiaconato, la sorella di Mgr. d'Hulst scrisse: "Non essere mai Sacerdote senza essere ostia". Bel motto per tutti noi.

Non soltanto la vera e piena intelligenza della Messa dovrebbe condurre naturalmente ogni fedele - e a più forte ragione ogni Sacerdote - ad offrirsi a Dio in immolazione ogni qual volta gli è concesso di assistere al divin Sacrificio o di celebrare, ma anche la vera e completa intelligenza della santa Comunione dovrebbe spingere ugualmente ogni fedele - e a più forte ragione ogni Sacerdote - ad una offerta analoga ogni volta che ha la buona sorte di ricevere Gesù "Ostia".

Ci sono, infatti, due aspetti della santa Comunione, ugualmente essenziali, ugualmente dogmatici, che possono in ugual misura influire sulla pietà cristiana: la Comunione, incorporazione alla vita di Nostro Signore; la Comunione, incorporazione alla sua morte.

Praticamente, però, questi due diversi aspetti della Comunione non trovano nelle anime uguale accoglienza. Quanti si accostano alla S. Comunione conoscono e vi cercano l'unione con la vita del Salvatore. Forse pochi conoscono e vi cercano la partecipazione al suo Sacrificio, alla sua immolazione, alla sua morte, che pure è il tema obbligato della predicazione eucaristica di San Paolo.

“Poiché la morte di Gesù è sempre presente nell'Eucaristia - dice il Bossuet (*Meditazioni sui Vangelo*, 1a parte, "La Cena", 46° giorno) - l'impressione della, morte di Gesù Cristo deve essere sentita da ogni fedele che deve rendersi vittima ad imitazione del figliolo di Dio. Questa è la virtù della Croce, virtù sempre vivente nell'Eucaristia”.

"Non dimenticate - scriveva S. Paolo ai Corinti - che nel comunicarvi voi “annunziate la morte del Signore “(I Cor., 2). Voi dovete dunque, tale è la mente di S. Paolo, unirvi alla sua immolazione, comunicare con la sua morte (Id., ibid., 19° giorno).

La medesima dottrina troviamo nell'Imitazione di Cristo (lib. 4, c. 8): "Nella stessa maniera che io mi sono offerto spontaneamente al Padre per i vostri peccati, le mani e il corpo distesi sulla Croce, nulla risparmiando che mi appartenesse, ma tutto offrendo in sacrificio per la divina riconciliazione, così anche tu devi spontaneamente *offrire te stesso* a me in oblazione pura e santa, ogni giorno, nella S. Messa, quanto più intimamente puoi con tutte le tue forze e con tutti gli affetti tuoi”.

S. Paolo dice ancora: "Quelli che mangiano le carni immolate forse che non partecipano al Sacrificio? “(I Cor., 10, 18). Parole che non si possono comprendere se non ricordando i riti e il simbolismo dei sacrifici offerti nel tempio di Gerusalemme. Mangiare delle carni offerte voleva dire collocare se stessi sull'altare e domandare di esser considerati come parte della vittima: e questo sapevano benissimo i Corinti. Sempre il cibarsi dell'oblazione fatta fu considerato come una intima unione con la stessa oblazione. L'Apostolo quindi con le sue parole altro non fa che ricordare come nella nuova legge si continua lo spirito dell'antica, e l'effetto della nostra partecipazione all' "Ostia” è ancor sempre di unirvi strettamente al Cristo immolato, di metterci in “comunione “con Lui. Comunicarsi vuol dire appunto unirsi, diventare una cosa sola con l'Ostia - quindi offrirsi in spirito con essa - dunque "offrire la propria carne ad esser crocifissa con i suoi vizi e le sue concupiscenze “(Gal 5, 24) - abbandonare nelle mani di Nostro Signore la propria vita, le fatiche, le pene, le preghiere perché le pervada tutte dello spirito di sacrificio.

Nel IV secolo era di consuetudine, appena comunicati, posar il dito sulle labbra ancor umide del Preziosissimo Sangue e segnarsi poi con esso sugli occhi, sulla fronte e sulla bocca. Al contatto dell'Ostia impariamo anche noi a purificare e santificare le nostre affezioni e i nostri pensieri, il nostro cuore e i nostri occhi, tutte le nostre membra, tutta l'anima nostra e a imporci per questo fine i sacrifici necessari.

"Voler ricavare i frutti del Sacrificio nella Comunione senza fare sacrifici, volerci divinizzare per mezzo dell'*Ostia* senza immolarci con Essa, è come pretendere di vivere da “parassiti dell'Altare”, cercare la salvezza fuori della Croce “(22). La Comunione ben intesa non è soltanto *divinizzante*, ma deve esser pure *immolante*, anzi perché *divinizzi*, conviene che immoli. La Comunione ben intesa non è soltanto un tesoro che ci viene dato, non consiste solo nel ricevere un'ostia, ma anche nell'offerirne un'altra. Non si può ricevere degnamente la Vittima dell'altare se non a condizione di offerirci sull'altare come vittime, in spirito di adorazione e di espiazione (23).

Mgr. Batiffol ha lasciato scritto: "Il concetto di San Paolo della *comunione al Sacrificio* è destinato a rimanere sempre oscuro per la pietà cristiana, che sarà invece sempre più attirata dal concetto di S. Giovanni: che cioè la S. Comunione è una partecipazione alla vita divina”.

Non crediamo che questo giudizio sia definitivo, vogliamo anzi sperare che ciascun Sacerdote quando sarà meglio penetrato egli stesso della dottrina di S. Paolo sulla "Comunione che immola", si troverà in grado di insegnare anche ai fedeli la necessità, in cui sono, di offrirsi con Gesù in Sacrificio, ogni volta che si accostano a riceverlo nell'Ostia santa. E' un fatto che le anime riparatrici sono in piccolo numero: ma si moltiplicheranno certamente quando molti siano i Sacerdoti che posseggono a fondo la dottrina della Riparazione. Come possono sapere i semplici fedeli, se coloro, che li istruiscono, non sanno, o se possedendo in teoria la grande idea paolina sulla comunione o partecipazione al Sacrificio di Gesù Cristo, non la vivono poi in pratica e non si danno attorno con tutte le loro forze per farla vivere nel gregge di Cristo?

L'autore di *Sacerdoce et Sacrifice de Jésus-Christ* dice molto a proposito: "Lo spirito di sacrificio è la grande lezione dell'*Ostia*. L'Eucaristia riproduce la Croce.... L'effetto immediato e necessario della Comunione è unirci all'*Ostia* come tale, cioè a Gesù che è immolato e che immola.

"Riceve dunque la S. Comunione con vero spirito chi vede nell'*Ostia* Gesù Crocifisso ed entra nelle sue intenzioni di *Ostia*. Chi non si comunica con questo spirito di sacrificio, quantunque sia in istato di grazia e provi certi sentimenti di divozione, si potrebbe dire che non si comunica che per metà (24). Egli non comprende che voglia dire *Ostia*, forse perché nelle spiegazioni, che gliene vennero fatte, troppo si è indugiato sulla virtù eucaristica secondaria o metaforica a danno di quanto vi ha di più importante; non scorge sui nostri altari sempre presente e operante la Croce, forse perché chi doveva farlo, non gliel'ha mostrata coll'insistenza dovuta".

E poi continua: "Nella nostra predicazione eucaristica avremo in mira soprattutto di far vedere sui nostri altari il Memoriale vivente della Morte di "Nostro Signore per istillare nelle anime *questo spirito d'immolazione che le renderà Ostie, insieme con Gesù, nella loro vita quotidiana...* (25). Non temiamo d'incorrere nel rimprovero di troppo insistere sul lato doloroso del Cristianesimo, di presentare tanto la Passione di Nostro Signore, quanto la vita e la morte di ogni cristiano come un'immolazione espiatrice. Potremmo fare altrimenti... attenuare o nascondere il dogma fondamentale della fede e della salute? Predichiamo questo dogma, ma tutto *intero*: - la Croce che si continua nell'Eucaristia e ci porta al Cielo; - la Croce retaggio del credente che si comunica immolandosi per mezzo di Essa, ma per vivere in eterno; - la Croce che sempre attraverso i secoli, ed oggi più che mai, attira le anime privilegiate. le anime più pure, le più nobili che s'innamorano dei patimenti per continuare e compiere la Passione di Gesù. Chi potrà dire la bellezza, la fecondità della Croce dominante tutto l'orbe cristiano? Chi potrà dire la bellezza, la fecondità di queste anime elette che attingono nell'*Ostia* lo spirito di vittima, che immolate con Gesù sono il profumo e la salvezza del nostro povero mondo?

"Concedici, Gesù, di essere nel bel numero di queste anime, concedici di moltiplicarlo questo numero col nostro insegnamento e con la nostra direzione" (26).

Ai nostri giorni poi, mentre si propaga ognor più la divozione alla S. Eucaristia e Roma favorisce in tutte le maniere e incoraggia la Comunione frequente e quotidiana, sforziamoci anche noi perché quanti si accostano di frequente alla sacra Mensa lo facciano con lo spirito di cui abbiamo parlato e cioè, come "Ostie". Praticare la mortificazione non basta; bisogna "vivere" mortificati abbracciando con ardore tutte quelle mille occasioni di vincersi che si presentano ad ogni istante lungo il giorno. E si può fare ancor di meglio: nel Tabernacolo e sull'altare, Gesù, benché vivo, vuole stare in sembianza di morto; egli si abbandona nelle mani del Sacerdote che lo maneggia e lo distribuisce a suo grado. "A me pare - scrive un'anima santa - che il rimetterci totalmente al volere di Dio, l'abbandonare nelle sue mani quanto possiamo fare, soffrire e meritare perché Egli ne disponga come gli piace, anche senza che noi ne possiamo saper nulla, a me pare che quest'atto sia il più splendido che possa fare l'anima, quello che più glorifica Gesù-Ostia, perché spoglia l'anima di ciò che ha. di ciò che è, per farne un omaggio all'Ostia divina e arricchirne la povertà volontaria con tutto quello che una creatura può dare e possedere (27).

La divozione eucaristica di un'anima riparatrice deve tendere a questo ideale.

Sul cominciare, il sentimento che domina è un amore di compassione: il disprezzo, l'indifferenza, gli oltraggi; alcuni non sanno, altri non se ne curano, altri, ancor peggio, perseguitano; delitti degli empi, colpe dei buoni, peccati dei migliori, di quelli cioè che Gesù Cristo chiama "suoi", che si è particolarmente eletti - pur troppo ve n'ha anche di questi! - e si cerca di riparare. Il Maestro è troppo spesso lasciato solo; e si va a visitarlo. Durante la Messa le chiese sono troppo vuote; e si assiste il più sovente possibile al S. Sacrificio. Nelle chiese vuote, le Sacre Pissidi restano colme; e si va ogni giorno alla Sacra Mensa. La Riparazione porta così all'Eucaristia.

Ora ecco, a sua volta, l'Eucaristia che conduce alla Riparazione; l'Eucaristia non considerata tanto dal suo lato, se si può dir così, esteriore (il poco valore attribuito dagli uomini alla "moneta "troppo

comune dei tabernacoli), ma piuttosto nella sua realtà intima; l'Eucaristia che da al mondo Gesù, la Vita eterna nello stato di vittima espiatrice. Il pane ed il vino sono "apparenze morte"; il cristiano che si comunica "apparenza vivente" del Salvatore; quanto tutto questo supponga di immolazione l'abbiamo già visto (28). L'altare del Sacrificio sarà sempre la miglior scuola del Sacrificio.

Tocca al Sacerdote acquistare per sé e trasfondere in altri una intelligenza chiara e profonda di quello che è il Sacramento per eccellenza dell'amore reciproco fra Dio e l'uomo.

Del resto, se pure non si è perduta la memoria e non si sono dimenticati anche i desideri della giovinezza e gli appelli della propria ordinazione, il Sacerdote deve riconoscere che le aspirazioni al Sacerdozio, sentite in cuor suo allora, si confondevano con i sogni ardenti di sacrificio; che le sue risoluzioni d'esser fedele ai doveri del Sacerdozio, nel giorno dei suoi impegni definitivi, coincidevano nel suo cuore con la promessa di donazione completa e di cosciente immolazione.

I desideri della propria giovinezza!... Chi potrà dire le ambizioni che spuntano nel cuore di un giovane alla lettura della vita d'un S. Francesco Saverio, d'un Padre Damiano, apostolo dei lebbrosi, d'un missionario qualunque dell'Alaska o dello Zambese, o del Santo Curato d'Ars? "*Si isti et illi cur non et ego?* Quello che costoro hanno operato per Gesù Cristo, perché non lo potrò fare anch'io?"

La loro mamma li ha abituati fin da piccoli a contemplare a lungo il Crocifisso. - Certe cose si comprendono facilmente quando si ha la fortuna d'aver una mamma santa. - Il loro cuore di fanciulli ha intuito nel Crocifisso qualche cosa di misterioso e di straordinario che li attraeva e li impegnava per il presente e per l'avvenire. Gesù si è sacrificato per loro, è ben giusto che essi si sacrificino per Gesù. E in una maniera o in un'altra hanno imitato anch'essi il gesto di quel bambino, che avendo ascoltato il racconto della Passione del Salvatore, si stende subito lungo il muro con le braccia in croce, domandando alla persona di servizio che gli pianti dei chiodi nelle mani e nei piedi... Come si può "star bene" quando Gesù "soffre tanto"?

Questi sentimenti naturali e profondi il fanciullo li prova certamente, se tra le mura domestiche si ha cura di sviluppare in lui l'educazione al sacrificio. Ci sono genitori, che su questo punto sono perfettamente nulli; ma ce ne sono pure, che fanno di questo "particolare" l'oggetto essenziale delle loro cure e avvezzano i loro figli a sapersi punire, a sapersi imporre rinunce, e spiegano loro non solo la Passione passata di Gesù, ma anche la Passione presente della Chiesa di Dio e fanno loro capire, anche senza dirlo esplicitamente, che il Signore aspetta da loro più tardi qualche prova d'amore. Testimone quel padre di famiglia che, in occasione degli Inventari, va alla Chiesa per fare il suo atto di protesta con il figlio per mano, e al momento in cui si forzano le porte, lo alza al disopra del proprio capo perché veda meglio come si difendono le libertà di Dio.

Testimone ancora quella mamma - la mamma di Mgr. de Quélen - la quale durante la grande Rivoluzione del 1789 conduce il figlio alle prigioni dei Carmelitani, perché sappia come sono trattati i sacerdoti di Gesù Cristo; e quell'altra - la mamma del P. Varin - che fa spesso inginocchiare i suoi piccini e dice loro: "Recitiamo un'Ave Maria per Giuseppe (altro suo figlio) perché egli non è, dove la vocazione del Signore lo vuole"; e che poi morrà sul patibolo offrendo la propria vita perché quel suo figlio non resista più a lungo al volere di Dio che lo chiama al sacerdozio.

Dopo i desideri della giovinezza, ecco l'appello della ordinazione. Il sacerdote non potrà mai dimenticare che dedicandosi al sacerdozio aveva già ben compreso fin d'allora che si dedicava ad una vita di sacrificio.

Il giorno della sua ordinazione - forse già lontano, ma sempre così vicino - quando, prostrato sul pavimento davanti all'altare, si offriva a Dio, non comprendeva forse che da quel momento il suo unico "mestiere", che dico?, il suo unico "sogno" era di vivere crocifisso con il suo Maestro? "Ricevi la potestà di offrire il divin Sacrificio" - ha detto il Vescovo ordinante, e poi ha continuato: - "Quello che tu tocchi, la patena, il calice e gli altri strumenti dell'olocausto, pensa che sono pure gli strumenti del tuo sacrificio. *Imitamini quod tractatis*. Tu avrai tra le tue dita l'Ostia. Pensa che dovrai imitare quello

che ogni giorno avrai da trattare ed essere Ostia anche tu nella tua vita. *Quatenus mortis dominicae mysterium celebrantes, mortificare membra vestra a vitiis et concupiscentiis procuretis.*

Gesù Cristo è morto, converrà vivere mortificandoti, ostia con la tua Ostia, vittima con la tua Vittima. Altrimenti non sarai un vero sacerdote, "*procuretis*". Questa deve essere la tua cura principale: accordare, intonare la tua vita sopra quella di Gesù Cristo per farne due vite sincrone, due oblazioni, due immolazioni sincrone".

"Io mi prendevo il gusto - così parla l'Olier - di guardar nelle chiese attraverso le fessure e, vedendo le lampade accese-, esclamavo: Come siete fortunate di consumarvi completamente alla gloria di Dio e di ardere continuamente per onorarlo! E' compito dei sacerdoti consumarsi così, perché essi debbono essere, come Nostro Signore, sacrificatori e ostie nel medesimo tempo. Se dei cristiani tutti è detto : "Fate dei vostri corpi un'ostia vivente"; con più forte ragione va detta questa parola dei sacerdoti che ripetono ogni giorno : *Hoc est corpus meum*".

I veri sacerdoti ci danno esempi magnifici nella pratica di questo spirito di vittima, in cui sanno bene che consiste la parte essenziale del loro ministero.

L'Abate Perreyve nel giorno della sua ordinazione domanda al Signore queste tre grazie: "Non cadere mai in colpa grave; restar sempre semplice sacerdote; dare il proprio sangue per Gesù Cristo". E celebra la sua prima Messa con paramenti rossi, color sangue, per confermare con un segno simbolico la sua ultima intenzione.

Prima di restituire a Dio la sua anima generosa aveva scritto sulla morte sacerdotale una meditazione, in cui faceva notare che "i sacerdoti devono riguardare la morte come una delle funzioni del loro ministero. La morte, deve essere per loro "l'ultima Messa". Ad imitazione del Maestro, "l'uso essenziale e sacerdotale "che devono fare del proprio corpo deve consistere nell'immolarlo. Devono cominciare questa morte nella castità, continuarla nella mortificazione, terminarla finalmente nella vera morte, che è la loro oblazione finale, il loro ultimo sacrificio. Devono incominciare a morire molto prima... come hai fatto tu, Signore".

Un giovane chierico del Seminario Maggiore di Nevers, morto il 6 aprile 1907, aveva lasciato scritto nel suo testamento spirituale: "Io rimetto la mia anima nelle mani di Dio in unione di Nostro Signore Gesù Cristo morente, desiderando morire, vittima come Lui, con Lui ed in Lui. Questo che dovrebbe essere il carattere dell'intera mia vita per vocazione e per dovere, lo sia almeno dei miei ultimi istanti... Volendomi distaccare sempre meglio da me stesso, in Dio, perché Egli regni totalmente nel mio cuore, offro con gioia a questo divin Maestro i dolori benefici della mia agonia e il sacrificio della mia vita in riparazione della sollecitudine con cui troppo sovente ho cercato di evitare i patimenti e le mortificazioni. Offro pure la mia vita per la Chiesa, per la patria, per la mia famiglia..." (29).

Durante l'ultima guerra molti, prevedendo che il Signore poteva loro domandare il sacrificio della vita, si sono offerti di gran cuore all'immolazione totale.

"Quanto è bello - scrive il P. Gilbert de Gironde - morire giovane... morire sacerdote sotto le armi, in un attacco, correndo all'assalto, in pieno esercizio del ministero sacerdotale, forse impartendo un'ultima assoluzione; versare il mio sangue per la Chiesa, per la patria, per i miei amici, per tutti quelli che hanno in cuore la stessa mia fede e per gli altri ancora, affinché possano godere la gioia di credere..... Oh! quant'è bello.....!".

L'abate Liégeard, del Gran Seminario di Lione, caporale nel 28° battaglione dei cacciatori alpini: "Offro la mia vita perché siano dissipati i malintesi tra il popolo di Francia e i suoi sacerdoti".

E il P. Federico Bouvier, della Compagnia di Gesù, uno dei più eruditi storici delle religioni: - "Do volentieri la mia vita per i miei commilitoni dell'86° Reggimento, affinché questi uomini retti e onesti, a cui non manca altro se non il vivere in Dio e secondo la loro fede, ritornino sinceramente a Lui".

Un seminarista, caporale del 90° di Fanteria, l'abate Chevolleau, che abbiamo già citato, scriveva in una sua lettera: "Pregate perché il mio abbandono in Dio sia perfetto. Che vale la vita, l'altare visto in

lontananza, le anime da salvare in tempi che non verranno per me, se al presente il Signore mi vuole per sua vittima?”.

Come non ricordare qui due valorosi a cui mi legano memorie personali troppo forti perché possa lasciarli da parte: il P. Gabriele Raymond e l'abate de Chabrol, l'uno e l'altro cappellani militari?

Il primo - che conoscevo da lungo tempo - venne a prendere il mio posto, in fondo alla mia tana di prima linea, nell'Artois, di fronte alle famose costruzioni bianche del “Plateau d'Angres “fra Loos e Souchez. A mia volta, succedetti al secondo a Tracy-le-Val nell'agosto 1916: e tutti e due furono uccisi poco dopo. Soldati e ufficiali erano concordi nell'asserire che essi si esponevano troppo per non trovare la morte. Nessuno mai potrà sapere quale fu il loro eroismo, sempre calmo e sempre dimentico di sé. Il P. Raymond fu schiacciato sotto un riparo. Dell'abate de Chabrol così parla un "ordine del giorno" commemorando un attacco e attestando il suo coraggio : “Le ondate dei nostri uomini che si succedevano, si sono inchinate dinanzi al rappresentante di Dio, il cappellano della Divisione, de Chabrol, che sotto la mitraglia tracciava colla sua mano il segno della redenzione e della vittoria". Cadde colpito dalla mitraglia, durante un attacco; ma già da lungo tempo aveva fatto l'offerta della sua vita, come il P. Raymond - e come mille e mille altri - per la redenzione del mondo e per la vittoria. Un ultimo esempio, quello del P. Lenoir, anch'egli cappellano militare, morto sul campo dell'onore il 9 maggio 1917, vittima della sua carità verso i feriti. Dopo la morte fu trovato sulla sua persona il seguente scritto, che il Luogotenente Colonnello volle comunicare al Reggimento, per cui il glorioso caduto dopo trenta mesi di fatiche aveva sacrificato la propria vita:

"In caso di mia morte".

"Rivolgo la mia parola a tutti i miei cari figliuoli del 4° Coloniale:

"Con tutto l'affetto di sacerdote e di amico li supplico di volere assicurare la salvezza eterna dell'anima loro restando fedeli a Nostro Signore Gesù Cristo e alla sua legge, facendo penitenza delle loro colpe e unendosi a Lui nella S. Comunione il più spesso che sarà loro possibile.

"A tutti do l'appuntamento in cielo.

"Offro lietamente per loro, a questa intenzione, il sacrificio della mia vita nelle mani del nostro divin Maestro Gesù Cristo.

"Viva Gesù. Viva il 4° Coloniale!".

P. LENOIR S.J..

L'abate Buathier, nel suo libro *Le Sacrifice*, ha tracciato questa bella pagina: "Un'anima sconosciuta abbandona questo esilio; ma a cento passi da essa il fatto è ignorato e nessuno si turba. Tutt'al più qualche vicino dirà, senza dare nessuna importanza alle sue parole: "il tale è morto", e tutto finirà lì; tutti gli altri non han visto nulla.

"Ma nella sua umiltà quest'anima oscura è unita alla Vittima del Calvario; conosce intimamente il valore dell'atto che compie; comprende che non solo paga il debito dei propri peccati ma che può ancora pagare per altri, moltiplicare i propri meriti e rifonderli nel tesoro della Chiesa, far vivere con la sua morte molte anime e darle a Gesù; conosce tutto questo, lo vuole, lo desidera e si offre. La sua offerta sale verso il Cielo e nel breve giro delle sue ultime ore il suo sacrificio si termina in una gioia raggianti pace e gloria celeste. Per lei come per il Crocifisso, la morte non è altro che l'atto supremo dell'amore. Gli uomini non possono scorgere nulla; ma gli angeli ammirano e il Signore premia". Non troviamo qualcosa di simile nei morti, di cui abbiamo parlato?

Sono pochi anni che si andava dicendo: “La Chiesa di Francia ha bisogno di Santi”. La Chiesa di Francia li ha avuti e ne ha. Ce l'attestano gli esempi recati fin qui, che potremmo moltiplicare. Verrà giorno, speriamo, in cui ci sarà dato conoscerli tutti e ciascuno in particolare. Ma non dimentichiamo che se avvenimenti straordinari, come la guerra, ci rivelano tanto la santità come l'eroismo, non però li creano.

La morte di coloro che si offrono generosamente come vittime riparatrici col Maestro Divino, non è cosa repentina, che avvenga per caso, ma una cosa preparata e voluta. Nessuna improvvisazione; al

contrario: conclusione necessaria di premesse. Immolarsi ogni giorno nel grigiore della vita ordinaria, con la mortificazione, la castità, l'umiltà, lo zelo... questo solo può disporre a mostrarsi poi così spontanei, così generosi, così totalmente "ostie", nel minuto cruento che chiude la vita. Questi valorosi non sono morti come noi abbiamo ricordato, se non perché "da molto tempo s'erano avvezzi a morire".

LIBRO III

COME RIPARARE?

Se tutti i cristiani sono tenuti alla riparazione, non tutti però debbono riparare allo stesso modo. Una madre di famiglia potrà essere una “riparatrice”, ma non al modo di una Suora Carmelitana. *I doveri dello stato, l'attrattiva della grazia, l'indirizzo di un buon direttore*, sono i tre fattori che intervengono per dosare la parte che tocca a ciascuno, il quale intende accettare la Via Regale dell'espiazione redentrice.

Premessa questa distinzione elementare, possiamo determinare due gradi nell'offerta di sé all'idea riparatrice. Poiché l'elemento principale da considerare è, come abbiamo detto, la generosità nel sacrificio, le anime si divideranno in due gruppi, secondo la parte più o meno grande che intendono dare nella loro vita alla croce.

CAPO PRIMO

Come riparare nella vita cristiana ordinaria.

Troppo spesso si crede che per darsi alla Riparazione sia necessario darsi, nel silenzio d'un chiostro e nelle austerità della vita monastica, alle pratiche più crocifiggenti della penitenza cristiana. E' un errore. La Riparazione non consiste in un insieme di *pratiche* da osservarsi entro una cornice determinata; ma piuttosto in uno spirito che facilmente si adatta alle varie condizioni di vita, a patto però che questa sia prima di tutto sinceramente cristiana.

Uno *spirito*. Per conseguenza, importa prima di ogni altra cosa avere una conoscenza chiara e un intimo sentimento della verità di un Dio Crocifisso e Crocifisso per noi, ma che aspetta la nostra cooperazione; e poi capire che intorno a noi ci sono delle anime, purtroppo in gran numero, che vanno perdute. Questo è di somma importanza; eppure quanti cristiani l'ignorano! Ora, vivere animati da queste due grandi idee significa appunto possedere lo *spirito* di riparazione (30).

E questo “spirito” manifesta subito le sue esigenze. Un'anima cristiana dominata dall'idea riparatrice comprende che prima di tutto deve essere fedele alle promesse fatte nel Battesimo, ai comandamenti di Dio e della Chiesa, e non solo con una fedeltà qualsiasi, come accade alla massa, ma con una fedeltà intera, rigorosa, senza scuse, senza transazioni, sia nella vita individuale che in quella sociale e familiare. L'orizzonte si delinea fin dal principio abbastanza ampio.

Un romanziere americano prese come tema di una delle sue opere la storia seguente: Un pastore dovendo preparare il suo sermone scelse come testo: "Ecco la vostra vocazione. Gesù Cristo ha sofferto per voi; quest'esempio deve essere seguito da voi passo per passo fino alla perfezione". Venuta la domenica recitò il suo discorso dinanzi ad un uditorio mondano che l'ascoltò con la solita attenzione. D'un tratto, ecco entrare precipitosamente un vecchio mendicante, gridare: "Come non sentite vergogna? Voi che osate cantare: “*Gesù, ho presa la mia croce pesante. E per seguirti ho tutto abbandonato!*” “e poi vivete così come fate?”, e poi, finita la sfuriata, cadere morto. Impresione enorme tra gli uditori e anche maggiore nell'animo del Pastore. La domenica seguente egli propose alle sue pecorelle di fondare una lega, in cui ciascun membro si obbligasse per un anno a interrogare se stesso prima di ogni azione: "Che farebbe Gesù al mio posto e in questo caso?".

Molti diedero il loro nome: uomini politici, commercianti, giornalisti..., i quali però s'accorsero ben presto che la parola data li costringeva a mutare radicalmente vita.

E. Norman, infatti, direttore del *Raymond Daily News*, che è uno dei segnatari, riceve un lungo articolo sulle corse; tre colonne e mezzo; e s'interroga: “Se Gesù Cristo avesse la responsabilità del giornale, lascerebbe uscire queste tre colonne come sono.....?No. E l'articolo è cestinato. E queste notizie politiche?... E gli annunci di quarta pagina?...” E il giornale muore.

Si tratta di un romanzo - e anche di esagerazione - ma l'idea non è cattiva. Quanta perfezione di vita cristiana si potrebbe facilmente avere se, come gli ascritti alla lega del romanzo americano, ci rivolgessimo prima di ogni azione questa semplicissima domanda "Qui al mio posto, e nel mio caso, che farebbe Gesù Cristo?". Chi non vede quale cambiamento avremmo nella condotta dei singoli individui, nelle relazioni tra i popoli, nella vita delle famiglie e della società?

Studiando la questione, delicata insieme e importantissima, del ripopolamento della famiglia, dove purtroppo molti cristiani mancano ad un preciso loro dovere, un autore diede all'opera sua questo titolo: "*La Francia ripopolata dai cristiani praticanti*", titolo che indica tutto un programma e nello stesso tempo esprime una condanna.

Come in questo campo, così in tutti gli altri nulla si potrà "riparare", senza l'intervento efficace dei veri cristiani: ancora conviene che questi non vengano meno al loro compito; ma siano cristiani intrepidi, tutti d'un pezzo, e come si esprimeva Luigi Veuillot, "sfrontati".

Le occasioni di praticare la fede fino al sacrificio non mancano mai alle anime generose. Abbiamo già combattuta la tendenza che hanno molti cristiani di farsi una religione che non li disturbi troppo. Il Card. Manning scriveva; "Noi viviamo in tempi facili. Chi digiuna ancora ai nostri giorni?". E' vero - continua - che la Chiesa si mostra indulgente, tuttavia "riflettiamo che anche ai nostri giorni gli israeliti tre volte all'anno non prendono alcun cibo dal levare al tramontar del sole; *amaro rimprovero per noi* che siamo discepoli di Gesù Crocifisso". Quali sofferenze non han dovuto imporsi, durante l'ultima guerra alcuni, molti nostri soldati, ad esempio quei fucilieri di marina dell'epopea di Dixmude, che dovettero rimanere con i piedi nell'acqua per ventisei giorni senz'altro nutrimento che qualche scatola di conserva? La causa che difendevano ne valeva certo la pena; ma la causa di Gesù Cristo non è forse più nobile ancora? Perché vorremmo limitare i nostri sacrifici?

Intorno a noi, che non si fa per seguire il mondo, per adattarsi alla moda del giorno! - E per le anime? - Per Gesù Cristo?

Noi amiamo piuttosto i crocifissi di lusso, non troppo addolorati, d'avorio su fondo di velluto. Ma bisogna ripetere: Quelli non sono i "veri". I veri sono meno fini, più grossolani e sopra vi si sta male. Quando Eraclio poté ricuperare la Croce, rimasta per quattordici anni bottino di guerra nelle mani dei persiani di Cosroe, la volle portare egli stesso fino alla sommità del Calvario e a questo fine rivestì gli abiti regali e la corona da imperatore. "Non così, Maestà - gli disse il Vescovo di Gerusalemme - no! C'è troppo contrasto tra il lusso del vostro abbigliamento e la povertà della Croce". E l'imperatore cambiò il suo oro e le sue perle con un povero cilicio.

La Croce del Salvatore è una croce che crocifigge.

E' un controsenso vedere molti cristiani, che pretendono seguire Gesù Cristo, mettere ogni cura nell'evitare le penitenze più semplici e più ordinarie imposte dalla Chiesa. Il Cardinale Manning, così scherzando, rivolge loro la parola: "Permettetemi di domandarvi se voi stessi credete al vostro prossimo, quando lo sentite dire che non può digiunare, fare le astinenze del venerdì, perché queste cose recano danno alla sua salute, ecc.....". E poi aggiunge: "Se io pervenissi a turbare qualche poco la vostra coscienza, non ne proverei dispiacere, poiché sono convinto di vivere in un tempo in cui la mollezza dei costumi tende a far scomparire la dolce severità delle leggi ecclesiastiche".

Come si vede, anche senza andar troppo lontano, solo con praticare la lettera - o almeno lo spirito - dei comandamenti, mille e mille occasioni si presentano di offrire al Signore sacrifici ben meritori per la riparazione.

Accettiamo dunque in primo luogo le mortificazioni che ci vengono imposte dalla Chiesa. E in secondo luogo quelle imposte dalle circostanze. Anche queste abbondano: rovesci di fortuna, malattie, lutti, disgrazie, dispiaceri d'ogni sorta. La vita ne è colma e può esser paragonata ad una lira a sette corde, sei dedicate al dolore, una alla gioia. Il Bossuet paragonava i minuti di vera felicità della nostra vita a quei chiodi d'oro che adornano una porta; visti di lontano sembrano migliaia; strappateli, riempiono appena il cavo della mano. Le nostre gioie sono come le pietre di un guado, instabili e spaziate; chè se volete

passarlo, appena ponete il piede sopra una di esse, subito dovete saltare su di un'altra e così di seguito senza potervi arrestare.

Ma tu chi se' che sì se' fatto brutto? domanda Dante (Inferno, c. 8, v. 35) a un dannato mentre questi lo vede passare nella barca di Virgilio; *Rispose: "Vedi che son un che piango"*.

"Uno che piange!". Ecco, più o meno, la definizione di ogni uomo quaggiù, specialmente in certi giorni, E allora come fa pena il vedere quanti non sanno trarre profitto dalle lagrime che versano! Ciascuno di noi, con la somma di sofferenze, di cui è formata la sua vita, avrebbe modo di guadagnare dei meriti immensi. E la maggior parte invece non ne fa nulla, non ci pensa: invece di servirsi delle proprie croci per il Cielo e per le anime, le sciupa, non ne ritrae nulla... peggio, ribellandosi, non vi trova che un'occasione di nuovi peccati.

Che si direbbe di un uomo che possedendo una fortuna in monete d'oro, invece di portarle alla banca, le andasse gettando ad una ad una, dall'alto di un ponte, nel fiume?

Appena siam raggiunti da qualche sofferenza, la prima cosa che facciamo non è forse lamentarci, prendercela con Dio? "Vorrei - diceva Nostro Signore a S. Geltrude - che almeno i miei amici non mi giudicassero tanto crudele. Dovrebbero farmi l'onore di pensare che se talvolta li obbligo a servirmi laboriosamente, e come a loro spese. lo faccio per il loro bene, anzi per il loro maggior bene. Vorrei che invece di irritarsi contro i loro dolori, vedessero in essi uno strumento del mio amore di Padre...".

I cristiani ferventi lo comprendono benissimo. Ai piedi del letto di un loro figlio, giovane religioso, rapito da un morbo fulminante, il padre e la madre si scambiano le seguenti parole: "Vuoi che recitiamo il *Te Deum*?

- Oh sì, di tutto cuore!".

Ampère si era da poco sposato. La vita gli si apriva dinanzi tutta in festa: quand'ecco una malattia colpire la sposa e minacciare di rapirgliela. Orbene, quantunque all'estremo della trepidazione, egli ha ancora la forza di scrivere: "Mio Dio, ti ringrazio... Vedo che tu vuoi che io viva solo per te, che tutti i miei istanti siano dedicati a te! Vuoi togliermi tutta la felicità che io possiedo quaggiù? Tu ne sei il padrone, mio Dio! le mie colpe meritano bene questa punizione. Ma io spero che tu ascolterai ancora una volta la voce della tua misericordia". Che forza meravigliosa può dare ad un povero cuore di uomo una fede veramente profonda!

Una madre riceve la notizia che suo figlio, ferito da un obice, è spaventosamente mutilato, ma non ha perduto per nulla il suo coraggio eroico. E scrive di lui: "Egli soffre una vera passione in unione col nostro caro Gesù e fa meraviglia vedere questo caro piccolo crocifisso, steso sulla croce sanguinante, rimanersene tranquillo e sorridente nel suo martirio di ogni istante... Io ringrazio il Signore... che l'ha messo a parte dei patimenti redentori del Calvario. Noi non possiamo comprendere, nel nostro dolore, i misteri di misericordia nascosti in queste prove, ma credo che in cielo ci saranno svelate le ricchezze di queste sanguinose immolazioni e che intanto questi poveri feriti sono ben potenti presso Dio".

Il povero mutilato si preparava al sacerdozio, quindi la madre continua: "Poco importa il modo con cui viene fatto il sacrificio, purché il Signore prenda quanto Egli crede bene e ritragga dalla sua creatura quella gloria che gli è gradita... Se L... non potrà più essere sacerdote, sarà certamente *Ostia* e questo è l'ufficio di Gesù Cristo; chi dunque potrà lamentarsi nel vedersi trattato come il Figlio di Dio?".

Poco tempo dopo, anche il fratello del povero mutilato cade gloriosamente sul campo; e la madre, sempre forte, esce Li questi accenti di rassegnazione: "Povera piccola vittima che si aggiunge a tante altre! Lo avevamo ricevuto da Dio perché lo conducessimo al Cielo; ed eccovelo giunto. Sembra una cosa tanto semplice; ma per noi che abbiamo una fede ancora debole, è ben doloroso".

Quante madri, quante sorelle, quante spose per il fatto della grande guerra sono ormai destinate ad essere "dolorose"! "Oh! se tutte avessero il coraggio di trasformare il sacrificio "imposto "in sacrificio "volontario "e dicessero al Signore: "Gesù, grazie per avermi associata in questo modo alla tua Croce. Tu hai domandato il suo sangue; Tu domandi le mie lagrime; io ti offro tutto. Forse in me stessa non troverei la forza di dirti: *prendi*... Ma ora che hai preso quanto volevi, voglio almeno aver il coraggio di

dirti che *hai fatto bene*... che capisco... che sottoscrivo... Non mi sento ancora di pronunziare l'*Alleluja*; mormorerò almeno per ora sommessamente: *Amen*, così sia”.

Parlando del proprio figlio, vittima, come tanti altri, della guerra, una persona diceva in confidenza ad una sua amica: "Voi lo sapete, già *prima* l'avevo offerto al Signore, quindi al presente rimetto nelle sue mani il mio sacrificio non soltanto *accettando*, ma *volendo* quanto Egli ha disposto". E' la madre stessa a sottolineare.

“Il mio povero cuore - scrive una delle numerose e così valorose vedove di guerra - il mio povero cuore, che non può abituarsi alla solitudine, prova un'ardente sete di darsi ancor più completamente a Dio, di offrirsi totalmente, senza riserva”.

Sete benedetta! Così il Maestro divino possa comunicarla ad un grande numero di anime. -- Questa madre riconosce che “il suo amore, forse troppo umano, diventerà ora soprannaturale”. - Che è appunto ciò che Dio domanda, quello che forse Egli aveva di mira nel permettere la tribolazione. - Ed essa prega per “avere il grande coraggio di offrirsi sempre più a Dio”.

Le ammirabili suore che dirigono il sanatorio di Villepinte hanno fondato fra le loro ammalate un'associazione detta "della riconoscenza". Una delle ragazze esitava a dare il suo nome: "Temo - diceva - di non saper dir grazie al Signore, quando soffro”.

Per riuscire a trionfare di questo timore, ecco un mezzo eccellente e molto pratico per tanti poveri cuori che sanguinano disorientati per gli ultimi avvenimenti: offrirsi a Dio in “ostia “di amore e di riparazione.

“Ecco la più grande ricchezza dell'anima - diceva S. Giovanna Francesca di Chantal - soffrire molto per amore”. I veri cristiani lo sanno.

“L'anima si può unire a Dio con la preghiera e può unirsi con il lavoro; ma il patimento accettato per piacere a Dio, il patimento offerto a Dio, il patimento diventato caro per amore di Dio unisce l'anima al suo Signore più intimamente ancora. Un patimento come questo è la migliore delle preghiere, è la più fruttuosa delle fatiche”. Sono parole del P. Ramière, e il P. Ponlevoy: “La più dolce consolazione di questa vita e la più grande risorsa dell'anima nostra è certamente quella di unirci a Gesù Cristo. Ma c'è ancora di meglio: ed è conformarci alla volontà di Dio ed essere attaccati alla croce con Gesù Cristo, o, che è la stessa cosa, attaccati a Gesù Cristo per mezzo della sua Croce”.

E' nota l'ammirabile “*Preghiera di Pascal per il tempo delle infermità*”. In essa, meglio che altrove, si manifesta l'intenzione di trarre grande profitto dalle malattie tanto penose e così facilmente riparatrici. “Non permettere, Signore,... ch'io possa ricordare l'anima tua contristata fino alla morte e il tuo corpo pesto dai flagelli e dissanguato per i miei peccati, senza sentirmi contento di patire qualche cosa anch'io nel mio corpo e nella mia anima. Che c'è infatti, di più vergognoso e tuttavia di più frequente nei cristiani e in me stesso, che, mentre tu agonizzi e trasudi sangue, noi viviamo tra le delizie? Liberami, Signore, dalla tristezza che l'amore sregolato di me stesso mi potrebbe suggerire... ma infondi in me una tristezza conforme alla tua. I miei patimenti servano a dissipare la tua collera... Non ti domando né sanità, né malattia, né vita, né morte: ma che tu disponga della mia sanità e della mia infermità, della mia vita e della mia morte per la tua gloria, la mia salvezza, e l'utilità della Chiesa e dei tuoi Santi”.

Degne d'esser citate accanto alla preghiera di Pascal sono anche queste righe di un'anima che visse ugualmente nel mondo e aveva per motto preferito “adoratrice, riparatrice, consolatrice”: "Mio Dio, diceva Elisabetta Leseur (Dal suo *Diario*), io sono e voglio esser sempre tutta tua nella pena e nella gioia, nell'aridità e nella consolazione, nella sanità e nella malattia, nella vita e nella morte. Io non desidero che una cosa sola: che la tua volontà sia fatta in me e per mezzo mio. Non ho altra mira e sempre più desidero di non averne mai altra che questa: raggiungere la tua maggior gloria corrispondendo il meglio che posso ai tuoi disegni sopra di me. Mi offro a Te in un'intima e completa immolazione e ti supplico di servirti di me come di un vile ed inutile strumento in favore delle anime che ti sono care, per il tuo servizio”. Secondo il parere di tutti gli autori ascetici, le "croci", che ci vengono imposte, sono le migliori. "Le migliori croci sono le più pesanti, e le più pesanti sono quelle

che più vanno contro il nostro gusto, quelle che non scegliamo noi; le croci che incontriamo per via, e anche meglio quelle che troviamo in casa nostra... Queste sono più utili che i cilici, le discipline, i digiuni e quante altre austerità si possano inventare. Le croci che sono oggetto di nostra scelta hanno sempre alcun che di amabile e di gradito, perché in esse c'è del nostro, e per questo sono meno atte a crocifiggerci. Umiliatevi dunque e ricevete con gaudio quelle croci che vi vengono imposte contro il vostro genio". Chi non riconosce in queste parole S. Francesco di Sales?

Dobbiamo dunque concludere, come presso la maggior parte dei cristiani, che le penitenze volontarie sono da lasciarsi esclusivamente ai religiosi ed ai claustrali?

No. Ascoltiamo a questo proposito il Card. Manning, il quale, dopo aver raccomandato la fedeltà alle mortificazioni imposte dalla Chiesa, aggiunge: "Andrò più innanzi. C'è qualcuno che al presente abbia il coraggio di condurre la vita dei santi? Noi ne leggiamo la vita e li ammiriamo: conosciamo le austerità con cui si affliggevano e la povertà in cui vivevano e ne facciamo oggetto delle nostre lodi; intanto però ci sentiamo i brividi nelle ossa. Che sappiamo noi fare? Quali sono le nostre penitenze? Dov'è la nostra livrea di Gesù?... Noi cerchiamo... che il mondo ci ponga nelle file di quelli che gli appartengono. E poi pretendiamo di essere cristiani!".

Egli parlava ai suoi compatrioti, gli inglesi, grandi amatori, come tutti sanno, del "confort"; ma il consiglio non è inopportuno anche al di qua della Manica.

Molti cristiani non dovranno rivolgersi in punto di morte quello stesso rimprovero che in tempo di Esercizi Spirituali e per umiltà Paolina Reynolds (31) faceva a se stessa: "Non trovo più modo di dilatare questo povero mio cuore destinato ad esser ricolmo di vita divina, Avrei potuto dispormi con una più fedele corrispondenza a riceverne centomila volte di più nell'eternità e non l'ho voluto fare. *Non mi sono voluta disturbare che "moderatamente"?*

Se invece di una fedeltà qualsiasi, d'una fedeltà "abilmente dosata" "ci decidessimo ad esser generosi senza alcuna misura, quale cumulo di meriti non potremmo versare nel tesoro della Comunione dei Santi!

Ecco, secondo l'autore della *Mission du Saint-Esprit dans les âmes* (32), come dovremmo riparare: "Anzitutto con la nostra prontezza nel seguire le ispirazioni dello Spirito divino, poi con una fedeltà proporzionata alla sua grazia e nella stessa misura dei suoi doni e non già con un gesto gretto, nascondendo sotterra il talento ricevuto: conviene farlo fruttificare e di mille talenti riprodurne diecimila... Finalmente bisognerebbe servirlo con grande purità di cuore, e con questo intendo due cose: non soltanto evitare tutto quanto potrebbe macchiare il nostro cuore, ma anche rinunciare a tutto quello che lo potrebbe dividere...".

Come si vede, i mezzi per riparare non mancano. Che manca invece? Mancano le anime che sfruttino questi mezzi, le anime che accettino di combattere non soltanto contro il peccato, ma contro i piccoli difetti; le anime che si consacrino risolte non già a pratiche straordinarie ma al perfetto compimento dei piccoli doveri nella monotonia delle occupazioni quotidiane, per il motivo della riparazione.

Sognamo spesso imprese impossibili. "E invece appunto nelle piccole cose si rivela un grande amore; per le cose grandi siamo come portati e non ne sentiamo la difficoltà, ma per le ordinarie, le meschine, le noiose è necessaria una dimenticanza di sé, di cui pochi sono capaci" (33).

Mgr. De Ségur diceva con la solita sua finezza e col suo buon senso: "La nostra santificazione è come un edificio fatto di grani di sabbia e di gocce d'acqua; un'occhiata repressa, una parola trattenuta, un sorriso interrotto, una linea incompiuta, un ricordo soffocato; una lettera cara percorsa rapidamente e poi riposta; un piccolo movimento naturale coraggiosamente frenato; un'importunità, una noia dolcemente sopportata; una scappata, un ghiribizzo immediatamente compresso; la privazione di una spesa inutile; una nube di tristezza dolcemente dissipata; una gioia naturale temperata con un ritorno all'*Ospite divino del cuore*; una ripugnanza vinta; che so io? cose da nulla, impercettibili all'occhio degli uomini, ma ammirabilmente visibili allo sguardo interiore di Gesù Cristo; ecco le cose sulle quali

dobbiamo fissare tutta la nostra attenzione; ecco le piccolissime e grandissime fedeltà che attirano sulle anime nostre veri torrenti di grazie...”.

Siamo pure ben poveri, se queste minute rinunzie bastano a misurare le nostre forze ! Ma è un fatto e nessuno che abbia provato a praticare queste piccole immolazioni, potrà contraddire all'osservazione che l'abate Perreyve deduce dall'esperienza: "Quando si è ancor fanciulli sembra cosa molto facile e naturale essere un eroe o un martire. Ma con l'avanzare della vita si viene a scoprire il prezzo d'un semplice atto di virtù e Dio solo può darci la forza di esercitarlo”.

Siamo dunque i fedeli operai delle umili fatiche. Chi potrà dire se, durante la guerra, la salvezza di più d'uno, caduto nelle trincee o mentre marciava all'assalto, non fu il frutto di una povera preghiera d'una umile vecchierella, che offriva i suoi dolori per il nipote lontano? Chi sa dove va a colpire, durante la mischia, il proiettile tirato dal più oscuro fantaccino?

E non si dica: "Con che cosa e come riparare? Io sono così miserabile: non posso che dire col Profeta: *A, a, a et nescio loqui*, non posso che dare un gemito inarticolato e confessare la mia impotenza. Che potessero riparare i Santi, si comprende... ma io?”.

Voi, così quale siete, potete compensare con la vostra fedeltà le vostre miserie e compiere così un'opera di giustizia. Potete fare ancor di più: per le vostre miserie rimettetevi al Signore, e i vostri meriti offriteli a Lui per compensare le colpe e i peccati degli altri.

Noi, da soli, non valiamo nulla quanto alla riparazione; ma con la grazia di Dio, che non manca agli umili e ai volenterosi, siamo una forza, un valore più grande di quello che possiamo immaginare. Con che cosa Gesù sfamò nel deserto cinquemila persone? Con cinque soli pani e due pesci. Anche allora i mezzi non erano proporzionati al fine.

Per finire di convincerci ascoltiamo ancora una “professionista” della Riparazione (34): “Per fare un'ostia il Signore non volle servirsi dell'oro, dell'argento o di pietre preziose, ma di un misero pozzetto di pane, cosa molto volgare e di nessun valore”.

Mettiamo pure una buona parte di umiltà in chi parlava così; ma la frase è vera e per ciascuno di noi consolante.

CAPO SECONDO

La vita perfetta e la riparazione.

Simona Denniel, la suora di Maria Riparatrice, citata testé, morta ancor giovane, dopo una lunga e dolorosa infermità ottenuta da Dio come ricompensa dei suoi ardenti desideri, scriveva il 4 novembre 1910: "Questa mattina, protraendo il ringraziamento alla S. Comunione per ripetere a Gesù che io desideravo ardentemente essere la sua piccola *ostia*, mi venne in mente ch'Egli forse andava cercando *molte ostie*... e che sarebbe certo una grande opera seminare nelle anime il desiderio di diventare *ostie*. Pregherò dunque e soffrirò a questo fine che Dio moltiplichi le sue *ostie*, quelle vere, pure, generose e sante".

Vi sono, infatti, delle anime che non si contentano del sacrificio "a piccole dosi, a dosi medie". Troppo si sono trattenute a contemplare Gesù sulla Croce, hanno misurato con troppa esattezza la profonda miseria del prossimo per non sentire l'ambizione di diventare anch'esse con Gesù, per il bene delle anime, come un "riscatto" e ciò nel massimo grado possibile, cioè "vittime".

Questa parola nel linguaggio ordinario ha un certo senso peggiorativo. Si dirà più volentieri "sacrificarsi" che non "esser vittima" quest'ultima espressione non si circonda, come la prima, di un'aureola di gloria. Quando si parla del *sacrificio* dei nostri soldati in guerra, intendiamo qualche cosa di eroico; se parliamo invece delle vittime della guerra, si dimentica la gloria per non pensare che al dolore. Tuttavia, le due espressioni nascondono sostanzialmente la medesima realtà; non c'è sacrificio senza vittima. Ma sacrificarsi dice slancio di affetto, dono di sé, immolazione volontaria, o almeno volontariamente accettata; mentre "esser vittima" lascia supporre facilmente che la pena si subisce un po' per forza, si sopporta con malanimo, vedendo in essa piuttosto un'ingiustizia e una persecuzione. E' da deplorare che questa parola si prenda spesso in così cattivo senso; e bisogna adoperarla con cognizione di causa. Nel nostro argomento non significherà "ricevere a malincuore" ma piuttosto "darsi a cuor contento". Per certe anime non basta rassegnarsi, sottomettersi; ma cercano; aspirano a trovare la Croce, e quando finalmente l'hanno trovata, esclamano con l'Apostolo Andrea: "*O bona Crux!*" e l'abbracciano, se la stringono al seno; e decisamente, nonostante lo scricchiolare delle ossa e il ripugnare di tutta la natura; come Gesù, per amore e per la Redenzione del mondo, si stendono sulle due traverse nodose e si offrono al martello che le configgerà, doloranti, ma liete, sul legno infame e glorioso.

Tra gli scritti intimi di una giovane (35) ricolma da Dio di grazie elette, troviamo questa confidenza: "Una volta Nostro Signore mostrandomi i suoi dolori mi fece comprendere che me li avrebbe dati tutti a soffrire... Sapevo bene che non avrei potuto contenerli tutti come aveva fatto Egli stesso, ma compresi che ne sarei rimasta sempre ricolma. Se il mio patimento non avrebbe potuto essere *grande come Lui*, certo sarebbe stato almeno *grande come me*". E aggiungeva: "Il mio calice è pieno; ma vorrei averne uno più grande".

Esser "ostia", che bel sogno! Sogno strano che non riescono a spiegare quelli che non comprendono le grandi cose. Esser "ostia": sogno folle? No, ma sapienza sublime! Sogno forse alla portata di poche anime, perché a viverlo è necessario possedere grandi virtù e grazie copiose. Sogno però alla portata di un numero maggiore che non si pensi; non tutti sanno parlare, scrivere, insegnare; ma chi non può imparare l'arte di soffrire e di sacrificarsi?

Già altrove (36) abbiamo fatto notare questo doppio carattere apparentemente contraddittorio della riparazione: Vocazione per una parte "difficilissima fra tutte", perché esige assolutamente una rinunzia totale; vocazione per l'altra più "accessibile" "che non si possa immaginare, perché assicurata quest'intima e completa rinunzia, tutto il resto conta per poco. In altre parole: E' vero che per sacrificarsi come "ostie" nel senso, che abbiamo spiegato, è necessaria una speciale elezione, ma questa speciale elezione raggiunge più anime di quel che si pensi.

Qui specialmente va ricordato quanto abbiamo detto intorno all'obbligo di consultare non soltanto le ispirazioni della grazia, ma anche i doveri del proprio stato e il consiglio di un buon direttore spirituale. Offerirsi come vittime è cosa che va molto lontano, e per impegnare così l'avvenire in cosa di tanta importanza non basta un fervore sensibile passeggero, uno slancio di divozione spirituale. Il patimento, quando è soltanto immaginato, non fa ancora soffrire; quando invece è vissuto, non è più così. All'inginocchiatoio e da lontano la parola "vittima" sembra scritta a lettere d'oro; da vicino, nella realtà, è scritta a lettere di sangue. Non che domandi sempre il martirio del corpo, ma comprende sempre, in tutte le ipotesi, una buona dose di tribolazioni, che, quando ci vengono a colpire, sconcertano una troppo ingenua presunzione.

Fatta questa osservazione, resta vero quello che diceva Mgr. D'Hulst scrivendo ad una persona un po' mondana: "La dottrina della riparazione sta sempre al fondo *di ogni vera vita interiore*. "Ogni vita interiore, quando sia *vera*, conterrà implicitamente e normalmente il desiderio più o meno sentito di esser *ostia*."

Ogni vita interiore *vera*, dunque non solamente nei chiostrì, ma anche nel mondo. Certo la vita religiosa - e l'abbiamo già notato - specialmente negli Istituti che della Riparazione fanno un oggetto primario della loro attività, costituisce il campo normale, ma non unico, allo sviluppo della vocazione speciale di "ostia". Ma, grazie a Dio, possono trovarsi - e si trovano veramente - anime profondamente riparatrici anche nel mondo e che conducono una vita apparentemente mondana.

La persona, a cui scriveva Mgr. D'Hulst, era appunto una di queste anime. Nelle tre lettere del 19 novembre 1880, 18 gennaio e 4 ottobre 1885, egli le riassume tutto il suo pensiero: "C'è molto da riparare anche e soprattutto nel santuario e nei chiostrì. Nostro Signore aspetta un compenso da parte delle anime che non hanno abusato di certe sue grazie più scelte..... Che dolore questi scandali! Solo il pensiero che possiamo riparare, ce ne può diminuire l'amarrezza. Prendere sopra di sé l'espiazione è rassomigliare a Colui, di cui fu detto: *Vere languores nostros ipse tulit*. Se fossimo ben penetrati di questo pensiero, senza cercar grandi penitenze. Non faremmo ben altra accoglienza alle contrarietà della vita? "Poi indica più chiaramente il modo di riparare: "Bisogna riparare per mezzo delle lagrime del cuore, della fedeltà, della pazienza, d'una profonda religione, dell'amore. Bisogna riparare per mezzo di Maria SS. E dei Santi, con l'offerta dei loro meriti, della loro virtù e del loro amore. Bisogna riparare con le nostre sofferenze, le nostre impotenze rassegnate, le nostre oscurità, le nostre angosce, le nostre debolezze, i nostri abbattimenti e dire: tutto questo va bene; lo voglio; non c'è nulla di troppo; meglio così, e che io serva come la legna da bruciare per l'olocausto; se non sono capace di fare da sacrificatore, se non so esser vittima, ch'io sia almeno quel pezzo inerte che altri brucia e consuma alla gloria di Dio".

Olocausto, ecco l'ultima parola. Olocausto cioè sacrificio; non sacrificio qualunque, ma sacrificio completo, in cui tutta la vittima è sacrificata; sacrificio totale. Fra tutti gli atti di culto, di religione, il sacrificio costituisce il più perfetto, il più glorioso a Dio, il più meritorio per l'uomo, perché è la testimonianza più significativa che l'uomo possa rendere alla Sovrana Maestà di Dio, la protesta più solenne che egli possa fare della sua completa dipendenza al cospetto della potenza assoluta dell'Altissimo.

"Le parole - osserva il P. Ramière - non sono che un rumore che passa, che spesso rimane a fior di labbra. I sentimenti del cuore non sono intesi che da Dio e benché il loro linguaggio sia più sincero che quello delle labbra, non è tuttavia al riparo dall'illusione. Ma quando la creatura da mano alla propria distruzione per onorare il Creatore, allora riconosce in modo efficace che Egli è il principio della sua vita e l'arbitro supremo dei suoi destini. E in questa distruzione di sé consiste propriamente il sacrificio. "Il sacrificio non è soltanto la testimonianza delle parole, o dei sentimenti, o delle azioni; è la testimonianza della morte".

Quando il sacrificio diventa olocausto, raggiunge i limiti estremi di quanto l'uomo può dare: al di là di questa immolazione radicale non c'è più nulla.

Però la difficoltà non sta propriamente nel darsi così, senza riserve, una volta e come in blocco; ma piuttosto nel non riprendere in diverse volte e a poco a poco quello che in un fascio era stato gettato sul rogo. La storia delle continuate "rapine nell'olocausto" è talmente storia umana anche in mezzo a quelli che hanno una virtù solida e una volontà risoluta! E il Signore permette che l'amor proprio tenti sempre qualche offensiva, perché non manchino mai le occasioni di acquistarsi qualche merito. Se bastasse l'aver fatta l'offerta una volta sola, la cosa sarebbe veramente troppo comoda. Invece l'offrirsi in olocausto importa ripetere l'offerta ogni giorno e tutte le volte interamente. In pratica

- cercare in tutto e sempre il beneplacito di Dio, come faceva Gesù Cristo, il cui cibo era appunto compiere incessantemente la volontà del Padre (37);
- non fare mai quello che ci piace "per questo solo motivo", che ci piace;
- fra due azioni indifferenti eleggere quella che è più contraria al nostro gusto (38);
- nulla serbare per sé dei meriti che possiamo acquistarci, ma metterli tutti a disposizione del Signore, sia per lo scopo particolare di suffragare le anime del Purgatorio (pratica dell'"Atto eroico"), sia in generale per quelle intenzioni che gli sono più care;
- dare in prestito a Gesù, che non può più soffrire, le nostre immolazioni, come l'ostia gli dà in prestito la sua forma e le altre sue esteriorità;
- lasciare che Egli prenda in noi i patimenti, che tanto desidera offrire al Padre per la gloria dell'Adorabile Trinità e per la salute delle anime, tendere a diventare Lui sotto le "apparenze" nostre (39);
- domandare umilmente a Dio, desiderare e cercare, sempre nei limiti della discrezione prima e poi dell'ubbidienza, le più minute occasioni che si presentano per sacrificarsi, aspettando di meglio, se così piacerà al divin Maestro;
- questo è l'incredibile programma che vediamo adottato con gioia ardente da certe anime secondo le diverse attrattive e le sfumature della pietà, che sono proprie di ciascuna.

C'è chi giunge fino ad impegnarsi con voto di vivere come vittima. Nelle Costituzioni delle Suore Benedettine dell'Adorazione perpetua - approvate in forma speciale dalla S. Sede - al c. 58, § 23, si legge: "*Voveo et promitto omni studio servare perpetuam SS. Sacramenti altaris adorationem et cultum, uti victima gloriae ipsius immolata*". Abbiamo dunque una conferma autentica di Roma di questa qualità di vittima immolata alla gloria di Nostro Signore (8).

Sua Santità Pio X, con rescritto del 16 dicembre 1908 e con breve del 9 luglio 1909, ha concesso l'indulgenza plenaria una volta al mese ai Sacerdoti che in determinate condizioni, facessero lo stesso voto per la riparazione sacerdotale.

Ma voti di questa specie - non meno ardui che quello del "più perfetto", che la Chiesa dichiara "*arduum*" ("*Oremus* di S. Andrea Avellino e lezioni del Breviario nella festa di S. Teresa), e anche "*arduissimum*" (lezioni del Breviario nella festa di S. Giovanna di Chantal) - voti di questa specie non si possono, come ben si comprende, né fare né consigliare se non alle condizioni, già indicate, di saggezza, di discrezione, di prudenza e di obbedienza.

Non è quindi nostro intento discorrerne più a lungo, perché non siamo competenti per trattare una questione che riguarda esclusivamente i maestri sperimentati di vita spirituale. Ci contenteremo di aggiungere ancora qualche osservazione generale. A nostro parere la prima condizione in questa materia è di determinare in modo ben chiaro quello che noi intendiamo obbligarci di fare.

Le promesse possono passare per una gamma variabilissima, ma tutte si possono ridurre in pratica a due tipi:

Accettare giorno per giorno - anticipatamente - col divin Riparatore, quei patimenti che il Signore nell'ordinaria sua Provvidenza ha previsti per noi da tutta l'eternità. E' la prima maniera di costituirsi "vittima" nelle mani di Dio, e già di grande perfezione.

Domandare a Dio, per soddisfare ad un desiderio di immolazione più completa, che mandi *all'infuori delle disposizioni ordinarie della sua Provvidenza* una dose supplementare di patimenti (di corpo, di

spirito, di cuore, e anche la morte anticipata). In quale misura questa seconda maniera di costituirsi "vittima" possa dirsi: 1° possibile; 2° lodevole, sono punti da esaminare nei singoli casi con un'attenzione tanto più minuziosa e accurata, quanto più la materia è fuori dell'ordinario, e quindi più soggetta ad illusione; e con una prudenza tanto più ritenuta, con un "discernimento degli spiriti" tanto più illuminato e più severo, quanto più prossimo è il pericolo che la generosità del cuore confini con la temerità (41).

Non si creda però che la Vita di riparazione includa necessariamente o l'uno o l'altro di questi voti: essi tutt'al più possono costituirne in determinati casi come il perfezionamento, la corona; ma non ne sono mai il carattere fondamentale. Sono come un *maximum*, un grado estremo, e nella seconda ipotesi lo diremo un "maximum inedito, fuori quadro". In che consista invece l'essenza della vita di riparazione l'abbiamo già detto abbastanza fin qui (42).

Che nel mondo ci siano anime che hanno l'ambizione di "star male" "con lo stesso ardore, con cui la massa degli uomini si mostra avida di "star bene", è il più bel trionfo della Provvidenza divina. Non è quindi a stupire se, quando gli viene fatto di scoprirne, il Signore, per così dire, esulti in cuor suo e non possa resistere alla voglia di rendersi complice dei loro desideri d'immolazione.

Tuttavia quella sete è già stata il Signore a metterla in esse. Quando il Maestro divino vuole ricolmare le anime, prima incomincia a vuotarle. E così, mentre tutto intorno la maggior parte degli uomini resta senza aspirazioni e senza desideri, esse sono come torturate da esigenze infinite.

E prima di tutto da un bisogno di non lasciar che Nostro Signore soffra, così come fa in Croce; di alleggerirne i dolori; di alleggerirli prendendone una parte per sé; di asciugare il sangue che sgorga dalla corona che gli trafugge le tempie; di espiare i colpi di martello alle mani e ai piedi, i solchi lividi della flagellazione con altrettanti sacrifici ricercati con ardente amore.

Dall'altra parte della Croce c'è un posto vuoto; esse vi si inchioderanno, avidi di una cosa sola, di diventare così come la seconda copia, la ripetizione di Gesù Crocifisso.

Esse prenderanno alla lettera il consiglio di S. Caterina da Siena: "L'albero della Croce sia piantato nel nostro cuore e nell'anima nostra! Fatevi simili a Gesù Cristo Crocifisso; nascondetevi nelle piaghe di Gesù Cristo Crocifisso; bagnatevi nel sangue di Gesù Cristo Crocifisso; inebbriatevi e rivestitevi di Gesù Cristo Crocifisso; saziatevi di obbrobri soffrendo per amore di Gesù Cristo Crocifisso".

In una lettera al suo direttore spirituale "*Consummata*" (43) si lascia sfuggire questo lamento: "Talora si vorrebbe cantare qualche poco le misericordie del Signore; ma questa povera cetra è troppo vibrante per la durezza della materia di cui è formata; è quasi impossibile servirsene. Giorni sono aveva incominciato a scriverle ma non ho potuto continuare; la prima nota che ne venne fuori fu così forte che una seconda avrebbe spezzate le corde.... Il mio corpo è troppo piccolo per l'anima mia, e il mio cuore non può contenere l'amore con cui io Lo amo... E' ben raro che io possa scriverle così come ho fatto stasera, e se ho potuto farlo, ho dovuto trattenermi dal guardarlo".

Si narra di una Suora, che, per grazia speciale del Signore, nella considerazione dei dolori di Gesù Cristo in Croce provava una tale fitta al cuore, sentiva una tale scossa in tutta la persona, che aveva dovuto fare il proposito di non guardare più il Crocifisso. Siccome per discendere al refettorio comune era necessario passare dinanzi ad un grande Cristo appeso al muro, un giorno ebbe l'imprudenza di alzare gli occhi, incontrò con lo sguardo l'immagine sanguinante e subito cadde al suolo svenuta.

Esaltazione, si dirà, sensibilità esagerata. Sia pure. Ma tutto ben considerato, dove troviamo maggior ragione di meraviglia? Che si dia una persona che non può mirare il Crocifisso senza soffrirne, ovvero che tante possano guardarlo senza provarne alcun dolore? Se c'è dello strano, da che parte si trova?

I santi non possiedono come noi la facoltà di restare indifferenti alla presenza della immolazione di un Dio. I santi, cosa singolare, non possono non soffrire quando vedono soffrire il loro Dio? "Mi pare - scrive l'umile Fratello Coadiutore Sant'Alfonso Rodriguez - che, se questo sentimento di compassione dovesse prolungarsi, non saprei a quale tortura anche crudelissima paragonare quest'intima pena dell'anima, perché essa è ben simile a quella che Nostro Signore sostenne in cuore nel Getsemani,

quando uscì nel lamento: "L'anima mia è contristata fino a morire" e dopo lunga preghiera prostrato a terra agonizzò e sudò sangue". E il santo portinaio del Collegio di Maiorca, si offrì al Signore per ogni sorta di patimenti (anche quelli dell'inferno, nella pena del senso) per ottenere che il Signore non fosse più offeso e più nessuno andasse dannato.

Negli *Acta Sanctorum* (44), al giorno 8 di ottobre, si narra di S. Brigida di Svezia il fatto seguente : "Giovanotta ancora, nell'ascoltare un sermone sulla Passione di Gesù Cristo, fu tanto commossa che le dolorose scene di essa le rimasero profondamente impresse nel cuore.

E subito la notte seguente vide Nostro Signore Crocifisso che si lamentava: "Ecco in quale stato mi hanno ridotto! "- Essa allora gli domanda ingenuamente:

"Chi ti ha trattato così?" - "Quelli che mi offendono e che sono insensibili al mio amore "- rispose Gesù, Da quel momento Brigida fu tanto sensibile al pensiero della Passione del Salvatore, che non poteva trattenersi in essa senza piangere teneramente".

Un'afflizione, che si manifesta così in maniera sensibile, suppone una grazia speciale e un amore particolare da parte di Dio. Il che, però, non contraddice a quanto abbiamo sopra riferito, che cioè il restare del tutto insensibili alle pene del Signore, come fa un troppo grande numero di cristiani, manifesta un'incoscienza, un'ingratitudine inconcepibile. Se almeno la crocifissione di questo povero Salvatore servisse a qualche cosa! Ma Egli è là sospeso tra cielo e terra, mediatore tra Dio e gli uomini, così afflitto, così addolorato!... e così prodigiosamente "inutile"!

Che fare per compensare tutta la gloria che dovrebbe risultarne a Dio e che gli uomini così ostinati gli rifiutano? - Amare?

Ahimè! meschina parola e soprattutto povera cosa! Amare! E con che cosa? Con questo miserabile cuore umano che abbiamo in petto? Un cuore umano! Amare Iddio con un cuore così meschino! Che derisione, che ironia! Amare con quanto vi è di più debole Colui che è infinito; amare con quanto vi è di meno generoso Colui che si è sacrificato per noi con Egli solo ha saputo fare: il presepio, la Croce, la Santa Messa, i Sacramenti, la Chiesa; amare con una facoltà, che è gretta quanto mai, Colui che si è dato senza misura; amare con inezie di amore Colui che è lo stesso Amore...

No, Signore, no; non è possibile!..., Che lotta! Dover competere con chi può brandire come arma di combattimento l'infinito, è cosa che getta l'anima nello strazio e nella tortura. Voler dare e non poterlo fare; voler dare molto e non possedere nulla; a Colui che è tutto non offrire continuamente che così poco!

E' vero: non è necessario possedere molto per dare molto, perché da sempre molto, chi da tutto quello che ha, pur avendo poco. Ma... ahimè! anche qui, quale affanno per l'anima, quale angoscia di tutti i giorni.

Se almeno offrisse senza riserva quel poco che possiede! Ma essa si conosce intimamente e sa benissimo quante mancanze vadano segnando il cammino di ciascun giorno: difetti leggeri, sì, ma per un cuore che ama, queste indelicatezze hanno sempre alcun che di odioso. E quello che dovrebbe servire a calmare la pena, non fa che aumentarla. Si consolerebbe il Maestro divino, così privo di tutto, dandosi interamente a Lui; ma si ha coscienza di procedere con raggiri, con grettezza e che l'amor proprio non disarmi: non deve scomparire che un quarto d'ora dopo la nostra morte, secondo il detto di S. Francesco di Sales. Ecco esattamente ciò che ci accora: vedersi forzati a servire Colui, che merita tutto, mediante un "nonnulla", che pur non riesce a darsi interamente!

Dio suole torturare i santi con simili angosce continue. Non c'è cosa che tanto ingrandisca l'animo quanto l'ardore del desiderio, e il divin Maestro non mette in cuore questi sogni divoranti se non per il piacere di contemplare anime grandi, anime veramente magnifiche in mezzo a tante piccolezze ripugnanti.

"Per vivere in atto di perfetto amore - dirà S. Teresa del Bambino Gesù - mi offro come vittima di olocausto al tuo Amore misericordioso, supplicandoti di consumarmi incessantemente e di lasciare

riversare nell'anima mia i torrenti della tua tenerezza infinita così che io diventi martire del tuo amore, o mio Dio!...

"... Intendo, o mio diletto, rinnovarti ad ogni battito del cuore, infinite volte, questa offerta finché, svanite le ombre, io possa lassù dirti di presenza il mio amore in eterno".

S. Maria Maddalena de' Pazzi al termine di una delle sue contemplazioni, in cui soleva ricevere le illustrazioni divine, parla così di S. Luigi Gonzaga: "Chi potrà mai apprezzare il valore degli atti interiori e la ricompensa che essi meritano! Non c'è paragone tra quanto appare al di fuori e quanto avviene nell'intimo dell'anima. E Luigi, durante tutta la sua vita fu costantemente affamato delle ispirazioni interne che il Verbo eterno gl'insinuava in cuore. Luigi fu un martire sconosciuto; perché chi Ti ama, Signore, Ti vede così grande e così infinitamente amabile, che per lui è un grande martirio il vedersi incapace di amarti quanto vorrebbe e lo scorgere le creature che, invece di amarti teneramente, Ti offendono sempre più" (45).

Se almeno l'anima assetata e in cerca di Dio potesse finalmente raggiungerlo, impadronirsene e tenerlo stretto fra le sue braccia... Ma, ahimè! sovente, quanto più Lo si cerca, tanto più Dio si allontana e si nasconde. C'è l'Eucaristia; ma la presenza reale non dura sempre e poi anch'essa è tutta avvolta di mistero: *visus, tactus, gustus in te fallitur*.. C'è la grazia santificante: ma la presenza continua di Dio che essa produce in noi, non produce per ciò stesso la presenza continua di noi in noi medesimi. Avviene troppo spesso che noi siamo assenti da noi stessi. Le mille e mille occupazioni quotidiane ci portano lontano da questo centro prezioso, dove, per lo stato di grazia, "i Tre", il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, fanno continuamente la loro dimora. Iddio è dunque in noi; e noi non vi ci troviamo - o molto di rado! -. C'è inoltre la preghiera; ma anche nella preghiera non troviamo che la fede, mentre vorremmo il possesso reale; l'ombra, mentre vorremmo il dono; l'immagine, mentre vorremmo il faccia a faccia. Si vorrebbe un Gesù com'è naturalmente, e non si può avere che un Gesù "mascherato", che sfugge continuamente e non si lascia raggiungere.

E non parlo delle prove terribili dell'aridità, in cui il Signore non si scorge più se non a grande distanza, appena sfumato, appena percettibile e così indistinto che ci si domanda se è veramente Lui e si è quasi tentati a dire, come gli Apostoli sul lago di Genezareth: "*Phantasma est...* un fantasma!".

Eppure Gesù non ignora che abbiamo abbandonato tutto per poterlo seguire! Maria de la Bouillierie, più tardi religiosa del S. Cuore, parlando di sua madre diceva: "Io non l'abbandonerò mai per seguire un uomo!". Ma abbiamo accettato di abbandonare anche nostra madre perché sapevamo che seguire Gesù non è seguire un uomo, e con forza di volontà abbiamo detto a Nostro Signore: "Verrò; dove abitate?". - "Hai deciso?... Vieni!...". - E ci siamo messi in cammino verso la terra promessa, anche sapendo che prima di arrivare fino ad essa avremmo dovuto attraversare il deserto. Che importa? Si cammina per un buon tratto...e un bel giorno si crede di esser finalmente al termine del viaggio, alla casa del Maestro - l'abitazione del Re -. Invece, come quel fanciullo che "montato sopra una sedia, dinanzi all'altare, batteva alla porta del Tabernacolo chiamando Colui che vi si è rinchiuso per amor nostro, anche noi battiamo: "Signore, ci sei?". E, come per quel fanciullo, la porta del Tabernacolo non s'apre e il Signore non dà segno alcuno della sua presenza.

Deus absconditus! O Dio crocifiggente, che resti nascosto, disperatamente misterioso e inaccessibile! E ci fermiamo in faccia a Lui, certi ch'Egli è presente, che potrebbe mostrarsi se volesse, ma preferisce aspettare... Una pena simile a quella della Maddalena al Sepolcro, la mattina della risurrezione. Era partita di casa fin dall'alba, portando con sé come unico tesoro dei poveri aromi - tutto quello che possedeva di utile in quella circostanza - e s'affrettava. Arriva finalmente... entra... e vede il sepolcro vuoto... un angelo, il lenzuolo ripiegato da un lato, qualche cosa di Lui... ma non "Lui".

Ma essa cercava Gesù; non soltanto la parola dell'Angelo, ma quella di Gesù; non soltanto una reliquia di "Lui", una testimonianza della sua presenza colà, qualche minuto prima, ma "Lui"... "Signore, ci sei?". Il Maestro, però, non era lontano: anzi è sempre vicinissimo al cuore che lo cerca. "Tu non mi cercheresti, se non mi avessi già trovato"; fa dire Pascal al Cristo; e nulla di più vero. Chi cerca

sinceramente Gesù e gli dice : “Signore, dove sei?”, non è più in cammino ma è giunto al termine della sua via. Nel momento stesso, infatti, che essa ha formulato la sua domanda, il Maestro le si fa innanzi. Sì, il Maestro; ma sempre, secondo la sua abitudine, in modo più o meno velato. Per la Maddalena Gesù Cristo è in sembianza d'un giardiniere e la poveretta non lo riconosce : “Dimmi, dove si trova? Oh! te ne scongiuro, non lasciarmi più a lungo in pena; io andrò a cercarlo fin là dov'Egli si trova...”. Se si manifestasse interamente, Dio colmerebbe il desiderio dell'anima, ma non già il proprio. Egli ama questa sete delle anime ardenti: imita la madre che si nasconde per provare il gusto di vedersi ricercata dal proprio bambino. Iddio, dice S. Agostino, non desidera di meglio che di vedersi desiderato. Questa è la ragione dei suoi abili raggiri che danno a noi tanta pena e a Lui procurano tanta gioia. *Deus absconditus*. Dio si nasconde: ecco perché le anime veramente accese di amore per Lui soffrono a dismisura. Tutto hanno abbandonato solo per poterlo avere, possederlo e unirsi a Lui: e non giungono mai ad averlo, possederlo e unirsi a Lui come vorrebbero. Donde il lamento della sposa dei Cantici. “*Fasciculus myrrhae dilectus meus*. Il mio diletto è come un fascio di amarezza”. In queste amarezze Iddio trova una soave dolcezza, perché sono una prova certa del massimo amore da parte nostra. Ma non resiste a lungo ed eccolo chiamare Maddalena col suo nome: “*Maria!*”. Così, come in un baleno, Egli talora si lascia quasi intravedere, e allora ci pare di poter gettarci ai suoi piedi e tendere le mani a Lui: finalmente lo possederemo e per sempre!..... Ahimè! "No, non mi toccare", e questo *noli me tangere* pone il colmo al nostro martirio. Oh! che vale dunque l'amore se non si può procedere più innanzi? “Signore, sradica quanto tu stesso mi hai posto in cuore, altrimenti abbi pietà di me!”. Anche allora - anzi specialmente allora - il Maestro divino non cambia per nulla la sua tattica. Vuole scavare nell'anima degli abissi ancor più profondi, ed esce in quella risposta che si direbbe crudele, ma in realtà è piena di misericordia: "Non è ancora venuta l'ora. Abbi pazienza ancora un po' di tempo e poi mi vedrai". - "Che dici, Signore? - esclamava a questo proposito Paolina Reynolds – e parli così ad un cuore che ama?". - "Sì – potrebbe rispondere Nostro Signore - così parlo ad un cuore che mi ama, appunto perché anch'io lo amo. E tu fidati di me".

In mezzo a questi patimenti interiori - che ci accorgiamo di non esser riusciti a descrivere, come avremmo voluto (46) - patimenti nutriti soprattutto dal desiderio, che non si giunge mai ad appagare, di dare qualche cosa, di fare molto, il Signore fornirà alle anime un mezzo di mostrarsi un po' meno inferiori al compito intravisto e alle ambizioni sognate.

Offrirsi al Signore, s'è già capito da lungo tempo che equivale a soffrire. E per questo appunto si è addolorati, perché nell'offerta di se stessi pare che non ci sia abbastanza di penoso. Allora Iddio invia all'anima delle croci pesanti: le aridità, le malattie, il lutto, il tradimento nell'amicizia, la persecuzione, l'insuccesso, le tribolazioni più varie e più dolorose. Nostro Signore in questo non si trova mai perplesso; la sua provvista è abbondante, ha di che scegliere: si direbbe che a Nazareth abbia impiegato il suo tempo a preparare croci a sazietà, a non far altro; e ce n'è di ogni sorta di legno e di tutte le dimensioni.

Ecco dunque come procede il Signore: per calmare l'angoscia di non soffrire abbastanza, decide d'inviare una buona dose di patimenti. Così Egli colma un martirio saziando di dolore, e il risultato di questa singolare interferenza di pene è un'immensa gioia. Si soffre; il Signore moltiplica la sofferenza; risultato finale: la felicità.

Se non fossimo già avvezzi a trovare nelle cose divine di che meravigliarci, quale non sarebbe il nostro stupore alla vista di questo strano e divino circolo vizioso, nel quale l'Altissimo rinchiude le anime che sono tanto generose da consacrarsi senza riserva all'opera riparatrice dell'olocausto! (47).

Abbiamo già udito l'esclamazione di S. Liduina e delle altre anime che le somigliano. Nel più profondo dei suoi più crudeli martirii un forte grido: “Io non sono da compatire, sono felice!”, il che suggerisce all'autore della sua Vita un commento veramente degno di nota, forse quanto di meglio sia stato scritto sul patimento. Le vittime - dice egli in sostanza - le più sofferenti fra le creature, sono nello stesso tempo di tutte le creature le più felici. Offrirsi per l'olocausto è offrirsi per la felicità ; perché Gesù sì

reca ad onore di restituire con altrettanta pace e altrettanto gaudio, quanto a Lui si sacrifica con generosità. Per tutti i grandi "immolati" è avvenuto così. Iddio ha compensato la loro donazione con tanta pienezza da farli esclamare: "Ma Signore! questo non è il mio conto: io mi sono offerto per il sacrificio e non ne provo che felicità!". Sì, quando un'anima s'è offerta a Gesù: "Voglio per me stessa mettermi, o Signore, sulla tua Croce e voglio che Tu sia colui che mi crocifigge", Gesù accetta questa parte di carnefice e incomincia a battere; ma alla vista del sangue che cola, dell'anima che si strugge, il suo cuore si spezza: non ha più il coraggio di continuare e si arresta. Allora si accosta e in un attimo colma l'abisso scavato dal patimento e l'anima ne rimane talmente trasportata che sente il bisogno di pregare il Signore di risparmiarle la gioia, come altri supplica il Signore di risparmiargli il dolore. Essa continua ad offrirsi, ma la sua immolazione diventa la sua felicità, o meglio la sua immolazione, che continua ad essere sentita, è accompagnata da tale gaudio divino che per nessuna cosa al mondo vorrebbe vedersene priva. Questo gaudio le è necessario per mantenere vive le fiamme dell'amore e attizzare il rogo permanente del sacrificio; perciò con arte sapiente Dio, per tener l'anima in continuo esercizio, alterna le allegrezze e i dolori; le dolcezze sono il battistrada delle tribolazioni e le prove non precedono che di poco le gioie spirituali; ma, al trar dei conti, il patimento è affogato nel gaudio; non si può reprimere il singhiozzo, ma, come felicemente si esprime il Buathier, questi singhiozzi si risolvono in altrettanti cantici di allegrezza.

L'abate Perreyve, uno di quelli che hanno meglio compreso e meglio spiegato il sacrificio incontrato per amore, nell'analizzare questa contraddizione o, se vogliamo, questo equilibrio, scrive: "Dove viene, o Signore, che appena incamminato sulla via della Croce, già sento dalle tue labbra parole d'ineffabile dolcezza?". Nostro Signore infatti ha pronunziato appena la prima frase: "Chi vuoi venire dietro di me, prenda la sua croce", che continua dicendo: "Il mio giogo è soave, il mio peso è leggero". -"(Ho appena incominciato a soffrire - soggiunge l'abate Perreyve - e già tu mi porti la consolazione; ho appena posto sulle mie spalle la croce e già la tua mano divina me la rende leggera...

"Gesù, che imponi sacrifici necessari, ma che subito ne diminuisce la pena col tuo tenero amore; Gesù, che comandi la rinuncia a tutte le cose, ma che fai trovare all'anima distaccata da se stessa un cumulo di tesori più grandi di quelli che potrebbe possedere; Gesù, che ci obblighi a portare ogni giorno la nostra croce se vogliamo veramente seguirti, ma che muti poi questa croce in un giogo soave e in un peso leggero; Gesù, che spesso ti contenti della minima buona volontà dei nostri cuori e che ricambi con sovrabbondanti consolazioni i nostri più deboli sforzi, no, non ho più paura di Te! Non mi spavento più del tuo Vangelo, non tremo più al solo nome della Croce! Ormai ho capito che in essa sta il segreto delle grandi consolazioni e del vero appoggio nel cammino della vita, dove, anche contro il nostro volere, ci conviene soffrire. Io mi accosto quindi alla Croce con tutta confidenza e vengo a cercare ai suoi piedi, nel ricordo della tua Passione, nuove grazie di forza e di pazienza. Non me le rifiutare, o generoso Maestro; e ricevimi nel tuo corteo, fra quelle anime che trovano, venendo dietro a Te al Calvario, la forza di trarre profitto dalle loro pene e di mutare in ricchezze senza fine tutte le amarezze della vita".

Con questa preghiera così bella, così ardente, così confidente, così umile poniamo termine al nostro lavoro.

Quest'ultimo carattere, l'umiltà, manifesta e consacra il vero spirito della Riparazione. Quanti si vogliono dedicare, in unione con Gesù, alla Redenzione del mondo per mezzo del patimento, non possono farlo senza tremare, conoscendo chiaramente la loro assoluta incapacità. Essi comprendono che, lasciati a sé, al primo contatto del dolore fuggirebbero lontani. Nessuno sa meglio di loro di non essere se non la goccia d'acqua che si lascia versare nel vino del calice per il sacrificio cruento. Quelli, che danno di più, sono coloro che sono convinti del "nessun valore" di quanto danno.

CONCLUSIONE

Non era nostra intenzione scrivere un trattato completo sulla Riparazione; tanto meno un trattato scientifico.

Abbiamo semplicemente tentato di mostrare, ricordando brevemente su quali basi teologiche e dogmatiche si appoggi la Riparazione, quale posto dovrebbe avere l'idea riparatrice nel pensiero e nelle opere del buon cristiano.

Ai nostri giorni molti si sentono attratti da questa parte, ma restano esitanti, vanno a tentoni, poi indietreggiano o cambiano rotta, perché mancano loro spesso i concetti chiari. Le nostre pagine vorrebbero appunto risvegliare molti per metterli sull'avviso e ad altri, già in guardia e desiderosi di luce, fornire le prime indicazioni.

Certo in questa materia una monografia o il contatto vivente di un'anima riparatrice sono più efficaci che tutto un manuale; ecco perché abbiamo spesso rinviato il lettore a diverse "Vite". Tuttavia un breve schizzo della teoria non è inutile; è un allettamento e una prima indicazione. La lettura di opere più complete, il consiglio d'un savio direttore e la grazia dello Spirito Santo finiranno con illuminare, convincere e stimolare all'impresa.

Durante la guerra, sulle vie che andavano al fronte, si scorgevano di tratto in tratto avvisi a caratteri grossolani con qualche nome e una freccia: "Per il tal posto seguite questa direzione".

Queste pagine non hanno altra ambizione che di spiegare: "Per andare al sacrificio, mettetevi sulla via della riparazione: non c'è via più sicura". Abbiamo voluto indicare da lontano la strada e non guidare fino alla linea di combattimento e meno ancora descrivere minutamente quanto si trova al termine... A quel modo che quelli soltanto, che han vissuto nelle trincee della grande guerra, hanno "inverato la realtà" della vita che vi si passava e possono parlarne - con pericolo di non essere compresi o neppure ascoltati - così hanno le qualità necessarie a descrivere la vita di riparazione solo quelli, cui il Signore ha concesso di conoscere, per esperienza personale e per il contatto delle anime, le ragioni del completo devastamento dell'amor proprio, dello schiacciamento totale, della festa sanguinosa che è nel dono assoluto di se stessi.

Quindi si spiega ciò che vi può essere di schematico, di incompleto e di anche solo accennato. Non è da noi penetrare nei domini riservati all'azione del Signore, scoprire "i segreti del Re", far comprendere il modo che tiene nel comunicarsi alle anime privilegiate. Per questo è necessaria un'autorità, una pratica di ascetica e di mistica... e qualche altra cosa ancora, che noi non abbiamo. Un cieco non parlerà mai di luce o di colori. Più e meglio quindi d'ogni altro sappiamo quanto sia lontano questo nostro opuscolo da quello che si potrebbe desiderare. Ma anche così imperfetto, il Signore potrà adoperarlo come strumento di sua gloria, se lo vorrà fare. Talora i mezzi in apparenza meno idonei sono quelli di cui Egli si serve per ottenere il risultato che ha di mira.

Non aggiungeremo che una parola: un ricordo dell'ultima campagna di guerra.

Nel settembre del 1917, due soldati di Liévin, in licenza a Hersin-Coupigny presso Pas-de-Calais, pensarono di recarsi al villaggio natio per ricercare il loro piccolo peculio, nascosto sotterra al momento dell'invasione. Vanno, ma uno di essi purtroppo non trova più nulla. Allora, prima di ritornarsene, si portano all'antica chiesa del villaggio e la trovano in rovine. Solo una pesante croce in ferro fuso non è caduta, ma continua a rimanere eretta contro un resto di muro. Uno dei due soldati si avvanza, la prende e, al cospetto d'un gruppo di Canadesi che applaudiscono, la stringe fra le sue braccia dicendo al compagno: "Tu hai trovato il tuo tesoro, ecco il mio; lo porto con me". E in mezzo ai rottami e alle fosse scavate dalle bombe, a stento, gocciolanti sudore e coperti di fango, i due amici portano fino ad Hersin la Croce della loro chiesa.

Scoprire la Croce, non già quella d'una chiesa distrutta, in mezzo ai rottami, ma quella del Salvatore del mondo rizzata sulla cima del Calvario, si direbbe cosa facile. Eppure, no! Meditando sulla festa dell'Invenzione di S. Croce, Mgr. d'Hulst ha potuto scrivere: "E' una bella invenzione. Già da molto

tempo abbiamo la croce dei due ladroni, la croce che disonora, ma la gran novità è la Croce di Gesù... la quale per tante anime non è ancora stata trovata".

Sì, essa è ancora da ritrovare per molte anime.

E poi, quando sia stata scoperta, non conviene fermarsi a contemplarla soltanto, ma bisogna prenderla e abbracciarla. I Canadesi applaudirono... il mondo non comprenderà nulla... ma che importa? La croce, una volta afferrata con le due mani, poniamola risolutamente sulle spalle. I rottami, le buche, le occasioni di cadere non mancheranno; la strada sarà difficile a percorrersi, il cammino un po' lungo. Verrà spesso la tentazione di liberarsi dal peso, di gettare a terra queste due traverse che opprimono le spalle.

"Come? - mormora allora Gesù - vorrai abbandonarmi?... Non ci sarà qualche Cireneo e qualche Veronica che vogliono aiutarmi a custodire intatta la mia Croce preziosa?"

Non ci sarà nessuno? E' forse vero?

Un giorno, durante la S. Messa, il Signore comunicò a S. Angela da Foligno una cognizione molto viva delle pene sofferte in Croce: ed essa così narra il fatto:

Sentii la sua voce benedire i devoti che imitano la sua Passione e che hanno pietà di Lui:

"Siate benedetti dalla mano del Padre, voi che avete partecipato e pianto la mia Passione; voi che ricomprati dall'Inferno con gli immensi dolori della mia Croce, avete sentito compassione di me. Siate benedette, fedeli memorie ! Voi che conservate nel vostro cuore il ricordo della mia Passione. Perché voi avete offerta ad un Dio desolato la sacra ospitalità del vostro amore. Io era nudo sulla Croce, ero affamato, assetato, e voi aveste pietà di me. Siate benedetti, voi che avete usato misericordia. Al momento terribile di vostra morte io vi dirò: Venite benedetti dal Padre mio, io avevo fame e voi m'avete offerto il pane della vostra compassione... Sospeso in Croce, ho pregato per i miei carnefici; che dovrò dire per voi, miei generosi, quando verrò nella gloria per giudicare il mondo?"

Mi è assolutamente impossibile esprimere l'amore che brillava sopra coloro che hanno pietà".

Al presente, più che in ogni altro tempo, Nostro Signore cerca dei "generosi che imitino la sua Passione ed abbiano compassione di Lui". Conceda il Signore a molti lettori e lettrici di queste pagine il desiderio di arruolarsi nella squadra dei "generosi" "e la volontà viva e pronta di fare parte di "quelli che hanno compassione".

Chi lo vuole?

- **“Io, Signore!”**.

Note

(1) Cfr. P. PRAT, *Théol. de St. Paul*, I, 308-312; II, 52-53. - Riassumendo la dottrina dell'Apostolo. "Voi siete morti e la vostra vita è nascosta col Cristo in Dio" (Ai Coloss. III, 3) il P. Peyré scrive: "Mediante il Battesimo il cristiano è immerso nella morte del Cristo, è innestato sul Cristo morente, è incorporato al Cristo nell'atto stesso che ci salva; espressioni realiste per la nostra delicatezza, ma ancor troppo incolori nell'intenzione dell'Apostolo, che creerà... tutta una serie di sublimi barbarismi, intraducibili nella nostra lingua e più o meno imitati nella lingua della "Volgata". Per esempio: soffrire col Cristo, essere crocifissi con Lui... e altri ancora. Abbiamo qui uno scambio di attributi fondato su di una vera identità, che l'antichità ecclesiastica non rifuggiva dall'esprimere con questa equazione: *Christianus alter Christus*. Il Cristiano è un altro Cristo. Identità misteriosa, che concede al cristiano i privilegi più inauditi e gli impone doveri proporzionati" (*Messenger du S. C.*, 1918, Marzo, L'intelligenza della Croce).

(2) Troppi cristiani ahimè, vivono praticamente secondo questo programma! Claudio Lefilleul (alias: Filippo Gonnard, professore al Liceo di Lione, caduto in guerra), nelle sue *Reflexions et Lectures*, p. 204, bolla a fuoco con fine ironia una simile condotta; "All'ultimo istante anche voi vi convertirete come tanti altri; speculerete sulla bontà di Dio e Dio è sì buono che forse la vostra speculazione riuscirà ed Egli vi accoglierà in quell'estremo momento, in compenso d'una povera lagrima di pentimento, *per una lagrimetta*, come disse già il nostro antico Dante. Ma siete ben certi che il colpo riuscirà? E poi, io vi domando, dov'è la vostra generosità, la vostra fierezza... scroccare così a buon prezzo la vostra eternità? A Dio, che vi ha concesso anche qui in terra tante profonde soddisfazioni (anche più profonde, se aveste avuto fede), a Dio che, se voi non frapponete ostacolo, vuol ricolmarvi di felicità per tutta una eternità, è forse generoso dare in compenso per parte vostra non altro che l'adesione di un vago pensiero, il pentimento di una volontà illanguidita e la carità del vostro ultimo respiro?".

(3) Riparare ha preso il significato di compensare, espiare *per gli altri*. Ma questo non deve escludere evidentemente l'espiazione per le mancanze proprie, se ce ne sono, e per le proprie "indelictezze", - e ce ne saranno sempre.

(4) Autobiografia, p. 365.

(5) Lettere 44, 30, 126.

(6) *Vie et Oeuvres de la B.se M.-Marie*, per Mgr. GAUTHEY, T. 2, p. 425.

(7) Autobiografia, n. 57

(8) L. 3, cap. 3.

(9) Il che non toglie affatto l'orrore istintivo per il dolore. Nostro Signore diceva a S. Teresa: "Figlia mia, tu chiedi il dolore e poi ti lamenti quando te lo concedo". Ma poi aggiungeva: "Tuttavia io non lascio di esaudirti assecondando così non già le ripugnanze della tua natura, ma i desideri della tua volontà" (*Vie de St. Therese par elle même*, p. 169). Insistiamo sulle parole: tua volontà. La vera pietà non è fatta di sentimento, specialmente la pietà riparatrice. Noi desideriamo che questa osservazione sia sempre sottintesa in ciascuna di queste pagine.

(10) Citato in SAUDREU: "Les divines paroles", vol. I, p. 132.

(11) Dialoghi, c. 124. - Nostro Signore già altra volta le aveva detto: “Mia dolce figliuola, le tue lacrime sono onnipotenti, perché sparse per amor mio. Non posso resistere ai tuoi desideri. Ma guarda le brutture che disonorano il volto della mia sposa. Essa è guasta, come da una lebbra, dall'impurità, dall'amor proprio, dall'orgoglio e dall'avarizia “(Dial., c. 14).

(12) *Insinuations*, L. 2 c. 14.

(13) Questi particolari li abbiamo avuti qualche anno fa da un eminente direttore di anime, il cui nome è ben conosciuto, il R. P. Foch

(14) Non sarà fuor di proposito far notare che il Signore può benissimo - tutto l'Antico Testamento ce lo prova - servirsi di popoli anche corrotti per dare ad un altro popolo, anche eletto per una missione gloriosa, qualche lezione salutare. Quante volte leggiamo nella S. Scrittura: "Io mi servirò del flagello per sceverare il buon grano dalla paglia... e poi lo spezzerò".

(15) *Etudes* 20 giugno 1916 - *Guerre et Providence*.

(16) Notice sur l'Abbè Chevolleau, séminariste, caporal au 90° d'inf., mort à Verdun, di EMILE BAUMANN.

(17) *Lettere* del 4 oct. 1885. - Cfr. *Vie*, per Mgr. BAUDRILLART, T. .II, P. 523.

(18) Riprodotto da *Les nouvelles religieuses* 1° febbraio 1918, p. 81.

(19) H. REVERDY: *L'absence et le souvenir dans la guerre*, Paris, Bonne

(20) *Dio in noi*, R. PLUS S.J. Torino,

(21) GRIMAL: *Le sacerdoce et le Sacrifice Se Jésus-Christ*, Beauchesne, 1911, p. 277. Libro utilissimo ai sacerdoti per comprendere la necessità che hanno di vivere come “Ostie”. Noi ce ne siamo largamente serviti nello stendere il presente capitolo.

(22) GRIMAL: *Ibid.*, pag. 329.

(23) “La doppia funzione dei fedeli alla S. Messa, che li costituisce offerenti e offerti nello stesso tempo, è così vera che la liturgia del S. Sacrificio non si può intendere altrimenti, se non vogliamo avere delle contraddizioni in termini”. DOM VANDEUR O. S. B., *La Sainte Messe*, Gabalda, 1914, p. 135.

(24) Si noti il “si potrebbe dire”. Non intendiamo affatto negare il valore dell'*opus operatum*.

(25) GRIMAL, *ibid*; p. 357.

(26) GRIMAL, *l. cit.*

(27) Essa aggiunge e a proposito: “Questo dovrebbe essere lo stato ordinario delle anime che si uniscono spesso a Lui nel suo Sacramento di amore, perché un tale abbandono si può dire la condizione

richiesta per la unione eucaristica come ne è il frutto e la conseguenza necessaria... Quello che rende più amara la tristezza del Cuore di Gesù si è che le sue *più care* anime sono per lo più dominate dallo spirito *egoistico* che loro fa dimenticare quello che sono per ufficio e per dovere, cioè un *supplemento di espiazione e di intercessione* per tutto il genere umano e quindi esse non appartengono più a se stesse, ma a Gesù”. Molte anime, vogliamo dire di quelle che frequentano la S. Comunione, certo procederebbero più innanzi nella santità, se invece di badare quasi esclusivamente ai propri interessi anche spirituali, cercassero prima di tutto quelli di Dio, e invece di comunicarsi a proprio profitto, si comunicassero a “profitto di Gesù”.

(28) Si rilegga il tratto, in cui abbiamo ricordato i desideri eucaristici del Cuore di Gesù.

(29) Citato in nota a p. 383 dal GRIMAL: *Le Sacerdote et le Sacrifice* de J. C.

(30) Il Can. LEROUX di Bretagna dice molto bene: “La vita riparatrice non è per sé una forma speciale di vita cristiana, ma neppure si può dire che sia una vita comune, poiché non si trova purtroppo presso tutti i fedeli”. E la ragione si è che per una parte conviene sforzarsi a menare una vita veramente cristiana, il che è più raro di quanto si creda; e per l'altra “le attrattive, che sente l'anima, la quale cerca di santificarsi, non sono sempre necessariamente orientate verso questo ideale particolare. Anche se possiede in grado eminente e nella loro essenza gli elementi di questa vocazione alla santità, può tuttavia non fissare esplicitamente l'attenzione sullo scopo particolare, cui mirano le anime più esclusivamente riparatrici”. *La vie Réparatrice*, Desclée, 1909.

(31) Entrata in convento tra le Carmelitane di Avranches in età di 57 anni,

(32) Il Card. MANNING, p. 450.

(33) VALLERY-RAOOT: *Le vase d'albatre*, nella *Revue des Jeunes* del 25 settembre 1917.

(34) SIMONA DENNIEL: *Une àme réparatrice*, p. 75.

(35) Morta nel 1918 a 29 anni. Abbiamo pubblicarci una parte delle sue note sotto il titolo; *Fino alla vetta dell'amore divino. Consumata*, Torino, Marietti.

(36) In *Anime riparatrici*, Torino, Marietti,

(37) “... Fammi trovare, o mio Dio, quell'atto così comprensivo e così semplice, che dia totalmente a Te quello che io sono, che mi unisca a tutto quello che Tu sei...

“Tu lo senti già, anima cristiana, Gesù te lo dice in cuore che questo atto non è altro che l'*atto di abbandono*, con cui l'uomo lascia nelle mani di Dio tutto quello che ha e che è: anima e corpo, in generale ed in particolare..... Tutto abbandono a Te, Signore, fa quello che vuoi. Mio Dio, io Ti abbandono la mia vita e non soltanto questa, che conduco nell'esilio e nella cattività sulla terra, ma anche quella dell'eternità. Io rimetto nelle tue mani la mia volontà, vi rimetto pure il dominio che mi hai concesso sulle mie azioni... Tutto Ti ho dato; non mi resta più nulla, tutto l'uomo è nelle tue mani. “Quest'atto si riferisce a tutto quanto è nell'uomo e nello stesso tempo anche a tutto quanto è in Dio. Io m'abbandono in Te, mio Dio! Alla tua unità per esser una cosa sola con Te, alla tua infinità, ecc. “Con quest'abbandono non si cade affatto nell'inazione; al contrario tanto più diventeremo attivi quanto più saremo guidati dallo Spirito Santo; quest'atto, con cui noi ci diamo a Lui e alla sua azione in noi, ci mette per così dire in piena attività per Dio “(BOSSUET: *Discorso dell'abbandono in Dio*).

Così si vede che l'“*abbandono in Dio*”, ben compreso, sfugge a qualsiasi traccia di quietismo. Siamo ricorsi spesso alle parole di Bossuet come una garanzia di più per la sicurezza della dottrina.

(38) Quest'impegno, sotto forma di voto, viene detto “Voto del più perfetto”. Come facilmente si può capire, in chi è autorizzato a pronunziarlo si richiedono, oltre ad una virtù eminente, anche un buon senso robusto e un giudizioso equilibrio; altrimenti è una porta aperta a tutti gli scrupoli e a mille stranezze. In sostanza sempre e qui più che altrove, “una mente che calcola e un cuore che rifugge da ogni calcolo”: ci vogliono le due cose. Con un cuore generoso uno spinto saggio e ponderato: questo soprattutto.

(39) Nessuno meglio che l'Huysmans ha esposto questo pensiero con cui si arriva alle più intime profondità dell'Idea riparatrice: “Il Salvatore non può più soffrire in se stesso; se vuole patire quaggiù non lo può fare che nella sua Chiesa, i cui figli formano il suo Corpo mistico. Queste anime riparatrici che ricominciano gli spasimi del Calvario, che si pongono in Croce nel posto lasciato vuoto da Gesù, sono quindi in certo modo le *sosie* del Figlio di Dio; riflettono in uno specchio sanguinante il suo povero Volto; fanno di più: danno al Dio Onnipotente qualche cosa che era a Lui manca, cioè la possibilità di soffrire ancora per noi: appagano questo desiderio che è sopravvissuto alla sua morte, desiderio infinito come è infinito l'amore che lo ispira. Possono “fare l'elemosina a questo misterioso Mendicante delle loro lacrime e rimetterlo nella gioia dell'olocausto, gioia che non può più provare altrimenti”. (S. Liduina, p. 101)

(40) Cf. Vita della fondatrice Mechtilde du Saint-Sacrement di M. HERVIN (Bray, Retaux, 1883).

(41) Il ben noto autore di *Jesus intime* nell'Introduzione alla *Vita della M. Maria Veronica del Cuor di Gesù*, fondatrice dell'Istituto delle Suore Vittime del Cuor di Gesù, composta dal P. PREVOST, S. C. J., lasciò scritto: “Circa il voto di desiderare i patimenti...converrà mostrarsi severi all'estremo. Difficilmente troverete questo voto nella vita dei Santi. Alle anime generose, che si perdono dietro a queste finezze, alle anime meno generose che le cercano per entusiasmo momentaneo, per trasporto passeggero diremo: Voi farete cosa più utile nel nutrirvi prima di tutto di soda dottrina... studiata non soltanto in queste sottigliezze che turbano e che snervano, ma in tutta la sua ampiezza e la sua ricchezza”. (Introduction doctrinale sur l'idée, l'état et le voeu de victime, M. Charles SAUVÉ).

(42) “Talora avviene che Nostro Signore si unisca più intimamente a qualche anima privilegiata chiamandola ad una vita più misticamente intensa, confidandole una missione -riparatrice ancor più commovente.... Sono belle, ma rare eccezioni. Possiamo esser fieri anche solo seguendo una strada più umile e più accessibile”. DE BRETAGNE: *La vie réparatrice*, p. 7.

(43) Morta nel 1918 a 29 anni. Abbiamo pubblicarci una parte delle sue note sotto il titolo; *Fino alla vetta dell'amore divino. Consumata*, Torino, Marietti.

(44) Vita Sanctae Birgittae

(45) LYONNARD: *L'apostolato detta sofferenza*, Torino, Marietti.

(46) Si legga piuttosto il 2° Sermone di Bossuet per la festa dell'Assunzione...: “Egli vuole che si distrugga, si devasti si annienti tutto quello che *non è Lui*: e per parte sua si nasconde e si rende inaccessibile, sì che l'anima, per una parte distaccata da ogni cosa, per l'altra non trovando modo di

arrivare a Dio fuorché con la fede...cade in languori inconcepibili. "O sposo di sangue, dà alle tue spose queste armi che devastano e distruggono perché esse si uniscano a Te nel mistero della Croce, e ti portino come dote a te cara il loro totale spogliamento.

"Ecco il mistero di unità che ogni giorno si opera con un martirio inesplicabile e che si terminerà con una pace che sarà Dio stesso.

"Quale capovolgimento di cose, quale violenza e quale terribile lavoro, poiché Dio non scioglie dolcemente ma strappa; non piega, ma rompe; non separa ma spezza e devasta tutto. Gesù, quando sarà che distruggerai interamente quanto ci distrugge?... Ah! come sei *crudele!* ""

(47) "L'anima mia si nutre di tutti gli "Alleluja", "Laudate", "Cantate..."", il che non toglie, è vero, la sofferenza, ma mi fa trovare in essa la mia pace, o se preferite: la pena è in me, ma io non sono in pena "(Consummata, l. c.).